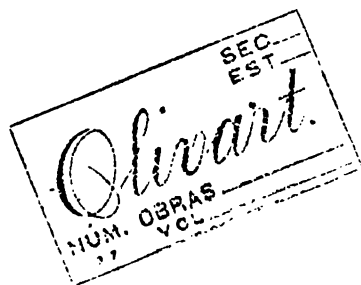


LE GUERRE
DELL'INDIPENDENZA ITALIANA



PROPRIETÀ LETTERARIA

CARLO MARIANI

LUOGOTENENTE COLONNELLO

73
4

x LE GUERRE

co

DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

DAL 1848 AL 1870

STORIA POLITICA E MILITARE

VOLUME TERZO



1882

ROUX E FAVALE

TORINO.

CAPITOLO I.

La Sardegna dopo Novara

Chrzanowski e Ramorino; quest'ultimo viene moschettato in Torino. — Pratiche di pace; il 6 agosto la pace è fermata tra la Sardegna e l'Austria. — Parole del re Vittorio Emanuele alla solenne inaugurazione della terza legislatura. — Il re Carlo Alberto muore in Oporto di Portogallo. — Discussione nel Parlamento Subalpino sul trattato di pace. Manifesto di Moncalieri. — Missione di Siccardi a Portici. Inaugurazione della quarta legislatura. Deputati e Senatori approvano il trattato di pace. — La legge Siccardi; resistenze della fazione clericale; monsignor Franzoni. — Morte di Pietro Santarosa. Pinelli a Roma. Camillo Cavour nella consulta della Corona. — La legge su la stampa. Tumulti nell'isola di Sardegna. — La legge sul matrimonio civile. Il conte di Cavour presidente dei Ministri.

In condizioni assai gravi e difficili era venuta la Sardegna dopo il disastro toccato alle sue armi nella giornata di Novara. I duri patti delle tregue imposti dal vincitore, la sollevazione di Genova e il violento restaurarvisi della potestà regia, il premere minaccioso degli Austriaci — baldi della vittoria ottenuta — su le popolazioni della contrada occupata tra la Sesia e il Ticino, tenevano agitatissimo e in grande commozione il paese, già tanto oppresso

dal dolore d'aver perduto — in una guerra di tre giorni appena — le liete speranze poco innanzi concepite del suo avvenire. Della fallita prova delle armi nella seconda riscossa esso a ragione incolpava la insipienza di Chrzanowski e il malvolere di alcuni pochi che tenevano alti carichi nelle amministrazioni civili e militari dello Stato; e del disfacimento, di buona parte almeno, dell'esercito a buon diritto accusava quella fazione, la quale, nimicissima a libertà e in Corte del Re tuttavia potente, innanzi il rompere della nuova guerra aveva con mala arte gettata la sfiducia e seminata la discordia tra i soldati. Era pertanto giustizia soddisfare alle popolazioni chiedenti si avesse a far luce su gli avvenimenti della passata guerra e a chiarire le cause dell'esito disastroso toccatole; ciò voleva eziandio dall'onore dell'esercito, il quale non doveva per la imperizia del supremo suo comandante e la disobbedienza e peggio d'altri ufficiali portare l'onta della sconfitta di Novara. A tale scopo il 3 aprile Vittorio Emanuele eleggeva una Commissione (1), la quale avesse a esaminare minutamente le condizioni in cui erasi trovato l'esercito al suo uscire alla campagna; a sindacare con esattezza l'operato del generale Chrzanowski e de' suoi luogotenenti; in fine, a scoprire se inettitudine o malizia, infingardaggine o viltà fossero state le cause di quegli errori, che avevano condotte l'armi sabaude a rovina e il paese a umilianti tregue. I Commissari, arrivati a un certo punto delle loro ricerche, non vollero in queste proseguire più oltre; e i Ministri — come scrissi di già — negarono di far sapere i risultamenti di esse ai rappresentanti della nazione, che istantemente avevano domandato di conoscerli. Chrzanowski — sul quale avea riposata tutta la somma dell'impresa per esserne stato il generalissimo — giustificò

(1) Commissari erano i generali Saluzzo e Dabormida, i colonnelli Lisio e Pastore, gli ex-Deputati al Parlamento subalpino Lanza, Mollard e Josti, il consigliere di Stato Ravina e l'ingegnere Carlo Promis.

sè calunniando il soldato. La sua relazione — piena di ingiuste censure contra ai Ministri che, lui annuente, avevano inditta la seconda guerra, e piena altresì di assurdità e di menzogne — creduta sincera, e ritenuta leale nella esposizione dei fatti, dalla Commissione gli valse la più ampia assoluzione; ma non lo assolse la Storia, la quale in sue pagine eterne affermò *lui cagione prima della catastrofe di Novara* (1). I molti errori commessi in quella brevissima guerra, che tornarono sì funesti all'Italia tutta, domandavano una espiazione; e de' colpevoli fu certamente il meno colpevole la vittima che li espiò. Il generale Ramorino, che noi lasciammo in Novara il mattino del 23 marzo alle stanze di Chrzanowski, non potendo per volere di Carlo Alberto prendere parte alla pugna, allora che seppe della disfatta dei regi usciva dalla città e in mezzo a numerose soldatesche di fanti, d'artiglieri e di cavalli confusamente indietreggianti camminava verso Arona; arrivato nel mattino del dì appresso veniva arbitrariamente arrestato dalle Guardie nazionali, tradotto a Romeo Manno — ove trovavasi il Quartier generale dell'esercito — poscia alla cittadella di Torino. Dal carcere suo il 29 marzo scriveva al Ministro sopra le armi protestando contra l'atto in verità arbitrario delle Guardie nazionali di Arona, atto che offendeva in lui un rappresentante della nazione; in oltre lamentavasi dei rigori di cui era fatto segno; nel medesimo tempo, allo scopo di *illuminare la sua giustizia, la religione sua*, trasmettevagli la narrazione del suo operato in quei giorni, sicuro che il Ministro non vi troverebbe motivo di rimprovero; in fine, chiedevagli d'essere lasciato libero nella cittadella, sino a che la Commissione scrutatrice de' gesti suoi in quella guerra di Novara avesselo giudicato. — Ma in luogo di una Commis-

(1) Nel luglio di quell'anno 1849 alla relazione di Chrzanowski risposero vittoriosamente Chiodo, Cadorna e Tecchio, membri del Governo che il 12 marzo aveva disdette le tregue di Milano.

sione, un tribunale militare doveva sentenziare di lui e delle opere sue! — Incolpavasi Ramorino *d'avere scientemente ommesso di prendere nel mattino del 20 marzo con la sua divisione — la Lombarda — una forte postura alla Cava e su la sinistra del Po, come eragli stato prescritto dal generale maggiore; ommissione tornata di danno alle militari operazioni dell'esercito, e costituente, in tempo di guerra, un crimine che il codice penale per la milizia punisce di morte*; onde il tribunale condannava lo *imputato* al supplizio estremo, non ostante avessero i suoi difensori luminosamente provato, che il cattivo esito sortito alla guerra era stato la logica conseguenza degli errori strategici di Chrzanowski, e che la non giusta interpretazione degli ordini dati dal generalissimo a Ramorino avea dipenduto dai termini oscuri o poco esatti, e forse anche contraddittorii, usati nel dettare quegli ordini. Contra tale sentenza, reputata non solamente severa, ma altresì ingiustissima, il condannato appellossi al supremo Magistrato di Cassazione; il quale la confermò, sebbene i difensori avessero sostenuto *quella sentenza essere nulla, perchè pronunziata da giudici non competenti, gravativa per abuso di potere, arbitraria per violazione di diritti sacri; in oltre che quella sentenza contaminerebbe la terra di sangue innocente*. Nella clemenza del Re stava allora l'ultima speranza di salute per quell'infelice; egli la chiedeva, ma invano! per lui supplichevole e lagrimosa l'implorava la madre ottuagenaria alla Regina, ma invano sempre! — Erano le sei del mattino 22 maggio di quell'anno 1849, quando il luogotenente generale Gerolamo Ramorino attraversava il campo di Marte di Torino con passo non di uomo che va a morire, ma di capitano che far debba rassegna di soldatesche; le quali, schierate su quel campo, rendevangli gli onori militari, cui egli con militare saluto rispondeva. Giunto sul luogo del supplizio, ai soldati che devono moschettarlo, parla queste parole: « *Io muoio vittima del mio troppo amore di patria; il tempo e la Storia*

mi giustificheranno: viva l'Italia! ciò detto comanda il fuoco; i moschetti lo fulminano, ed egli cade morto (1). Nella tomba, entro la quale posaronsi le ossa di quel soldato valorosissimo della indipendenza polacca, alla cui memoria insultò allora una gente abietta, in quella tomba, io dico, non fu sepolta la *verità*! Velata in quei giorni dalle passioni umane, essa venne alla luce quando, quietate e composte le cose, rieduta alle popolazioni la tranquillità usata, e dalla lealtà del Principe rassicurato il paese sopra la sua sorte avvenire, la Storia, narratrice imparziale dei fatti e indagatrice accurata e paziente delle cause e ragioni loro, degli effetti e delle circostanze che li accompagnano, scoperse le *vere* dell'infortunio di Novara; le quali furono da noi avvertite nelle considerazioni su la guerra e la giornata finale del 23 marzo 1849 (2). « Dell'infelice Ramorino, così Vincenzo Gioberti nel *Rinnovamento civile d'Italia*, fu chiarita l'inubbidienza, non già il tradimento, e tuttavia non fu graziato; dove che di altri simili falli — e forse maggiori — che cooperarono alla rotta di Novara, non si fece parola in giustizia. » E a provare che ciò sia vero, e che proprio di falli maggiori d'assai sieno stati puniti di lieve pena, basti ricordare Lissa e l'ammiraglio Persano! tale la giustizia umana!

Gli eletti dal re Vittorio Emanuele dopo la catastrofe di Novara a reggere la cosa pubblica, appena assunti al po-

(1) Fu detto e scritto allora, che il generale Ramorino era stato proposto e raccomandato dalla Consulta lombarda al Ministro sopra la guerra per fargli dare il comando della divisione lombarda. Nulla di più inesatto di ciò; avvegnachè al governo di essa venisse assunto il generale Ramorino contra la volontà della stessa Consulta. Però Cesare Correnti ne' suoi *Bollettini dell'emigrazione* il 30 novembre 1848 scriveva così: « La rimozione dell'abbominato Olivieri e la nomina del generale Ramorino al comando della divisione lombarda furono una fortuna. »

(2) Vedi volume secondo, capitolo vi di queste istorie.

tere supremo, volgevano lor cure a negoziare col nimico una pace onorevole. Siccome alle pratiche per questa dovevano servire di base i patti duri e gravi delle tregue fermate a Vignale, e siccome nelle imperiose necessità d'allora era stato consentito a Radetzky il temporaneo presidiare d'Alessandria — ciò che avea, oltre ogni credere, offeso il sentimento nazionale — così a circa mezzo aprile il Re deputava a De Bruck, di quei giorni in Milano, Carlo Boncompagni e il generale Dabormida per trovar modo di moderare le eccessive esorbitanze dell'Austria o temperarne le asprezze, soprammodo poi per indurre il Ministro imperiale a rinunziare ad Alessandria. « Questa occupazione, aveva già scritto De Launay al generale Hess, non potrebbe aver luogo senza offendere profondamente l'amor proprio nazionale, senza irritare tutti i partiti politici e senza mettere il potere in una posizione delle più difficili, e che lo renderebbe inetto a fare il bene. » I Commissari regi venuti a De Bruck chiedevano le condizioni alle quali il Governo di Vienna sottoscriverebbe la pace con la Sardegna; e il plenipotenziario austriaco a quelli: = Anzi tutto volere che, durante le pratiche per gli accordi, Alessandria e sua cittadella fossero tenute da presidio austro-sardo; che rispetto al territorio si avesse per base la restaurazione dello *statu quo ante bellum*; che a risarcimento delle spese di guerra si pagassero dalla Sardegna all'Austria ducentodieci milioni di lire, ai ducati di Parma e Modena una somma da determinarsi poi; in fine, venti milioni ai danneggiati di Lombardia. = A tanta smoderatezza di pretensioni De Launay, per mezzo degli inviati suoi al Ministro imperiale, rispondeva così: = Non potere accettare quelle condizioni, perchè ingiuste; il danno richiesto essere talmente sproporzionato alle spese della guerra sostenuta dall'Austria da doversi ritenere non quale risarcimento alle medesime, ma come una *ammenda* contraria agli usi dei Governi civili. = Tali sennate dimostranze non valendo a rimuovere il plenipotenziario au-

striaco dalle sue risoluzioni, De Launay volgevasi agli oratori di Francia e d'Inghilterra; cui dopo avere significato di non poter trattare di pace a condizioni offensive alla dignità della nazione, chiedeva loro i buoni uffici degli Stati che essi rappresentavano; di ciò senza por tempo in mezzo avvisava i Commissari, i quali affrettavansi a informarne il De Bruck. E il Ministro imperiale a loro: = Le disposizioni del Governo sardo non parendogli potere agevolare la soluzione della quistione, e d'altra parte l'Austria non accettando mediazione alcuna, egli farebbe tosto ritorno a Vienna. = Avvertiti i consiglieri di Vittorio Emanuele dal generale Hess, che, giusta i patti delle tregue di Novara, il 24 di quel mese d'aprile gli Austriaci presiederebbero Alessandria, richiamavano a loro i Commessari e tutta la legazione sarda: le pratiche per gli accordi venivano allora sospese. — A quietare l'agitazione prodotta nel paese dalla occupazione nimica della cittadella d'Alessandria, il 25 aprile i Ministri del Re notificavano per le stampe alla nazione il contegno tenuto a fronte delle esorbitanti condizioni dell'Austria messe innanzi nelle trattative di pace. « Eseguitisi per noi fedelmente i patti delle tregue, così scrivevano, iniziavansi le negoziazioni per la pace; ma le proposte del Governo di Vienna furono tali, che noi, reputando non potessero comportarsi dall'onore e interesse del paese, le ricusammo..... Nelle pretensioni dei generali austriaci di voler fare entrare in calcolo del presidio sardo le Guardie nazionali — a meno del disarmamento suo — vedemmo l'uso di quella preponderanza che le circostanze del momento accordano al nimico. Tuttavia, se costretti dagli obblighi di una tregua sottoscritta dal general maggiore, per legge solo mallevadore della guerra, comprendemmo di non poterne ricusare lo eseguimento fin dove la lettera si portava; e ci opponemmo fermamente a ogni estensione; e mantenemmo che nel computo del presidio sardo non entrasse la milizia nazionale, e non venissero a questa tolte le armi. Nel tempo stesso ordinammo

ai nostri Commessari per le trattative di pace di lasciare immediatamente Milano, affinchè l'esecuzione di tale patto delle tregue non paresse confermata come preliminare di pace dalla presenza di quelli che ne seguivano le negoziazioni..... Noi vogliamo la pace, ma tale che salvi l'onore e l'interesse del paese.... se però l'insistere del Governo mutasse l'indugio di pacifiche negoziazioni in quello d'una tregua, noi confidiamo nello spirito nazionale, mentre dal canto nostro non tralascieremo cura per metterci in grado di difendere la indipendenza. » Le parole oneste e franche dei Ministri non valsero però a tranquillare gli animi delle popolazioni per l'occupazione d'Alessandria, le quali erano anzi venute in maggiori incertezze su l'avvenire del paese. Vincenzo Gioberti, oratore di Sardegna presso la Repubblica francese, studiavasi allora di indurne il Presidente e i Ministri ad appoggiare il disegno del Governo del Re d'annettere allo Stato Parma e Piacenza mediante equo compenso al Duca; in oltre, di invitare la Francia a sostenere la Sardegna, che l'Austria con sue esorbitanti pretese mirava a porre sotto la sua dipendenza. Il Buonaparte, respinto il disegno d'annessione di quei ducati, offriva a Vittorio Emanuele l'assistenza sua, non d'aiuto d'armi nel caso di nuova guerra, sibbene di militari presidi in Savoia, in Nizza e anche in Genova, se così piacesse, contra le minacce dell'imperio. Il Re e i consiglieri suoi — cui già troppo doleva vedere una delle più belle provincie in mano di uno Stato straniero e nimicissimo, quale guarentigia temporanea delle tregue di Vignale — non potevano in lor dignità farsi chiamatori di un altro straniero non per aiuto in guerresca impresa, ma solamente allo scopo di rendere, con la presenza nella primaria fortezza dello Stato, inefficaci le sinistre mire dell'Austria: ond'essi rifiutavano tale proposta sotto ogni rispetto pericolosissima. « L'intervento armato di Francia, scrivea De Launay al senatore Stefano Gallina di quei giorni in Parigi a sollecitare la mediazione della Repub-

blica, doversi accettare soltanto all'ultima estremità e quando nuovi rovesci fossero toccati in guerra all'esercito nostro; nel quale caso converrebbe far presidiare dalle armi alleate non Genova, ma una città vicina alla metropoli, contra la quale certamente sarebbe il nimico per rivolgere lo sforzo suo » (1).

Non il sospendersi delle negoziazioni di pace, sibbene la militare austriaca occupazione di Alessandria e della sua cittadella avea cresciuti i mali umori nelle popolazioni, le quali per essa vedevano offeso ciò che sopra ogni cosa stava loro più a cuore, l'onore nazionale. E siccome sapevasi essere De Launay delle libere istituzioni non amantissimo, così, se a lui non addebitossi quella tanto malaugurata occupazione, gli si diede però carico di non averla saputa evitare: ond'egli, informato dell'universale lamento contra l'operato suo, faceva rinuncia all'ufficio di ministro; al quale subito chiamavasi dal Re, plaudenti gli ordini tutti dei cittadini, Massimo d'Azeglio; lo che avveniva a dì 7 maggio. La elezione di quest'uomo onorandissimo al supremo potere nello Stato fece assai più su l'animo delle popolazioni, che fatto non avevano le parole ad esse rivolte dai Ministri dopo l'entrata degli Austriaci nella cittadella d'Alessandria; la nota sua devozione alla causa italiana, cui aveva consecrato la valente sua penna e la valorosa sua spada, era guarentigia di salute e d'onore alla patria (2). Fermo nei propositi fatti, nei consigli saviamente audace, di carattere lealissimo, della dignità nazionale e della libertà oltre ogni

(1) Lettera del 4 maggio 1849; Vincenzo Gioberti faceva allora rinuncia all'ufficio che teneva presso il Governo della Repubblica francese.

(2) « Su la massima delle nostre quistioni, quella della guerra, crediamo degno della Nazione e di noi parlar franco e aperto, e non lusingarla con vanti fallaci. Le sventure e gli errori passati hanno resa impossibile la guerra; ma per la Nazione, pel Re, per noi, lo acclamiamo in faccia al mondo, sarà sempre egualmente impossibile il disonore. » Così D'Azeglio il 10 maggio 1849 a' suoi elettori.

dire geloso, Massimo d'Azeglio era l'uomo voluto dai difficili tempi che allora correvano; in lui la parte liberale e quanti cittadini onesti contava il paese avevano, e a buona ragione, riposte tutte le loro speranze. Appena entrato nella Consulta della Corona egli davasi a studiare il modo di riprendere le pratiche di pace sia direttamente con l'Austria, sia coi buoni uffici di Stati amici, avvegnachè reputasse *impossibile una guerra, del pari che impossibile il disonore*; le quali parole franche e piene di verità suscitavano le ire dei più arrabbiati in *politica* contra lui, che pur sapendo di perdere per esse non poco di quel favore popolare sì meritamente acquistato, nondimeno le bandiva e con fermezza le sosteneva (1). « Mi si accusa, così scrivea al senatore Gallina in Parigi, di aver fatto troppo conoscere il mio pensiero su la guerra; ma di ciò non mi pento..... Or fa un anno io incoraggiai con tutte le mie forze il paese a romperla, nella certezza d'esito felice; la lezione dell'infortunio, che venne di poi, non andò perduta per me. » — In quel torno di tempo i Governi di Francia e d'Inghilterra invitavano i Ministri di Vienna a moderare lor pretese verso la Sardegna: « La Francia, così Drouyn de Lhuys, non permetterebbe mai che uno Stato come la Sardegna fosse, non ostante i suoi errori e le sue colpe, ridotto quasi al suo annientamento; ben lungi di voler turbare la pace d'Europa, la Repubblica francese veglierebbe sempre, le armi in mano, alla conservazione degli interessi e dei diritti del regno subalpino. » — In sul cadere di maggio venuto a Londra, Gallina sollecito recavasi da Palmerston per invocarne lo appoggio; e questi a lui: = Approvare il contegno del Governo del Re verso

(1) Vittorio Emanuele deputava allora Cesare Balbo al Pontefice in Gaeta, per esortarlo a mantenere nello Stato suo gli ordini costituzionali; esortazione che doveva pur fare al Granduca di Toscana e al Re di Napoli, che stavansi presso il Papa; il quale savio consiglio fu da quei Principi in loro superbia respinto.

l'Austria; avvertirlo però, avere i Ministri dell'Imperatore allora manifestate pretensioni meno esorbitanti delle prime: potersi quindi rinnovare con essi le pratiche di pace. = Mentre Gallina portavasi a Londra, il barone De Brenner giugneva in Torino con lettera di De Bruck, nella quale il Ministro austriaco pregava Massimo d'Azeglio a fargli conoscere se il Governo sardo riprenderebbe il negoziare sospeso per colpa dei consiglieri del Re. E D'Azeglio, respinta l'accusa mossa ai colleghi suoi, affermava all'inviato austriaco: = *Le cause vere* dell'avvenuta sospensione delle trattative di pace essere state le domande eccessive dell'Austria e la brusca militare occupazione d'Alessandria; assicurarlo, che il Governo sardo ripiglierebbe il negoziare della pace, qualora a base di esso si accettasse l'offerta di cinquanta milioni di lire, quale risarcimento delle spese di guerra, e lo sgombrò della cittadella d'Alessandria. = Replicava subito De Bruck: = Tale sgombrò avrebbe luogo il giorno stesso in cui i Commissari sardi giugnerebbero in Milano a trattare su la base di settantacinque milioni. = E sollecito d'Azeglio a lui: = A provare il suo desiderio sincerissimo di venire a pace, essere egli pronto a inviargli Dabormida e Boncompagni a negoziare su la base di sessanta milioni di lire, a patto che l'armi imperiali lasciassero Alessandria. = Le reciproche concessioni fattesi allora dai Governi di Torino e di Vienna provavano chiaramente che la Sardegna, per le tristi condizioni in cui trovavasi, non poteva tentare una nuova riscossa; e che l'Austria, vittoriosa a Novara, ma vinta sul Danubio, su la Theiss e su la veneta laguna, aveva bisogno estremo di danaro e di soldati per la guerra d'Ungheria e lo assedio di Venezia; la pace con la Sardegna poteva restaurarle l'erario esausto e concederle di ridurre a minori forze i presidi di Lombardia per ingrossare l'esercito combattente contra i Magiari e quello campeggiante Mestre: per le quali gravi necessità la pace era egualmente desiderata a Vienna come a Torino. Francia e Inghilterra vivamente

instando per la conchiusione della pace, d'Azeglio portava a settanta milioni di lire il compenso delle spese di guerra all'Austria, a patto d'un perdòno pieno e intiero ai Lombardi e ai Veneti che aveano preso parte alle sollevazioni e alle guerre passate; in oltre, che nel trattato di pace si inserisse un articolo valevole a guarentire i principi nazionali dell'Italia. — Accettate tali proposte, gli Austriaci lasciavano Alessandria, e Dabormida e Boncompagni il 18 giugno riedevano a Milano con tutta la legazione sarda. Ripreso il negoziare, De Bruck metteva ancora innanzi le antiche pretese sul compenso pecuniario ai Duchi di Parma e Modena; ei voleva, avessero questi a entrare nella pace comune e riservato a loro e ai sudditi — come per quelli dell'Imperatore — il diritto di risarcimento ai danni patiti durante la guerra; in fine, pretendeva sciolta in favore dell'Austria la quistione, da un secolo controversa, dei confini lungo il Gravellone davanti a Pavia (1). D'A-

(1) Nel trattato di Worms del 13 settembre 1743 sta scritto: « S. M. la Regina d'Ungheria e di Boemia — Maria Teresa — e il Re di Sardegna — Carlo Emanuele III — cede e trasferisce da oggi e per sempre, per essere unito agli altri suoi Stati, la parte del Pavese che giace tra il Po e il Ticino, in modo che il Ticino separi d'ora in poi *col suo mezzo* e limiti i due Stati da una parte e dall'altra, dal lago Maggiore sin dove gettasi nel Po, solamente eccettuata l'isola formata dal canale che sta rimpetto a Pavia, la quale isola sarà conservata a S. M. la Regina, a condizione che il Re avrà libera la comunicazione del Ticino stesso per lo passaggio delle barche senza che abbiano ad esservi arrestate, nè visitate, nè assoggettate al pagamento di verun diritto, e che il detto canale non sia mai colmato e serva qui di confine..... In avvenire le frontiere tra gli Stati del Re di Sardegna e quelli della Regina di Ungheria saranno continuamente fissate da una linea tirata dai confini svizzeri nel mezzo del lago Maggiore e in tutta sua lunghezza sino alla imboccatura del Ticino, che di là segue in mezzo al corso di questo fiume sino al suo metter foce sul Po, eccettuata la fronte dell'isola suddetta davanti a Pavia..... » — Il Gravellone, che in virtù del trattato di Worms doveva appartenere in tutta sua integrità alla Sardegna, veniva a questa di lì a poco contestato dall'Austria, la quale rimetteva

zoglio negava all'Austria il diritto di trattare per quei Duchi: « Si parla di pace e a fare con essi, scriveva ai Commissari sardi il 22 giugno, di compenso a pagar loro, come se li avessimo guerreggiati. Prima che Sardegna la rompesse con l'imperio, Parma e Modena trovavansi in piena sollevazione e la signoria ducale eravi affatto cessata..... Siccome Carlo Alberto nel 1848 aveva pubblicamente fatto conoscere d'uscire a guerra contra l'Austria per aiutare i Lombardi a togliersi al giogo straniero, con intendimento però di rispettare i ducati, così al Pontefice e al Re sardo dal Signore di Parma fu rimesso il suo avvenire, e il cui figliuolo chiese allora d'entrare nell'esercito regio combattente gli imperiali..... L'armi di Sardegna presidiarono di poi i ducati, chiamatevi dai Governi temporanei che li reggevano..... » — De Bruck, respinta la proposta dei Ministri del Re, la quale toccava al perdòno dei Lombardo-Veneti e quella altresì che riferivasi ai principi nazionali, significava ai Commissari sardi: « L'Imperatore accorderà certamente a'suoi popoli d'Italia il perdòno di lor ribellione e sarà largo di istituzioni liberali; ma volendo che tali concessioni procedano dalla libera espressione della sovrana sua volontà, così non permetterà mai che gli sieno imposte da chicchessia. » — I savi e leali consigli di Francia e d'Inghilterra al Governo del Re e i loro buoni uffici presso l'Imperatore in favor della Sardegna condussero i negozi della pace al porto sospirato. L'opera di quelli Stati contribuì non poco ad appianare gli ostacoli che impedivano gli accordi; il moderarsi delle pretensioni dell'Austria e le più larghe concessioni del Governo di Torino resero più agevole la missione de' Commissari regi e del plenipotenziario imperiale. Composte al fine le faccende e tolte le differenze maggiori, fu cosa facile l'accordarsi an-

innanzi sue ingiuste pretensioni, senza poterle risolvere mai, quando la Sardegna in virtù del trattato di Vienna del 1815 acquistava il possesso di quel canale.

che su le minori; tanto che il 24 luglio i Commissari sardi (1) dichiaravano per iscritto: = Avere autorità dal loro Governo di sottoscrivere il trattato di pace e gli articoli aggiunti, tosto che un atto del Governo imperiale guarentisse la vita e gli averi ai sudditi del Lombardo-Veneto che hanno preso parte alla sollevazione e alla guerra passata, o ch'essi trovinsi in paese o sien fuorusciti. = A questa dichiarazione de' Commissari regi, portata a Vienna dal signore di Metzburg, l'Imperatore rispondeva col perdòno a' *sudditi traviati* di Lombardia e delle Venetie caldamente richiesto dalla Sardegna, la quale erasi fatto di esso *un debito d'onore e un dovere di coscienza*. Il 2 agosto De Bruck annunziava a que' Commissari l'atto della sovrana clemenza; il quale però doveasi, nella forma, emanare dal maresciallo Radetzky e venir pubblicato in modo da parere non imposto, ma procedente dalla libera volontà dell'Imperatore; onde bandivasi nel tempo corso dal fermarsi al ratificarsi del trattato di pace, il quale segnava alle 10 di sera del 6 agosto. In esso pienamente confermavansi i trattati e le convenzioni esistenti al primo marzo 1848 tra la Sardegna e l'Austria, salve sempre le derogazioni che toccassero al trattato di pace che allora fermavasi. I confini degli Stati sardi dalla parte del Po e del Ticino dovevano essere quelli determinati nell'atto finale del Congresso di Vienna del 9 giugno 1815 e che esistevano prima della guerra del 1848. Il Re faceva rinunzia per sè, per gli eredi e successori suoi a ogni pretesione sui paesi posti al di là dei confini fissati nell'atto su citato; conservava però il diritto di reversibilità sul ducato di Piacenza. I Duchi di Modena e Parma sarebbero poi in-

(1) A Dabormida e a Boncompagni era stato pochi giorni innanzi associato il conte Pralormo; il quale aveva per ufficio di trattare la questione del Gravellone, da lui molto conosciuta, e l'altra ancora del rinnovamento della convenzione del 1834 sul reprimimento del contrabbando.

vitati ad accedere al trattato di pace, la cui ratificazione e accettazione doveva farsi nel termine di quattordici giorni al più. — A tale trattato erano stati aggiunti i seguenti articoli: 1° Il Re di Sardegna obbligarsi a pagare all'Imperatore d'Austria settantacinque milioni di franchi, quale compenso di spese di guerra e di danni sofferti dal Governo austriaco, da' sudditi e corpi morali e dai Duchi di Modena e Parma. 2° Il pagamento di quel danaro doversi effettuare così: quindici milioni al finir dell'ottobre prossimo senza interesse veruno; gli altri sessanta milioni di lire, per rate di due mesi con l'interesse del cinque per cento; a guarentigia del pagamento della quale somma il Governo sardo obbligarsi a dare sessanta iscrizioni, ciascuna d'un milione di lire, che gli verrebbero rese dal Governo imperiale al ricevere del danaro. 3° Sgombrarsi dall'armi imperiali gli Stati Sardi dopo la ratificazione del trattato di pace nel termine di otto giorni. 4° La corrente del canale Gravellone dover determinare il confine dinnanzi a Pavia, e a comuni spese costruirsi su quello un ponte immune di pedaggio (1). 5° Allo intento d'allargare i traffici loro, Sardegna ed Austria obbligarsi di negoziare un trattato di navigazione e commercio; e per vie più favoreggiarli esse rinnoveranno di due in due anni la convenzione del 4 dicembre 1834 sul reprimimento del contrabbando, e ciò a principiare dal prossimo ottobre. 6° Dal Governo austriaco, a compenso dei vantaggi che tale convenzione arreca ai commerci suoi, annullarsi quella dell'11 marzo 1751 fer-

(1) Nella contesa sul possesso del Gravellone durata un secolo circa, l'Austria pretendeva, s'avesse a costruire su quel canale a spesa comune un ponte di pietra o di mattoni col pedaggio, il cui frutto intendeva dividere in parti eguali con la Sardegna. Ma il Governo sardo s'oppose sempre a tale accomodamento, che distruggeva il diritto suo; e fu solo nel 1841, che, per farla finita, consentiva alla costruzione d'un ponte in legno immune di pedaggio; la quale proposta veniva respinta dall'Austria.

mata tra la Sardegna e la Lombardia (1) e rivocarsi il decreto dell'aumento di tassa posto, nel maggio 1846, sui vini sardi. 7° Tali articoli dover avere la stessa forza e lo stesso valore di quelli del trattato di pace; e doversi ratificare e scambiare nel medesimo tempo. — Da Vittorio Emanuele nel reale castello di Moncalieri il 12, da Francesco Giuseppe nell'imperiale Vienna il 14 agosto di quell'anno 1849, primo del regno d'entrambi, venivano accettati, approvati, ratificati e confermati il trattato di pace e gli articoli aggiunti. Nell'atto di ratificazione Vittorio Emanuele prometteva *su la fede e parola di Re, d'osservarli e di farli inviolabilmente osservare senza mai contravvenirvi, nè permettere che ad essi si contravvenisse direttamente o indirettamente per qualsiasi causa o pretesto*; e Francesco Giuseppe, veduti tutti e ciascuno degli articoli sopra cennati nel suo atto di ratificazione, scriveva: «..... illos omnes ratos gratosque habere hisce declaramus, verbo nostro cæsareo-regio adpromittente, Nos ea omnia quæ in illis continentur fideliter executioni mandatueros esse. » Quanto tempo avesse a durare *la pace per sempre giurata, l'amicizia e il buon accordo tra il Re di Sardegna e l'Imperatore d'Austria* — così nell'articolo primo del trattato = e per quanto tempo ne venisse rispettata l'inviolabilità vedremo tra breve. Il perdòno a' Lombardo-Veneti, patteggiato dai Commissari regi e dal Ministro imperiale e bandito da Radetzky il 12 agosto, non fu pieno, nè universale; avvegnachè venissero esclusi da esso ottantasei cittadini, tra' quali i più degni a notarsi erano: Gabrio Casati, Cesare Correnti, Antonio e Giulio Litta, Vitaliano Borromeo, Giorgio Raimondi, Pietro Maestri, Aurelio Bianchi Giovini, Gaspare Rosales, Cristina Triulzio Belgioioso, Enrico Cernuschi, Giorgio Pallavicini, Pietro Nessi, Cesare Strigelli, Gabriele e Battista Camozzi, Fer-

(1) Vedi volume primo, capitolo 1 di queste istorie.

rante Aporti, Giuseppe Martinengo, Luigi Contratti, Anselmo Guerrieri, Cristoforo Negri, Sebastiano Tecchio, Francesco Dall'Ongaro, Gustavo Modena; Venezia poi e sue dipendenze, per essere tuttavia in istato di ribellione.

Il 3 luglio Vittorio Emanuele, nel riprendere le redini dello Stato — in sua grave malattia, di que' giorni sofferta, fidate al Duca di Genova — metteva fuori un manifesto alla nazione; e' mirava con esso farle conoscere la necessità d'eleggere nei Comizi, che doveansi raccogliere il 15 di quel mese, uomini di pensar temperato; i quali avessero ad aiutarlo a reggere le libere istituzioni del paese nei difficili momenti d'allora, tanto pieno di pericoli. « L'Europa minacciata nella sua esistenza sociale, diceva egli, è costretta oramai a scegliere fra questa e la libertà. L'una e l'altra potrebbero esistere unite non solamente, ma aiutarsi a vicenda, ove fosse negli uomini operar giusto e temperato pensare..... Noi vediamo in più luoghi la società, scalzata ne' suoi fondamenti dagli eccessi della libertà, volgersi sbigottita a chi la salvi, anche a costo di perdere i benefici d'una libertà vera e onesta. Sta in voi, nel vostro senno preservarvi da questi estremi, non rendere la libertà impossibile, nè impraticabile lo Statuto..... Gli ordini politici, la costituzione, gli statuti non li stabilisce, nè li rende adatti ai veri bisogni di un popolo il decreto che li promulga, bensì il senno che li corregge e il tempo che li matura: e questo lavoro dal quale solo può sorgere la potenza, la felicità d'uno Stato, si conduce con l'azione calma e perdurante del raziocinio, non con l'urto delle passioni; si conduce procedendo a gradi per le vie del possibile, e non gettandosi a slanci inconsiderati per sentieri che la esperienza da secoli ha dimostrato impraticabili. Una pace, che non potrà essere se non onorata e degna di noi, darà campo, lo spero, al senno del popolo e de' suoi legislatori affine di riparare alle ingiurie della fortuna e collocare questo regno in quel grado che gli compete fra gli Stati

liberi e civili. La mia Casa unita da secoli alle pubbliche venture, a parte in ogni tempo dei lutti come delle allegrezze comuni, è ora, mercè il re Carlo Alberto, stretta con un nuovo vincolo a questa nobile parte d'Italia. Solo pegno de' miei desidèri, solo scopo delle mie parole è il render questo vincolo indissolubile, e restaurare con esso la forza, la dignità e le fortune dello Stato. Con l'aiuto della Provvidenza, col concorso franco e operoso dell'universale, non sarà vana la mia promessa, nè tradita la speranza d'un avvenire che cancelli la memoria delle sofferenze sventure..... » Al sennato consiglio e alle oneste e leali parole del Re, il paese rispose nei Comizi rieleggendo la massima parte de' suoi rappresentanti, che avevano seduto nel Parlamento della seconda legislatura, licenziato dopo il disastro di Novara, tra i quali anche i più avversi alla politica del Governo; cui, se tornaron vani gli sforzi volti ad arrestare l'opera pacificatrice e riordinatrice dei Ministri, riesci però a renderne vie più disagiato il già aspro cammino col creare nuovi ostacoli e nuove difficoltà.

— Il 30 luglio, giorno della solenne inaugurazione della terza legislatura, ai Senatori e ai rappresentanti della nazione riuniti a Parlamento Vittorio Emanuele parlava queste parole: « L'opera alla quale vi chiama lo Stato in questa nuova sessione è grave e difficile, ma perciò appunto è sovra ogni altra onorevole. Nel compierla con fermezza e prudenza acquisterete validi titoli alla riconoscenza del Paese, che tanto aspetta da voi. Le prove della fortuna, che per gli animi rimessi e volgari si risolvono in pretto danno, possono per li cuori animosi volgersi in beneficio e profitto. Un popolo forte si matura alla scuola delle avversità; gli sforzi che esso fa per uscire da una difficile posizione gli insegnano a distinguere la realtà dalle illusioni, l'informano della più rara come della più feconda fra le virtù della vita pubblica, la perduranza. Io vi invito a mostrarla, ed io stesso, guidato dai grandi esempi paterni, primo saprò darne prova. Io v'invito a

mostrare insieme quella serena e illuminata fermezza che ha salvato tanti popoli generosi. È della essenza dei Governi rappresentativi, che vi siano opinioni e partiti diversi; ma vi sono quistioni talmente vitali, vi sono quistioni nelle quali è talmente urgente il pericolo della cosa pubblica, che soltanto nell'oblio delle passioni di parte e delle gare personali è possibile aspettare salute. Tale è l'occasione presente; i negoziati con l'Austria sembrano presso al loro termine; quando saranno conchiusi, il Parlamento ne riceverà dai nostri Ministri comunicazione e delibererà su la parte che lo Statuto lo chiama a esaminare. Io vi invito, o signori, a porre in questa deliberazione quella sapienza pratica che viene imposta dallo Stato d'Italia e d'Europa. Essa è onorevole cosa per chi si commette alla fortuna saperne virilmente accettare i giudici. Le nostre attinenze con gli Stati esteri sono generalmente amichevoli o in via di divenirle. Alla Francia e all'Inghilterra, che ci accordarono l'appoggio della loro potente parola, è dover nostro esprimere gratitudine. Non meno della quistione esterna avrà ad occuparvi l'interna, a fine di riparare ai danni delle passate vicende. Ordine, miglioramenti ed economia sono gli effetti cui tendono le leggi che verranno sottoposte al vostro esame. Esse avranno per oggetto gli ordini militari, allo scopo di correggere quei difetti resi evidenti da una dura esperienza, il riordinamento del Consiglio di Stato, la riforma di alcune parti dei nostri Codici civile e penale per renderli più consentanei alle nostre politiche istituzioni, e ridurre a effetto quella uguaglianza legale e politica acclamata dallo Statuto. Sarete pure chiamati a deliberare su alcune altre proposizioni dirette a introdurre nei vari rami della cosa pubblica i miglioramenti dai tempi richiesti. Io raccomando specialmente alla vostra sollecitudine quelle che hanno per iscopo di soddisfare al più alto e urgente bisogno della nostra epoca, l'educazione popolare. La condizione delle rendite dello Stato richiede la massima vostra

cura. È forza provvedere alle gravi necessità presenti e a un tempo stabilire un sistema di rendite che valga a mantenere inconcusso quell'alto credito di cui il Piemonte ha sempre mai goduto. Io confido che il mio Governo, mercè l'efficace vostro concorso, potrà, con lo introdurre in ogni ramo del pubblico servizio tutti i miglioramenti possibili, raggiungere questo doppio scopo senza soverchiamente gravare i nostri popoli. Se le norme della più severa economia ci sono imposte dalle presenti nostre condizioni, esse non debbono estendersi alle grandi opere di pubblica utilità, che col fecondare i proventi dello Stato danno frutti senza paragone maggiori dei sacrifici ch'esse richieggono. Quindi non giudicherete inopportune le proposte che vi verranno fatte per condurre a compimento l'incominciata rete di strade ferrate, dalle quali ridondare devono infiniti vantaggi materiali, e quello morale non meno importante di rendere ognor più stretti i legami di simpatia e d'interesse che uniscono fra loro le provincie dello Stato. Io son certo che vi mostrerete solleciti ad assecondare il voto più caro del mio cuore, quello cioè di promuovere efficacemente il miglioramento della condizione fisica e morale della classe più numerosa e meno agiata. Con l'estendere vie maggiormente i benefici della civiltà, col fare in modo che allo svolgimento delle istituzioni politiche corrispondano veri progressi sociali, adempiremo non solo a un sacro dovere di umanità, ma renderemo altresì più salde e inconcusse le basi su le quali riposa il moderno incivilimento, la famiglia e la proprietà. »

« SIGNORI SENATORI, SIGNORI DEPUTATI: Il Piemonte, rafforzando quelle istituzioni che sole possono darci vera e stabile libertà, acquisterà il raro vanto d'essersi saputo guardare dagli eccessi d'anarchia, come di riazione, che turbano le altre parti d'Europa. Se la nostra parte è travagliosa e difficile, essa è pure confortata da molte speranze. Dopo quello che vi porge la fiducia nella Provvidenza, la maggiore è nella vostra virtù, nell'amor patrio,

nella saviezza vostra, e in essa confida lo Stato e io pienamente confido. »

Le parole del Re, annuncianti *essere i negoziati di pace con l'Austria vicini al loro termine*, suonarono ingratissime ai più ardenti della parte liberale; i quali, non ostante le ripetute affermazioni del Governo, *ch'e' non lascerebbero imporre mai dal nimico patti offensivi all'onore nazionale*, temevano nondimeno che la dura necessità dei tempi d'allora e il trovarsi solo a fronte dell'Austria — avvegnachè l'appoggio di Francia e d'Inghilterra consistesse tutto in buoni uffici diplomatici — l'avessero costretto, pur suo malgrado, a fermare una pace gravosa troppo, e fors'anche poco dignitosa; onde, se tale fosse, volentieri ritenterebbero la prova dell'armi, non calendosi d'avventurare il paese in una nuova guerra. Questi sospetti profondamente turbando le popolazioni, riaccendevano gli odi appena sopiti, ridestavano le passioni e, quella ch'era la cosa peggiore, tornavano a vita le antiche accuse; le quali subito dopo la giornata di Novara avean ragione di essere, allora non più; però che nuovi Ministri reggessero lo Stato; gli errori della passata guerra, l'imperizia del generale supremo e la viltà d'alcuni ufficiali fossero stati espiati da una vittima innocente; in fine un Re scontasse in terra d'esilio la pena di colpe non sue.

In questo mezzo una tristissima novella — pervenuta in Torino l'8 agosto — immergeva nell'afflizione e nel lutto i popoli di Sardegna: Carlo Alberto non era più! Già narrammo com'egli, con passaporto avuto da Teodoro Santarosa sotto il titolo di conte di Barge, il 26 marzo fosse passato in Francia. Raggiunto in Tolosa, città di Spagna, dal marchese Carlo Ferrero di Lamarmora, principe di Masserano, e dal conte Gustavo Ponza di San Martino, il 3 aprile innanzi ad essi e nella casa del notaio Giovanni Fermin di Furumdarena *confermava e ratificava di sua propria e libera volontà l'atto verbale da lui fatto la*

sera del 23 scorso marzo in Novara, in virtù del quale aveva abdicato alla corona di Sardegna e dei domini dipendenti in favore del primogenito suo Vittorio Emanuele di Savoia. — Poco dopo il suo arrivare in Oporto di Portogallo, Carlo Alberto riceveva gli omaggi del paese, portatigli dagli inviati delle due Camere del Parlamento subalpino; i quali, nel lamentare le cause che avevano spinto *lui* ad esulare e nello attestargli la gratitudine de' popoli suoi per quanto aveva operato per la libertà d'Italia, esprimevangli il desiderio di vederlo, in epoca non lontana, tornato in patria. Ed egli con voce commossa rispondeva loro: = Essere oltremodo grato al paese di quella prova d'affetto; primissimo dei desiderî suoi essere stato sempre il trionfo della causa italiana, per ottenere il quale avea ne' diciotto anni del suo regno volte tutte le cure al miglioramento degli ordini e delle istituzioni degli Stati suoi. L'impresa giusta e santa del 1848 avere tentata per volontà della nazione; quella dell'anno appresso non doversi ritenere arrischiata nè temeraria, avvegnachè sarebbele sortita esito felice, se l'armi sue avessero combattuto a Novara, come l'anno innanzi aveano fatto a Pastrengo, a Goito, a Peschiera, a Sommacampagna e a Custoza. Vinto a Novara, egli avrebbe voluto chiudersi in Alessandria e in Genova allo intento di continuare le resistenze; ma opponendosi a ciò i generali suoi — perchè reputavano inutile il resistere più oltre — abdicava al trone per non sottoscrivere condizioni di pace offensive al proprio onore. Non voler tornare in patria, nel timore che la presenza sua potesse rendere difficile al Re il governo dello Stato; qualora però l'Austria si trovasse in nuova guerra, egli la combatterebbe nelle file de' nemici suoi. Rattristarlo oltre ogni credere le sventure dei Lombardi, soprammodo gli eccidi di Brescia e di Bergamo. Grato al Parlamento del monumento decretato alla memoria sua, pregavalo però di rinunciare ad esso per le gravetze che già tanto pesavano sul Paese, non volendo

che per amor suo anche di picciola spesa quelle si accrescessero. = Finito così il suo dire, licenziava cortesemente gli inviati a lui di Sardegna; i quali riedevano tosto a Torino. — La quiete di Oporto non valse a mitigare i dolori dell'esule illustre, che non doveva aver più pace e riposo se non nella tomba! Certo le memorie d'un passato, qualche volta vituperato più per colpa d'insani consiglieri che non per colpa propria, di continuo turbavangli lo spirito e l'angustiarono; ciò che tornava a danno gravissimo della salute, la quale, già da parecchi anni malferma, era stata negli ultimi mesi del regnar suo sovente dolorosamente scossa. Tra le molte afflizioni che contristarono i giorni del suo esilio, il più forte fu il ricordo dell'abbandono a Novara dell'esercito, dell'abbandono dei generali da lui tanto beneficati e colmi d'onori; e questo ci è affermato dalle parole ch'egli ebbe rivolto al Vescovo d'Oporto poco prima di morire: = *Volere che all'esequie sue, se avesser luogo in patria, intervenisse solo la Guardia Nazionale* (1). Allora che Vittorio Emanuele seppe del fatal morbo che minacciava la vita all'augusto genitore, sollecito mandava a lui il principe di Carignano e il medico Riberi. Nel luglio le notizie giungevano in Corte di Torino ora promettitrici di guarigione, ora disperanti di salute; e verso il cader di quel mese annuncianti non lontano il fine del Monarca infelice! Carlo Alberto, sentendosi vicina l'ora estrema, dopo aver protestato innanzi a' famigliari, che stavangli dattorno, di perdonare a chi avevalo offeso e domandar perdòno a chi egli aveva recato ingiuria o male, chiedeva i sacramenti e i soccorsi della religione, i quali venivangli amministrati

(1) La spoglia mortale di Carlo Alberto, per la via di mare trasportata da Oporto a Genova, e da questa città a Torino, il 14 ottobre di quell'anno 1849 veniva deposta nelle tombe dei Reali di Savoia sul colle di Superga, che signoreggia la metropoli subalpina. Accompagnarola all'ultima dimora i maggiorenti della magistratura e dell'esercito, alcuni Deputati e Senatori, e moltitudine innumerevole di popolo.

dallo stesso Vescovo d'Oporto, che, confortatolo alla solenne dipartita, l'assistette poi in sua breve e tranquilla agonia: il 28 di quel mese di luglio rese al Creatore l'anima immortale! — Carlo Alberto molti errori commise; molte colpe pesarono su lui. Sebbene nimicissimo all'Austria, perchè sapeva la nimicissima all'Italia, nonpertanto qualche volta le si accostò e quasi parve s'appoggiasse ad essa. Il matrimonio del figliuol suo Vittorio Emanuele, l'erede al trono, con la figlia d'un arciduca austriaco, in vero non fu atto di *italiana politica*; il quale atto allontanogli l'animo di quanti in Carlo Alberto, non ostante il negato aiuto alla sollevazione nazionale del 1821, vedevano però sempre un amico della indipendenza patria. Ma tali errori e tali colpe — non ultime poi le sevizie compiute, lui annuente, ne' primi anni di sua signoria — largamente espiò col volontario esilio in terra straniera. Il popolo suo soprannomollo *Magnanimo*; e la Storia il pose tra i martiri più illustri e più grandi dell'indipendenza italiana (1).

La novella della morte di Carlo Alberto — come sopra dicemmo, giunta in Torino l'8 agosto — veniva subito fatta conoscere ai rappresentanti della nazione e ai Senatori nella sera di quello stesso dì; i quali, a pubblica manifestazione del dolore per l'irreparabile perdita del grande soldato della patria libertà, deliberavano di vestire a lutto per quindici giorni, e prorogare di tre i loro parlamenti. Fu in tale occasione che il Senato, giusta la proposta del suo presidente, il barone Manno, diede al Re defunto il soprannome di *Magnanimo*. — I rappresentanti della nazione, appena tornati ai lavori parlamentari, chiamavano a presiederli Lorenzo Pareto, genovese, uomo di sensi liberalissimi e, se non avverso, certo poco favorevole alla politica

(1) « Pochi Principi, scriveva due anni dopo Vincenzo Gioberti nel *Rinnovamento civile d'Italia*, furono vivi così lacerati, e morti così esaltati dai medesimi uomini, come il re Carlo Alberto. »

di Massimo d'Azeglio; e con tale elezione intendevano quelli a far conoscere lor poca fiducia nel Governo per la pace da esso fermata: onde l'opera sua rendevasi ognor più spinosa e difficile. E la guerra contra i Ministri, in su le prime latente, il 10 settembre scoppiava aperta e furiosa, causa l'arresto del generale Garibaldi; il quale, come narrammo già, scampato miracolosamente alle persecuzioni degli Austriaci dopo il licenziamento di sue genti a San Marino, per Toscana venuto al mare e su nave mercatantesca a Chiavari, al suo scendere a terra era fatto prigioniero e condotto a Genova (1). Tale atto di insana violenza — che tanto feriva i diritti e le franchigie dello *Statuto* — tentavasi dal Pinelli giustificare pretesendo il militare servizio prestato dal generale alla repubblica romana senza il consentimento del Governo del Re; per la quale cosa ei doveva allontanarsi dallo Stato. Molti deputati, tra cui Rattazzi, Lanza e Tecchio, difesero strenuamente il Garibaldi; e il Parlamento, dopo aver gettato fiero biasimo e gravi censure su l'opera arbitraria dell'inconsulto Ministro, sentenziava così: = L'arresto del generale e il bando minacciatogli offendere i diritti statutari, quei di sua cittadinanza sarda e la gloria stessa d'Italia. = Liberato di prigionia Garibaldi lasciava il reame; e pochi giorni dopo — il 20 settembre — i Ministri, temendo che la tempesta d'ire e di odii, ogni dì più ingrossantesi sul Pinelli, avesse a trarli tutti a ruina, pregavano il collega a lasciare l'ufficio suo al Galvagno, e a quello de' Lavori Pubblici, lasciato allora dal Galvagno, chiamavano il Mathieu; cui per subita rinunzia, succedeva Pietro Santarosa, e fu il 23 ottobre. Anche il Ministro sopra le armi era stato mutato; Eusebio Bava, generale di buona fama e caro all'esercito, aveva, sino dal 7 di quel mese di settembre, surrogato il generale Morozzo della Rocca. Egli però, il Bava, dovea tenere per breve tempo quel carico;

(1) Ciò accadde il 6 settembre.

discordando coi colleghi intorno il riordinamento dell'esercito, in sul cadere dell'ottobre lo rinunziava al generale Alfonso Lamarmora.

Sì fatti romori turbavano il Parlamento subalpino, quando i Commessari, incaricati d'esaminare il trattato di pace con l'Austria e i documenti uniti ad esso, presentavansi a' colleghi per dirne il valore e il giudizio: correva allora il 21 settembre. Affermavano quelli innanzi tutto: = Essere il nimico uscito vittorioso a Novara non per virtù d'armi, sibbene per la tradigione di pochi e il malvolere di molti de' loro; non doversi quindi disperare della patria. L'amore di questa però consigliarli a non ritornare sul passato, ma a protestare col silenzio contra il trattato; protestavano eziandio vivamente contra le parole scritte in un documento, che l'accompagnava, dai negoziatori sardi della pace, parole che suonavan così: *la guerra di indipendenza nè Carlo Alberto, nè la Nazione averla voluta, sibbene essere stata quasi imposta da una fazione violenta, agitatrice e promovitrice di disordini*. Siccome poi reputavano *dura necessità, ma necessità* che il *trattato* avesse a mandarsi a effetto, così invitavano i colleghi ad approvarlo. Quattro giorni di poi, il 25 settembre, allora che stavasi per discuterlo, Cesare Balbo, allo intento d'impedire che s'avesse a ritornare sui tristi casi del marzo, proponeva d'accettarlo con la sola protesta di un dignitoso silenzio. Se non che, l'essersi posto innanzi la legge per li settantacinque milioni da pagarsi all'Austria — risarcimento convenuto per le spese di guerra — chiedendosi da parecchi deputati di conoscere alcuni documenti dai Ministri non presentati, il consiglio prudentissimo di Cesare Balbo — che in su le prime aveva incontrato il favore dei più — veniva respinto; deliberata la discussione, questa prorogavasi al 13 del prossimo novembre. Nel quale giorno, dopo che il Balbo ebbe nuovamente posto innanzi l'accettazione del *trattato* senza discuterlo, Domenico

Buffa levavasi a dire: = Non potersi esso nemmeno mettere a partito, perchè già ratificato dal Re, giusta il diritto concessogli dallo Statuto fondamentale dello Stato; dovendo quindi il Parlamento curarne l'adempimento pieno e intero, invitavalo a provvedere con legge ai settantacinque milioni da pagarsi all'Austria. — Contra il Buffa parlavano poscia uomini di parte moderata e liberale, rimproverando ai Ministri d'avere alla ratificazione del Re posposta la sanzione del Parlamento al *trattato*, il quale portava nuove gravzze al paese. Soggiungeva il Buffa: = La necessità dei tempi scusare il Governo del suo operato; avvegnachè se i giorni fissati alla ratificazione fossero trascorsi senza compierla, vinta in quel mezzo l'Ungheria per virtù dell'armi russe, l'Austria certamente avrebbe messo innanzi più forti pretese. — Il dì appresso, il 14 novembre, Amedeo Ravina moveva aspra censura al generale Dabormida e a Boncompagni per le parole che offendevano Carlo Alberto, alle quali sopra cennammo; e accusando altresì il Governo di dappocaggine e di pusillanimità nel condurre le pratiche di pace e nel non sapere resistere alle esorbitanze dell'Austria. Si difesero validamente i negoziatori del trattato dalle accuse del Ravina; e, non negando d'avere essi asserito allora, come già prima, che la Sardegna era uscita impreparata alla guerra, assicuravano il Parlamento di non essersi associati mai alle affermazioni del Ministro plenipotenziario dell'imperio, il quale attribuiva la seconda guerra agli intrighi e ai rigiri d'una fazione inquieta e perturbatrice dell'ordine. Terminata la discussione generale, il Mellana chiedeva, si avessero a concedere i diritti civili e politici agli Italiani delle provincie, le quali con suffragio universale eransi l'anno innanzi annesse alla Sardegna, e avevano fissata lor dimora negli Stati del Re. Dopo un disputare lungo e appassionato, in cui a vive obbiezioni avevano tenuto dietro più vive risposte, il Parlamento deliberava di sospendere l'esame e la discussione del trattato, *sino a che*

non fossero per legge — allora promessa dal ministro Galvagno — *ordinati in modo rispondente all'onore del paese* i diritti di cittadinanza a favore degli usciti dalle provincie nel 1848 unitesi alla Sardegna. Con la quale giusta e prudente legge intendevasi provvedere alla sicurezza dei profughi; avvegnachè senza tale legge il Governo del Re avrebbe potuto cacciare dallo Stato o consegnarli all'Austria, se a questa fosse piaciuto d'allontanarli da' suoi confini o di averli in sua mano. — Tre giorni di poi così importante deliberazione la sessione parlamentare veniva prorogata; e siccome i Ministri reputavano, che *il far dipendere l'approvazione del trattato di pace da quella d'una legge per parte del Senato* non solo scemasse l'autorità loro, ma offendesse altresì le potestà costituzionali dello Stato, consigliavano al Re di licenziare il Parlamento allo scopo di nuovamente consultare la Nazione: ciò ch'ei faceva con decreto del 20 di quel mese di novembre. Nel quale giorno, in un manifesto bandito dal suo castello di Moncalieri a' popoli suoi, parlava in questi termini: « Nella gravità delle circostanze presenti la lealtà, che io credo aver dimostrata sinora nelle parole e negli atti, dovrebbe forse bastare ad allontanare dagli animi ogni incertezza. Sento ciò non ostante, se non la necessità, il desiderio di volgere a' miei popoli parole che sieno nuovo pegno di sicurezza ed espressione al tempo stesso di giustizia e di verità. Per la dissoluzione della Camera dei Deputati le libertà del paese non corrono rischio veruno; esse sono tutelate dalla venerata memoria del re CARLO ALBERTO mio padre, sono affidate all'onore di Casa di Savoia, sono protette dalla religione de' miei giuramenti; chi oserebbe temere per loro? Prima di radunare il Parlamento volsi alla Nazione e più agli elettori franche parole; nel mio manifesto del 3 luglio 1849, io li ammoniva a tener tali modi che non si rendesse impossibile lo Statuto; ma soltanto un terzo o poco più di essi concorreva alle elezioni. Il rimanente trascurava quel diritto, che è insieme

stretto dovere di ognuno in un libero Stato; io aveva adempito il dover mio; perchè essi non adempirono al loro? Nel discorso della Corona io faceva conoscere — e non c'era pur troppo bisogno — le tristi condizioni dello Stato. Io mostrava la necessità di dar tregua a ogni passione di parte, e risolvere prontamente le vitali quistioni che tenevano in forse la cosa pubblica; le mie parole erano mosse da profondo amor patrio e da intemerata lealtà. Qual frutto ottennero? I primi atti della Camera furono ostili alla Corona; la Camera usò di un suo diritto; ma se io aveva dimenticato, essa non doveva dimenticare. Taccio della guerra fuor di ragione mossa dall'opposizione a quella politica che i miei Ministri lealmente seguivano e che era la sola possibile. Taccio degli assalti mossi a detrimento di quella prerogativa che mi accorda la legge dello Stato; ma bene ho ragione di chiedere severo conto alla Camera degli ultimi suoi atti, e ne appello, sicuro, al giudizio d'Italia e d'Europa. Io sottoscriveva un trattato con l'Austria onorevole e non ruinoso; così voleva il bene pubblico. L'onore del Paese, la religione del mio giuramento volevano insieme che venisse fedelmente eseguito senza doppiezza o cavilli. I miei Ministri ne chiedevano l'assenso alla Camera, che, apponendo una condizione, rendeva tale assenso inaccettabile poichè distruggeva la reciproca indipendenza dei tre Poteri e violava così lo Statuto del regno. Io ho giurato mantenere in esso giustizia, libertà nel suo diritto a ognuno. Ho promesso salvare la Nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono. Queste promesse, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera diventata impossibile; li adempio convocandone un'altra immediatamente; ma se il Paese, se gli Elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà oramai la malleveria del futuro; e ne' disordini che potessero avvenire, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro. Se io credevi dover mio di far udire in questa occasione parole

severe, mi confido che il senno, la giustizia pubblica conosca che esse sono impresse al tempo stesso di un profondo amore dei miei popoli e dei loro veri vantaggi, che sorgono dalla mia ferma volontà di mantenere le loro libertà e di difenderle dagli esterni come dagli interni nemici. Giammai sin qui la Casa di Savoia non ricorse invano alla fede, al senno, all'amore de' suoi popoli. Ho dunque il diritto di confidare in loro nell'occasione presente e di tener per fermo che uniti potremo salvar lo Statuto e il Paese dai pericoli che lo minacciano. »

In vero il bando reale, minacciosamente imperioso, offendeva le *forme costituzionali*; esso mostrava ad evidenza l'intendimento suo d'essere pronto a sospendere le libertà, se gli elettori avessero mandato al Parlamento uomini non ciecamente devoti al Governo. I tempi difficilissimi e le tristi necessità d'allora, se non iscusavano affatto, temperavano però alquanto l'asprezza di quel bando; doveva quindi avere, come ebbe in fatto, biasimo e lode. Lo censurarono gravemente gli oppositori più arrabbiati della parte liberale e della parte amante di signoria despotica; i primi per desiderio irrefrenabile di libertà sconfinata: gli altri per troppo amore ad un passato morto per sempre; allo incontro lodarono il manifesto del Re quanti vedeanvi una guarentigia di salute per la patria e di conservazione delle costituzionali franchigie. E così l'intese la maggiore parte degli elettori, i quali il 10 dicembre riuniti ne' loro Comizi chiamarono a rappresentarli in Parlamento uomini di sensi liberali e favorevoli alla politica del Governo, come quella che doveva rendere meno difficile il reggimento della cosa pubblica e il riordinamento delle amministrazioni, e dare allo Stato quelle civili riforme, tanto sospirate dai popoli, le quali avessero ad accrescerne non soltanto la forza ma eziandio l'autorità in faccia agli Stati d'Europa, di cui moltissimi mostravansi tuttavia nemici alla Sardegna, tutti poi pieni di diffidenze verso di essa. — Allo scopo di rendersi favorevoli gli animi degli elettori

e, se vuoi, anche a provare l'onestà degli intendimenti suoi, il ministro D'Azeglio alcuni giorni innanzi il raccogliersi dei Comizi, chiedeva e otteneva da Vittorio Emanuele la naturalità sarda per gli Italiani delle provincie, che nel 1848 *avevano associate le loro sorti a quelle del principato Sabauda in un comune vincolo di fratellanza*; e il decreto regio che conferiva ai profughi i diritti civili e politici ei metteva fuorà il 4 di quel mese di dicembre. Questo atto di sottile e buona arte di governo, mentre assicurava l'avvenire di quegli infelici i quali, costretti ad esulare dalla loro terra natale, avevano cercato rifugio e protezione negli Stati del Re, poneva in bella luce il carattere di Vittorio Emanuele; che, pur di mantenersi fedele alle tradizioni di sua famiglia, osava affrontare una grave quistione di diritto internazionale e sfidare le ire dell'Austria. « *In casa del Re di Sardegna comando io e non altri,* » egli ebbe a dire poco di poi a chi facevagli osservare non essere cosa convenevole invitare profughi italiani al ballo, che il Re intendeva dare a Stupinigi per le nozze del Duca di Genova, al quale sarebbero intervenuti i rappresentanti degli altri principati della penisola (1).

In quel mezzo era tornato di sua missione a Portici il conte Giuseppe Siccardi. Fatta deliberazione d'acconciarsi con la potestà papale intorno tutto ciò che toccava alle quistioni chiesastiche, D'Azeglio, annuente il Re, ed eziandio per appagare i desidèri dei più timorati, aveva deputato al Pontefice — allora con sua Corte in Portici — quel magistrato, nel quale alla non comune dottrina s'accompagnavano la onestà più provata e un carattere intero. A

(1) Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, nell'aprile di quell'anno erasi sposato in Dresda a Maria Elisabetta, figlia a Giovanni re di Sassonia.

Pio IX, che benignamente lo ricevette, l'inviato sardo espose francamente lo scopo di sua missione; ma non tornandogli possibile di nulla ottenere da *Lui*, accordo o patto nessuno dal cardinale Antonelli col quale ebbe a conferire più volte, riedeva a Torino. Vittorio Emanuele e i suoi consiglieri avevano compiuto un atto di sommissione verso la Santa Sede, e, tentando accomodare le differenze ecclesiastiche, avevano fatto opera buona e saggia; il Pontefice e il Cardinale, suo segretario, non tenendo conto di quell'atto rispettoso, nè volendo sapere d'accordi, avevano con poca prudenza e minor senno operato. Se questi, negando di venire a conciliazione e a concordia col Governo sardo, furono *logici*, avvegnachè il loro operare fosse proprio giusta le tradizioni della romana Curia, il Re e i Ministri suoi mostrarono animo altamente *retto*, quando, di lì a non molto, abolivano il Foro ecclesiastico, avvegnachè con tale atto di grande giustizia mostrassero di volere in tutta sua pienezza mandato a effetto lo Statuto fondamentale dello Stato, in virtù del quale, tolti i privilegi di casta — le ultime reliquie delle feudalità medioevali — i cittadini hanno ad essere uguali dinnanzi alla legge che tutti nello stesso modo difende e protegge. La fermezza di Vittorio Emanuele nel volere abolite le giurisdizioni ecclesiastiche e le franchigie d'asilo, richieste dalla nuova civiltà, fu dai cattivi e dagli ignoranti assai censurata; ma dai buoni e da quanti aveano senno in mente e giustizia in cuore — ed erano i più — venne lodatissima.

Correva il 20 dicembre, quando con grande solennità inauguravasi la quarta legislatura dal Re; il quale, dopo aver fatto conoscere ai Senatori ed ai rappresentanti della nazione *le gravi condizioni di quattro mesi innanzi non essere mutate dimolto, e le più importanti quistioni interne ed esterne essere tuttavia non risolte, raccomandavane alla prudenza loro un pronto giudizio.* « A rafforzare gli ordini politici istituiti dal re Carlo Alberto, diceva egli, feci quanto era in poter mio. Ma a volere che essi

gettino profonde radici nei cuori e nella volontà dell'universale non basta volontà o decreto di Re, se non si aggiunge la prova che li dimostri utili veramente e benefici nella loro pratica applicazione. Questa indispensabile sanzione è ormai affidata alla vostra virtù. Io vi rammento che giammai maggiore occasione non si offerse di usarla; e in nome di questa Patria che tutti abbiamo cotanto addentro nel cuore, io vi chiedo che, posto in disparte ogni altro pensiero, abbiate quel solo che può rimarginare le sue ferite e arrecarle onore e salute. » — Alle parole del Principe tennero dietro applausi pieni d'entusiasmo dei Senatori e dei rappresentanti la nazione e di quanti assistevano alla inaugurazione del nuovo Parlamento; e il popolo, che in folla accalcavasi nella piazza e nelle vie circostanti al palazzo, sede di quello, confermava quegli applausi con altri più fragorosi e salutava con profondo affetto il Re nel tornare alla reggia. Le sue parole avevano fatto rinascere nelle popolazioni le speranze d'un lieto avvenire e rinfrancata la fede in *Lut*, dai tristi casi del marzo e dal governare incerto dei Ministri invero scossa dimolto. Negli animi loro era tornata la tranquillità, la quale dovea ogni di più affermarsi, non ostante l'agitarsi di quelle parti, che, o per odio alle libertà costituzionali, o per desiderio di più larghe libertà, miravano a commuovere il paese e a sconvolgerlo: gli uni, per poterlo ricondurre all'antica signoria despotica; gli altri, allo scopo di mutarne radicalmente le forme di reggimento; ma per quelli il loro tempo era passato per sempre; per questi, il tempo desiderato non era ancor giunto. — Col nuovo Parlamento — che era quale l'aveva voluto D'Azeglio, e, diciamolo in omaggio alla verità, eziandio quale volevasi dalle imperiose necessità del momento — non fu impresa difficile al Governo far riconoscere il trattato di pace; che posto innanzi ai Deputati da Cesare Balbo il 5 gennaio dell'anno appresso — il 1850 — e di poi al giorno 9 preso da quelli a disaminare e a largamente discutere,

messo a partito veniva approvato, dopo però essere stato dai Ministri affermato, *che nessun patto segreto esisteva con l'Austria, e se fosse esistito dovevasi ritenere irritato e nullo; che la espulsione stipulata non estendevasi agli imputati di crimini politici*; promettevano in oltre i Ministri, *che si studierebbero di ammegliorare le convenzioni che toccavano i traffici fermate con l'império nel 1834; e se ciò non fosse lor dato di ottenere, giunte al termine stabilito le disdirebbero*. Pochi giorni appresso il trattato di pace ottenne anche nel Senato sua piena sanzione.

L'alto clero del regno e gli *ultra-cattolici* — i quali, divenuti in séguito turbolenti settari, ebbero nome di *clerticali* (1) — eransi chiariti contrari allo innovarsi delle civili istituzioni e persino avversi alle riforme papali e al perdono conceduto da Pio IX ai rei di crimini politici; la quale contrarietà all'operato generoso del Sommo Pontefice, mostrando loro poca soggezione e riverenza al supremo Gerarca, scandalizzò fortemente i buoni credenti. E allora che quelli si accorsero essere lo *Statuto* per togliere alla casta ecclesiastica i privilegi e le immunità veramente medioevali, di cui tuttavia godeva; e quando s'avvidero che la loro potenza quasi sconfinata — avvegnachè imperassero su le coscienze — sarebbe presto sbassata dimolto, ed essi, costretti ad obbedire alle leggi dello Stato, troverebbersi uguali alle altre classi dei cittadini, diedersi ad avversare la libertà (2) e combatterla con armi qualche

(1) Chiamo *setta* o *fazione clericale* la parte non buona della casta ecclesiastica; questa rispettabilissima, ma la setta da fuggirsi sempre, perchè non rare volte con la religione tenta onestare sue ambizioni di sovranità temporale; e non curandosi dei precetti del divino *Maestro* e degli esempi di coloro che furono grandi nella Chiesa, per fini mondani osteggia la libertà, che è il sommo dei beni venutici da Dio.

(2) « Il sacerdozio fu riverito quando sorse a difesa della civiltà e dei liberi ordini; e tornerà all'antico quando si rimetta con sincero

volta sleali e soventi non oneste. L'esito infelice toccato alla guerra di Lombardia nel 1848, mentre gittava l'Italia tutta nella massima costernazione, incoraggiava la fazione clericale a tentare il riacquisto della perduta autorità temporale e nel reame di Sardegna maneggiavasi apertamente a creare ostacoli e difficoltà a Carlo Alberto e ai suoi consiglieri per rendere impossibile una seconda guerra, la guerra di *riscossa*, voluta dal Re e desiderata dalle popolazioni. Al quale intento coi più bassi raggi di queste agitava; e risvegliando le ire antiche, da carità di patria già sopite da un pezzo, e seminando discordia e spargendo sospetti maligni nell'esercito, preparava con arti perverse la rovina della nuova impresa di indipendenza nazionale. Il disastro di Novara, in grandissima parte opera di quella setta, accrebbe oltre ogni dire la baldanza dei clericali, tanto che alzata la bandiera della ribellione al Governo del Re presero ad apertamente osteggiarlo. Li capitavano nella lotta i Gesuiti, nimici implacabili d'ogni libertà e che noi troviamo sempre là dove a danno di essa si combatte; lor capo supremo era l'Arcivescovo di Torino, monsignor Luigi Franzoni; uomo di scarso ingegno e povero di dottrina. Che il suo clero non fosse osservatore rigidissimo del Vangelo, il quale comanda l'amore e la carità; che esso per soavità e mitezza d'animo, per bontà di costumi e cristiane virtù non potesse sempre servire d'esempio, all'Arcivescovo non molto importava; solamente bastavagli d'averlo obbediente e cieco strumento a'suoi voleri (1). — A porre fine alla preponderanza della casta

zelo alla santissima opera, quando, scostandosi affatto dai nimici di Dio e del genere umano, si stringerà in santo nodo di fratellanza coi popoli. » — GIUSEPPE LA FARINA, *Scritti politici*, tomo I, cart. 150. Milano, 1870.

(1) «...appena la legge fu promulgata, monsignor Franzoni, dichiarando che la legge civile non può dispensare il clero dagli obblighi speciali che a lui impongono le leggi della Chiesa, ordinava: che venendo i chierici chiamati a deporre come testimoni innanzi al giudice laico,

ecclesiastica ed eziandio a frenare le esorbitanze di lui che, messa da parte sua missione di pace, voleva allora per mondana ambizione di potestà travolgere i credenti in una guerra civile, i Ministri di Vittorio Emanuele deliberarono di presentare al Parlamento Nazionale una riforma ecclesiastica; la quale, rispettando i dommi e le discipline della religione, mantenendo in tutta sua integrità la giurisdizione della Chiesa e salvando la dignità del sacerdozio, rivendicasse però allo Stato tutti i diritti della civile giurisdizione. Abolire il privilegio del foro e le franchigie d'asilo — da lunga pezza non più esistenti negli altri paesi non soltanto d'Italia, ma d'Europa altresì — era un atto di grande giustizia, che il Governo del Re volle e seppe compiere con dignità e fermezza degne proprio di chi lo presiedeva. Il 25 febbraio il conte Siccardi — al ritorno di sua missione a Portici, entrato Ministro sopra la grazia e la giustizia nella consulta della Corona in surrogazione di Demargherita (1) — metteva innanzi all'Assemblea legislativa le studiate riforme ecclesiastiche (2). Dopo avere detto brevemente su la necessità della egua-

doessero, come per lo passato, ottenerne il consenso dalla Curia vescovile; che venendo citati davanti al tribunale laico per quelle cause civili, che secondo i concordati spettavano alle curie vescovili, dovessero ricorrere al Vescovo e regolarsi a norma de' suoi comandamenti; che procedendosi criminalmente contra loro dai tribunali laici, opponessero l'incompetenza del foro e non cedessero che costretti da necessità, e protestando che non intendono recare pregiudizio al diritto delle immunità personali; ecc; Questo era atto di vera ribellione... » — GIUSEPPE LA FARINA, *Scritti politici*, tomo I, cart. 342. Milano, 1870.

(1) Ciò avvenne il 18 dicembre 1849.

(2) « ... con questa legge non chiedevasi niente di più, ma molto di meno di quella indipendenza che gode la podestà civile, non diciamo in Toscana, nel Lombardo-Veneto, in Napoli e in Sicilia, ma a Parma e Modena; meno di quanto si godette nell'istesso Piemonte dall'anno 1800 al 1814. » — GIUSEPPE LA FARINA, *Scritti politici*, tomo I, cart. 341. Milano, 1870.

gianza di tutti i cittadini davanti alle leggi dello Stato — eguaglianza altamente richiesta dall'universale e che lo *Statuto* fondamentale del regno voleva — e accennato al bisogno di abolire ogni privilegio di persona e di luogo, e di ridurre il numero delle feste — che per essere allora eccessivo tornava di grave danno ai poveri operai — e in oltre di ordinare *lo stato civile dei cittadini separandone gli effetti giuridici dal vincolo imposto dalla credenza religiosa*, proponeva: « 1° *La abolizione dei tribunali ecclesiastici; le cause civili e penali dei sacerdoti e i diritti di nomina ai benefizi, sottoponendoli alla giurisdizione civile; salva però alle autorità sacerdotali la prerogativa di infliggere le pene spirituali giusta il diritto canonico.* 2° *L'abrogazione delle immunità di asilo nelle chiese e nei luoghi sacri.* 3° *Una limitazione della sanzione penale della legge civile per la inosservanza delle feste religiose alle sole domeniche e a sei designate solennità per anno.* 4° *Il divieto agli istituti e corpi morali ecclesiastici o laicali d'acquistare e conseguire beni stabili per donazione tra vivi e disposizioni testamentarie senza aver prima ottenuta facoltà solenne dal Re, e l'avviso del Consiglio di Stato.* 5° *Commetterli al Governo la presentazione al Parlamento d'una legge regolatrice del matrimonio con la legge civile.* La pluralità dei Deputati nello accogliere plaudente lo schema di legge del Siccardi, mostròsi oltremodo lieta di vedere i Ministri farsi propugnatori di quelle riforme tanto richieste dalla civiltà dei nuovi tempi; e che nel 1847 Carlo Alberto erasi proposto di mandare a effetto se intorno ad esse fosse riescito ad accordarsi col Pontefice (1). Come era a prevedersi la

(1) L'abolizione del foro ecclesiastico nel 1847 combattuta dalla Curia pontificia, sei anni innanzi, cioè nel 1841, era stata dalla medesima accordata al Governo sardo, a patto che le venisse da questo concessa l'amministrazione dei beni dell'economato ecclesiastico, la elezione libera dei Vescovi e un tributo annuo di due milioni di lire.

discussione su lo schema di legge fu vivissima e splendida per la valentia oratoria e la molta dottrina di coloro che la sostennero o la combatterono; gli oppositori poi furono validamente soccorsi dalla setta clericale e dai curiali di Roma, i quali, lamentando la perduta religione, la nessuna reverenza al suo Capo supremo e la guerra mossa allora alla Chiesa di Cristo, turbavano le coscienze timorate e commovevano il paese. Il primo levatosi a oppugnarla chiedeva ai Ministri, se per quella legge avessero chiesta e ottenuta la sanzione pontificia; e Siccardi gli rispondeva: = Essere tornate vane le pratiche per farla riconoscere dalla Santa Sede; che però, avendo lo *Statuto*, rinnovatore del diritto dello Stato, gridato il principio civilissimo della *uguaglianza*, la giustizia civile e penale dovea di necessità nelle medesime condizioni e sotto le stesse franchigie a tutti i cittadini amministrarsi soltanto dai Magistrati, la cui autorità e giurisdizione in virtù dello Statuto emanano dal Re. = Replicavano altri Deputati, che la legge proposta, col togliere alla Chiesa antichi suoi privilegi, violava l'articolo primo dello Statuto e la fede dei concordati fermatisi da tempo dalla Casa di Savoia con la Sedia Apostolica; e mentre offendeva la maestà del Sommo Pontefice e la dignità sacerdotale, ledereva il diritto venuto al clero dal lungo possesso di quei privilegi. Cesare Balbo e Ottavio Revel, i quali meglio dei loro fanatici colleghi conoscevano i tempi, le cose e il paese, limitavansi a chiedere, però con molta insistenza, si differisse la discussione sino a che, riprese le pratiche con Roma, si potessero quelle riforme rimettere innanzi al Parlamento con la sanzione papale. Ai due forti oratori di parte moderata rispondeva vittoriosamente lo strenuissimo Angelo Brofferio di parte liberale. Dopo avere esso combattuta l'accusa mossa alla legge di offendere il supremo Gerarca della Chiesa e di violare lo Statuto e la fede dei concordati, dimostrava luminosamente come il preponderare del clero — in virtù de' suoi secolari privilegi e delle antiche sue prerogative — tornasse

a danno della dignità dello Stato e ne scemasse l'autorità; in oltre, provava il domma cattolico nulla aver di comune col foro ecclesiastico e coi materiali interessi dei sacerdoti. In fine, ricordava agli oppositori, che tutti gli Stati cattolici d'Europa eransi già da tempo liberati da ogni vincolo ecclesiastico, pur tenendosi devoti alla Santa Sede, la quale ricambiava loro devozione di sua protezione: onde a torto la Corte romana negava allora alla Sardegna quanto aveva già concesso agli altri Stati; e a torto il clero osteggiava il Governo, perchè richiamava a sè quei diritti temporaneamente ceduti alla casta sacerdotale, quando le leggi civili erano impotenti a tutelar le ragioni delle plebi contra le prepotenze dei signori. — Alle focose argomentazioni di Brofferio tenevano dietro quelle tranquille, ma non meno eloquenti, di Carlo Boncompagni; il quale provava ad evidenza, come lo Statuto non dalla legge proposta venisse violato, sibbene da quei privilegi che il clero, ne' soli interessi mondani di sua casta, voleva mantenuti; avvegnachè ledessero l'eguaglianza dei cittadini bandita dallo Statuto e la giustizia che emana dal Re. Affermava quindi Boncompagni: = La legge rispettare il domma cattolico e la giurisdizione spirituale; il chiamare dinnanzi un tribunale civile un sacerdote colpevole di delitti, non offendere la dignità chiesastica; che se un giorno per le condizioni del civile consorzio fu ottimo consiglio concedere agli ecclesiastici privilegi e immunità di persona e di luogo, ora che lo Statuto aveva a tutti accordato larghissime libertà civili e gridata l'uguaglianza universale dinnanzi alla legge, dovevano cessare quei privilegi e quelle franchigie per le quali un giorno il clero erasi levato potente a sostegno del debole contra l'insolentire dei forti. — A propugnare le riforme siccardiane alzavasi, dopo il Boncompagni, Camillo Cavour. Dimostrato con chiara parola favorevole a quelle correre il tempo — che, per essere bastantemente tranquillo, dava sicurezza di poterle mandare ad effetto con piena maturità di consiglio — mentre lodava il Go-

verno dell'atto di riverente deferenza compiuto verso il Pontefice nella cercata sua sanzione alla legge, non voleva però che da esso si ritentassero le vie degli accordi, e ciò per non esporsi a un secondo rifiuto. Ricordava poi ai nemici di quella d'avere presente quanto era toccato di que'tempi a Germania e a Francia, ove le riforme dai moderati respinte, perchè credute inopportune, erano state di poi con la violenza strappate agli oppositori: onde per guerra civile insanguinaronsi quelle contrade. — Ultimo a parlare fu il ministro Siccardi, che fece, eziandio in nome de' colleghi, solenne dichiarazione di non volere nè per tempo determinato, nè per tempo indefinito differire di mettere a partito la legge; la quale usciva vittoriosa dalla prova, avendo per essa suffragata la grande maggioranza dei Deputati. E pochi giorni dopo vinceva il partito in Senato — e fu l'8 aprile — non ostante lo intrigare, audacemente insistente, della fazione clericale, che per le molte sue aderenze tenevasi sicura di abbattere nella Camera vitalizia l'opera del Governo e riguadagnarvi il terreno perduto in Parlamento; onde costretti i Ministri a rinunziare al loro ufficio, la legge verrebbe messa in disparte o rimandata a tempo indeterminato. Ma stava scritto che gli sforzi de'settari — invero non onesti, perchè contrari a giustizia — avessero non solo a cadere, ma ben anche a rendere più splendida la vittoria della parte liberale; vittoria, che doveva tornare di sommo vantaggio agli interessi morali e materiali del paese. A Dio quello che è di Dio, a Cesare e al popolo quello che è di Cesare e del popolo! Grande la missione del sacerdozio, di grandezza però tutta spirituale! Al tempo dei privilegi e delle immunità, morto per non sorgere più, era allora subentrato quello della eguaglianza; una dunque doveva e dovrà sempre essere per tutti la giustizia, una la libertà. — Sconfitta, ma non domata, la fazione clericale con armi, poco degne dei banditori di una religione tutta amore e pace, senza por tempo in mezzo muoveva aspra guerra alla legge

siccardiana, che, approvata dai due Parlamenti e sancita dal Re, veniva subito dai Ministri mandata a effetto. L'arcivescovo Franzoni ordinava allora una lotta di resistenza e di contrasti, lotta ch'egli stesso intendeva governare. Con lettera circolare raccomandava ai sacerdoti della diocesi torinese, non avessero, se citati, a presentarsi dinanzi i tribunali civili se non con licenza della Curia; protestassero, se costretti dalla forza; era dunque la disobbedienza alla legge ch'ei loro imponeva. I Ministri del Re, avvisati di quella lettera sediziosa, ne mettevano in giudizio l'autore; il quale volle andar prigioniero nella Cittadella di Torino, piuttosto che comparire avanti il tribunale o lasciare la sedia arcivescovile e uscire dal regno, sino che fosse composta la quistione, prudente consiglio questo datogli dal Governo, desideroso di evitare uno scandalo (1). Contra sua prigionia — atto di giustizia che tanto onorò i Ministri — protestò monsignor Franzoni; e protestarono altresì i settari clericali, che, inneggiando al *martire del dovere*, sforzavansi commuovere le moltitudini e spingerle a rimostranze d'affetto a lui, e a rimostranze ostili a' suoi persecutori. Ma tale intento non poterono raggiungere per la saviezza e prudenza del popolo; il quale, ben sapendo essersi l'Arcivescovo ribellato alle leggi dello Stato, non lasciossi traviare dalle turbolenti arti di quei faziosi settari: l'opinione pubblica chiarivasi quindi tutta favorevole all'operato del Governo. Il Sommo Pontefice, che dopo la promulgazione delle riforme siccardiane aveva chiamato a sé il nunzio apostolico in Corte del Re (2), saputa la prigionia del metropolita torinese,

(1) Il 4 maggio Vittorio Emanuele scriveva così al conte di San Martino, Ministro sopra le faccende interne: « La notizia di Monsignore è veramente un poco funesta, e fra breve va ad attirarmi procelle di famiglia; cosa farci? Ho un pessimo mestiere fra le mani; ma la giustizia prima di tutto, a ciascheduno quello che si merita. »

(2) Era monsignore Antonucci; il Governo sardo però non richiamava a sé l'orator suo in Corte del Pontefice, il marchese Spinola.

chiedeva imperiosamente fosse tornato a libertà; e il Tribunale d'appello rispondevagli, con sentenza del 23 maggio, condannando monsignor Franzoni ad un mese di carcere e a cinquecento lire d'ammenda: la nuova legge — espressione fedele del diritto d'eguaglianza — riceveva così la sua prima applicazione; e poco dovea tardare ad averne altre di non minore importanza a due grandi prelati del regno. Intendo parlare di monsignor Varesini, Vescovo di Sassari, dannato a un mese di prigionia per eccitazione e resistenze ribelli alle leggi; e intendo eziandio parlare di monsignor Marongiu-Nurra, Metropolita di Cagliari; il quale, al Governo richiedente la descrizione delle rendite ecclesiastiche dell'isola, per ripartirvele equamente fra il clero e poter quindi abolire le decime, non solo gliela negava, ma eziandio scomunicava autori, cooperatori e ordinatori di quell'atto di vera giustizia: con ciò voleva colpire i Ministri, il Parlamento e il Re. Respinto l'invito del Tribunale d'appello di ritrarre la scomunica, ei veniva bandito dallo Stato: lo che accadeva in sul finire del settembre. Dirò ancora dell'impudico monsignor Artico di Asti; il quale, ostentando una devozione alla Chiesa che in cuor non aveva, mentre gridava contra i Ministri conculatori dei *mondant diritti* della chieresia, vituperavasi del più infame dei delitti, che la penna rifugge dal nominare. Cacciato dalla città, quasi a furia di popolo, quel Vescovo macchiato di carnali brutture, e perciò indegno dell'ufficio ch'ei teneva, non fece più mai ritorno alla sua sedia. La condanna di monsignor Franzoni mosse nuove proteste de' curialisti romani e d'alcuni Vescovi del regno e vie più esasperò l'ire e gli odi della setta clericale. Lamentossi il Pontefice della promulgazione di leggi, che offendevano i concordati e della carcerazione del Metropolita torinese; il quale, nelle difficili circostanze, in cui avevano posto i Ministri del Re con loro ingiuste riforme, erasi governato secondo la coscienza propria; in fine, per dolarsi della poca pietà religiosa di Vittorio Emanuele

ricordò l'usata pietà de' Reali di Savoia. — Rispondevagli dignitosamente D'Azeglio: = Potere uno Stato, nello interesse de' popoli, mutare gli ordinamenti suoi, fare nuove leggi e modificare le antiche senza l'approvazione della Corte papale. Il re Vittorio Emanuele, osservatore religioso de' giuramenti, essere deliberato a compiere con giustizia e lealtà quanto aveva promesso ai sudditi. = Il Ministro intendeva con ciò accennare a Ferdinando di Napoli, che, sebbene più volte spergiuro, era tuttavia carissimo al Pontefice.

I mali umori tra Roma e Sardegna in quel mezzo maggiormente inasprivansi per le disorbitanze clericali. Correva il maggio, quando il ministro Pietro Santarosa, venuto per grave malore quasi allo estremo di vita, cercava i conforti della religione al padre Pittavino, dell'ordine dei Servi; il quale, richiesta al malato l'abiurazione delle leggi siccardiane e avendogli il Santarosa risposto: *L'opera sua essere stata sempre secondo coscienza*, il sacerdote ministravagli il viatico. Recuperata la salute, avvertito al riprendere dell'ufficio come i clericali avessero sparsa la voce, che egli, nella paura di morire, avesse sconfessata l'opera sua, faceva pubblicamente conoscere la falsità di quelle affermazioni. Di lì a poco nuovamente infermatosi, e negatigli allora, per comando dell'Arcivescovo, dal parroco Pittavino i sacramenti, se non facesse prima solenne ritrattazione del suo operato, l'infermo rispondevagli: *Non poter mentire a sè stesso; se avesse mancato, rimettevasi al giudizio della Chiesa; lo confortasse con le benedizioni della religione, nella quale era nato e vissuto obbediente a' suoi precetti*. Il supplicar pietoso del moribondo, della moglie e del pio suo confessore, il sacerdote Ghiringhello, non valse a rimuovere il frate Pittavino da' suoi anticristiani rifiuti: onde il Santarosa, recitando di per sè le preghiere dei morituri, rendeva a Dio l'anima immortale. Alla novella di sì tristo caso tutta la popolazione si com-

mosse e si turbò; e quando seppesi negarsi dal parroco Pittavino i funebri al Santarosa, ritenendolo fuori della comunione cattolica perchè morto senza i sacramenti — benchè confessato — i cittadini si accesero di tanta ira contra il frate — in sua superbia arrogantesi di giudicare la coscienza umana, che Dio solo in sua giustizia pesa e giudica — che l'orgoglioso servita avrebbe patito ingiurie, se il Governo non fosse intervenuto per salvarlo e impedire uno scandalo; scandalo però che sarebbe tornato tutto a danno dell'autorità sacerdotale. Il mattino dell'8 agosto le spoglie mortali del Santarosa erano portate alla chiesa di San Carlo con grande e numeroso accompagnamento di popolo, di Senatori e Deputati, di Ministri di Stati stranieri, del Maestrato supremo della città, di moltissimi rappresentanti delle Magistrature, dell'Università, di scuole e collegi, e della milizia nazionale. Allora che apparve il Pittavino, la moltitudine dei cittadini — schierata quasi ad onore lungo le vie che dal feretro dovevansi percorrere — proruppe in gridi sdegnosi e in imprecazioni, e se non fosse stato de' buoni uffici di alcune persone savie e prudenti, le quali pregaronla di quietarsi per rispetto al morto e rispetto altresì a quella religione dal pio defunto in sua morte invocata, certamente avrebbe il Pittavino avuto a soffrire oltraggi e sfregi. Il procedere del clero in quella luttuosa circostanza — oltre ogni dire provocatore di tumulti — non doveva rimanere impunito. In fatto, il Governo, senza por tempo in mezzo, cacciava di Torino i frati Serviti; e informato che monsignor Franzoni aveva per iscritto comandato al Pittavino di negare i sacramenti al Santarosa, qualora solennemente non si ritrattasse, invitavalo a rinunciare alla sedia arcivescovile; rifiutatosi di accondiscendere a tale invito, mandavalo a Fenestrelle; e dopo due mesi di prigionia il Tribunale di appello condannavalo all'esilio: lo che avveniva il 27 settembre. Lo sfratto dei Serviti e il nuovo imprigionarsi del Metropolita resero furiosa la fazione clericale contra i

Ministri tanto odiati; e male dicendo alla persecuzione che feriva ne' suoi capi tutta la casta sacerdotale, lamentava le offese recate alla religione e il vilipendersi dei diritti chiesiastici. Però, quando seppe dell'esilio di monsignor Franzoni, essa, che per lo innanzi aveva disprezzato lo *Statuto* e non osservatolo mai, allora l'invocava, e a ragione, perchè da questo erano state abolite le antiche costituzioni dal Magistrato d'Appello seguite per giudicare l'Arcivescovo; e in questa guerra ai Ministri univasi alla parte repubblicana che parimenti censurava il loro procedere contra il Franzoni; procedere il quale violava lo Statuto: invero connubio vergognoso quello de' clericali coi repubblicani! — D'Azeglio, cui Francia e Inghilterra avevano di que' giorni consigliato di non romperla con Roma, in sul finir di agosto deputava al Pontefice il Pinelli, per trovar di comporre con lui le differenze esistenti tra i due Stati; importavagli eziandio di quietare gli animi delle popolazioni, da tanto tempo turbati e commossi, a fine di poter attendere con piena tranquillità al riordinamento delle amministrazioni pubbliche, dar loro un buono assetto e maggiormente affermare le civili libertà. Ricevuto cortesemente da Pio IX e dal cardinale Antonelli, l'inviato sardo facevasi a chiedere, che dalla romana Curia non venissero più combattute le leggi siccardiane e si concedesse il compimento delle riforme chiesiastiche intorno al matrimonio civile, a una giusta circoscrizione delle diocesi e a una diminuzione degli ordini monastici. E il Papa domandava che, prima di trattare d'accordi, s'avessero a restituire liberi alle loro sedi gli arcivescovi Franzoni e Marongiu-Nurra, di quei giorni dinnanzi ai Tribunali. Se su tale base sarebbe stato assai difficile di arrivare a una conciliazione per ambe le parti onorevole, la condanna di que' prelati la rese impossibile: onde il Pinelli, dopo quasi due mesi di pratiche disperando di riescire agli accordi, riedeva a Torino col Tonello, un professore di diritto canonico datogli a compagno nell'ardua missione. Le gravi

contrarietà patite dai Ministri in questi ultimi mesi di reggimento — onesto sì, ma talvolta fiacco, nè quale richiedevano i difficili momenti d'allora — avevano scosso dimolto l'autorità loro e segnatamente fatto scapitare non poco nell'opinione pubblica il D'Azeglio, che invero non aveva dato prove di possedere ancora le forti virtù d'un tempo; avvegnachè in alcune circostanze si fosse mostrato timoroso dell'Austria; e in altre, troppo inchinevole ai consigli del Buonaparte, reggente la repubblica francese. Era dunque di somma necessità chiamare al Governo un uomo che valesse a dargli forza e operosità efficace, di cui tanto abbisognava; e quest'uomo fu Cavour, che aveva già validamente appoggiato D'Azeglio nella lotta sostenuta in Parlamento per l'approvazione del trattato di pace, e che vedemmo poscia strenuamente propugnare le leggi e le riforme siccardiane. Il 10 ottobre Cavour entrava nel Consiglio della Corona quale Ministro sopra l'agricoltura e il commercio, ufficio tenuto dal Santarosa; e un mese appresso quello sopra la istruzione pubblica assumevasi, per rinunzia di Cristoforo Mameli, dal senatore Pietro Gioia, esule piacentino, giureconsulto in grande estimazione appo l'universale. Così ricostituitosi e afforzatosi il Governo chiudeva, il 18 novembre, la prima sessione della quarta Legislatura; e cinque giorni di poi Vittorio Emanuele inaugurava la seconda sessione parlamentare. Il Re, dopo aver detto ai Senatori e ai Deputati raccolti dinanzi a lui, che le liberali istituzioni del paese ogni dì più s'affermavano; e dopo averli esortati a perseverare nell'opera loro affinchè si provasse al mondo, come in Italia con senno si distrugge e con pari senno si edifica quanto è voluto dalla nuova civiltà, faceva ad essi conoscere: *Norma degli atti e delle pratiche usate verso la Santa Sede essere stata quella costante riverenza, che tutti le professano, unita al fermo proposito di mantenere inviolata la indipendenza della patria legislazione.* Conchiudeva quindi il suo parlare così: *Forti, perchè con-*

cordi, trapasseremo incolumi le gravi condizioni presenti, e ci condurremo a quella sicura e onorevole stabilità, che può derivare soltanto dalla fiducia dei popoli, fondata su la fede dei principi e su la probità dei Governi.

— In gravi condizioni il Principe aveva detto trovarsi il paese; e per verità erano gravi dentro e fuori di esso; avvegnachè sia per odio a sue libertà e a suoi ordini costituzionali o per poca fede nella sapienza dei reggitori e nella saviezza dei governati; sia anche per tema dell'ambizione del giovane Re, gli Stati d'Europa — eccetto quei di Francia e d'Inghilterra — fossero avversi alla Sardegna, avversissimi poi i principati d'Italia. Ed eziandio non potevano i Ministri far sicuro fondamento su l'amicizia dei Governi di Parigi e di Londra; il primo, sollecitatore quasi importuno degli accordi con Roma; l'altro, consigliere esagerato di temperanza e di prudenza. Non meno dolorose erano le condizioni interne; esausto l'erario; le spese dell'amministrazione pubblica maggiori delle entrate; povero il commercio per le industrie illanguidite; i settari clericali, a istigazione di Roma, maneggiantisi sempre per creare nuovi ostacoli al Governo; in fine, la parte repubblicana e i più ardenti tra i fuorusciti, ignorando o fingendo ignorare le difficoltà dei tempi, agitando le popolazioni per amore di novità. E quasi che ciò non bastasse a incagliare l'opera dei Ministri, levavansi in Senato il maresciallo Della Torre e Luigi Collegno a rimproverar loro le controversie con la Curia romana e invitarli a quegli accordi che valessero a quietare le coscienze turbate dei cattolici. Tali rimproveri muovevansi da quei Senatori con vera mala fede; però che ad essi fosse noto, quelle controversie essere provenute dalle ingiuste pretese dei clericali, che volevano sottrarsi allo imperio delle leggi civili dello Stato. Respinte le insane accuse di Collegno e del vecchio Della Torre con le ragioni con le quali avea già vittoriosamente sostenute ne' due Parlamenti le leggi siccardiane, il Governo dava fede di rinnovare le pratiche

d'accordo con Roma, quando la Curia pontificia si chiarisse informata a più miti consigli. Esso ebbe di lì a poco a combattere fiera lotta in difesa delle nuove tasse, e d'un trattato di commercio con Francia, a questa, assai più che alla Sardegna, per condizioni e patti favorevole. — Erano le prime imperiosamente richieste dalle necessità del momento — tra cui principalissima quella di soddisfare alle spese delle passate guerre — e dai bisogni futuri — non ultimi de' quali il rifacimento dell'esercito e l'accrescimento dell'armata. Era il secondo — il trattato di commercio — voluto da una grave necessità politica; però che Francia avesse segretamente fatto sapere ai Ministri, che accorderebbe sua amicizia e protezione alla Sardegna, se in quel negozio le fossero toccati gli utili maggiori; e questa opera era tutta del Buonaparte, il quale mirava rendere con materiali vantaggi a lui benevolo il paese, che non molto dopo doveva riempire di morti, di sangue, di lutti, e privare del massimo dei beni, la libertà.

Nel febbraio 1851 il ministro Siccardi, pretesendo la malferma sua salute, lasciava l'ufficio a Giovanni De-Foresta (1); ma s'ei ritraevasi allora a vita privata non era per essere cagionoso, sibbene per le continue censure di cui nei Parlamenti facevanlo segno gli oppositori al Governo; i quali volevano, che nelle riforme chiesastiche avessero i Ministri a camminare più speditamente e con maggiore risolutezza. Anche Nigra, Ministro sopra le rendite dello Stato, usciva dal Consiglio della Corona, e fu nell'aprile; e Cavour, all'ufficio di Ministro sopra l'agricoltura e il commercio, che già teneva, aggiugnava allora quello lasciato da Nigra. Nè certamente poteva venire in mano migliore di lui che, grande propugnatore delle dottrine del libero

(1) L'ufficio del Siccardi fu da prima temporaneamente dato a Galvagno, Ministro sopra gli affari dell'interno.

scambio e primo a bandirle e sostenerle in Italia, aperti, con opportuni trattati, alle industrie paesane e alle produzioni agricole i mercati di Svezia, del Belgio, della Danimarca, dell'Inghilterra, della Francia e di lì a non molto persino quei dell'Austria, doveva reggere con quella sagacia e forza, che erano tutte proprie dell'ardimentoso suo genio. Altro mutamento avveniva nell'ottobre di quell'anno nella Consulta della Corona per la rinuncia di Pietro Gioia all'ufficio di Ministro sopra l'istruzione pubblica. Nella tema di non sapere vittoriosamente combattere i fautori della fazione clericale — non numerosi, ma forti nei due Parlamenti — protestanti contra lo inframmettersi del Governo nelle scuole vescovili, ove però i docenti erano in tutto o in parte al soldo dello Stato, il Gioia lasciava l'ufficio a Luigi Farini, un esule della Marca Anconitana. — Eransi appena quietate le cose, e l'ire de' settari clericali, se non affatto posavano, aveano però alquanto diminuito d'intensità, forse per ritare le forze o in aspettamento di giorni più opportuni a nuovi assalti, allora che un funesto avvenimento — quello del 2 dicembre che spegneva in Francia la libertà — riempiva di doloroso stupore i popoli d'Europa e profondamente turbavali; non però i regnanti despotici, avvegnachè l'opera parricida del Buonaparte li rinfrancasse su' loro troni, scossi non poco dai moti popolari del 1848. In mezzo alla universale commozione si mantenevano tranquilli un Re e un popolo, intendo parlare di Vittorio Emanuele e delle genti subalpine; queste, perchè piene di fede nella lealtà del principe, erano secure che pericolo veruno si corresse dalle costituzionali libertà; e il giovane Monarca, perchè forte dell'amore de' sudditi suoi nulla avesse a temere dai mutamenti o sconvolgimenti d'oltr'Alpe. Se nei paesi di signoria despotica la stampa, frenata da leggi severissime, non potè stigmatizzare la vituperevole trama del 2 dicembre, o ne parlò assai sommessamente, la stampa della libera Bretagna e di Sardegna la riprese e la giudicò,

come si era meritata. È bensì vero che i Governi tirannici rallegraronsi col Buonaparte come di santa impresa compiuta, e Pio IX benedì quell'opera di sangue; ma è pur vero altresì che gli onesti *lui* condannarono e il popolo suo il maledisse! Dio non paga il sabato, ma paga; e Dio, non molti anni di poi, puniva a Sédan l'assassinio del 2 dicembre. Luigi Napoleone, troppo vivamente ferito dalle giuste censure della stampa democratica di Sardegna, per mezzo del suo oratore in Corte di Torino, consigliava allora con modi quasi imperiosi ai Ministri del Re, avessero da quella a far rispettati i Monarchi e i Capi dei Governi stranieri: mirava egli a restringerne la libertà. D'Azeglio sia che presentisse la futura potenza del terzo Napoleone, sia che reputasse necessario moderare alcuni diarii, mostratisi sovente poco temperati nel sindacare l'opera de' colleghi all'interno e la sua che toccava alle facende esterne, affrettavasi a compiacere al Buonaparte e a soddisfare a ciò che egli stimava un vero bisogno della sua amministrazione politica, facendo proporre al Parlamento dal ministro De Foresta una legge, con la quale toglievasi ai Giurati, per conferirlo ai Tribunali ordinari, l'ufficio di giudicare e sentenziare le *ingiurie* recate dalla stampa ai Sovrani e ai Capi delle nazioni straniere. Questa legge, messa fuori il 17 dicembre di quell'anno 1851, suscitò forti malumori nel popolo e ne' suoi rappresentanti, i quali per essa vedevano gravemente offesi i propri diritti e la dignità nazionale; avvegnachè la si sapesse fatta in obbedienza ai consigli, quasi imperiali, di chi allora già con potestà assoluta reggeva la Francia. Vivissima opposizione incontrò essa nel Parlamento; nè per quanto D'Azeglio si ingegnasse di provare, quella legge tendere soltanto a reprimere le esorbitanze della stampa, non di rado cagioni di popolari turbamenti, non sarebbe riuscito mai a farla accettare, se non l'avesse soccorso Urbano Rattazzi; il quale, pur mostrandosi contrario alla legge, chiarivasi però inchino ad appoggiare il Governo coi Deputati del *centro sinistro*

della Camera, da lui capitanato. Cavour, indovinate le mire che l'ambizioso deputato voleva conseguire, e conoscendo di quanto presidio dovesse tornare ai Ministri in quella bisogna l'amicizia di lui, per lo innanzi ad essi terribile avversario, gli si strinse in lega; e, toltosi così alla parte *ostinatamente conservativa* per unirsi a quello e agli aderenti suoi, formava un terzo partito, il partito dei *liberali progressivi*: tale l'origine del celebrato *connubio* di Cavour con Rattazzi, cioè della parte temperata della sinistra parlamentare con la liberale della destra. In virtù di sì fatta unione — che grandemente afforzò la maggioranza governativa nella Assemblea dei Deputati, la legge su la stampa, tanto combattuta in nome della dignità nazionale, tanto difesa in nome dell'opportunità e delle circostanze del momento, venne nei due Parlamenti approvata. Allora ebbe fine la sessione legislativa — e fu il 27 febbraio 1852 — e sei giorni appresso riunivasi la nuova; davanti alla quale presentavasi il Governo modificato così: in luogo di De Foresta, il Galvagno; in luogo del Galvagno, nell'ufficio delle faccende interne, Alessandro Pernati; aboliti quelli sopra la marineria da guerra, su l'agricoltura e il commercio, e gli affari di essi scompartiti negli uffici d'altri Ministri (1).

La quiete, di cui questi abbisognavano per mandare a effetto negli ordini amministrativi le riformazioni appro-

(1) Poco dopo il mezzogiorno del 21 aprile udivasi in Torino una spaventosa detonazione prodotta dallo accendersi delle polveri di guerra della fabbrica di Borgo Dora, la quale seppelliva sotto le sue rovine cinquantasei lavoratori, di cui ventuno morti, gli altri feriti. Il disastro sarebbe stato maggiore d'assai, se certo Paolo Sacchi, un sergente nelle artiglierie, non fosse giunto in tempo a ritrarre alcune travi ardenti presso un barile di polvere. Tra' primi a correre sul luogo del disastro fu il Duca di Genova; e il Re, allora in Moncalieri, dal tremendo fracasso avvertito di tanto danno, salito a cavallo, venne con la celerità del lampo a Torino.

vate dai Parlamenti, quiete che pareva loro assicurata dalla recente vittoria su la legge della stampa, subito turbavasi per li tumulti in quel mezzo avvenuti nell'isola di Sardegna. Lo accrescersi delle imposte — richiesto, come dicemmo, da ineluttabili bisogni — ne aveva oltre ogni credere peggiorate le già dolorose condizioni, le quali erano naturali conseguenze non solo del mal governo che di essa sempre avevano fatto i suoi reggitori, ma eziandio della pigrizia al lavoro, della nessuna operosità alle industrie e, oso affermare, dell'ignavia altresì de' suoi abitanti: onde venivano in poverissimo stato, non ostante la fertilità prodigiosa del suolo. Contribuirono non poco ad aumentare la miseria degli isolani, soprammodo di quei delle campagne, i pregiudizi di cui erano imbevuti, e la ignoranza proprio da medio evo; in oltre i, tributi, le decime e molte altre angherie, tuttora esistenti a danno del popolo e a vantaggio dei signori. Gli isolani, i quali della nuova civiltà ancor non godevano i benefici come i loro concittadini della terraferma, stanchi di sopportarne le gravzze rese insopportabili dal caro delle vettovaglie, da prima commuovevansi e s'agitavano, sperando che i Ministri provvederebbero a rendere meno penoso il viver loro; di poi per vani e futili pretesti in molte terre prorompevano a tumulti, in altre levavansi a ribellione; e resistendo all'armi regie, che sforzavansi a ricondurli alla quiete e alla obbedienza delle leggi, non poche di quelle bruttavansi di sangue cittadino. Il Governo, tosto che seppe dei moti sediziosi dell'isola, vi mandava il generale Giovanni Durando con buona mano di soldatesche; il quale, sospese le libertà costituzionali e posta l'isola sotto l'imperio delle leggi militari, in brevi giorni la riconduceva alla tranquillità usata. Quanti in Parlamento erano avversi ai Ministri, levaronsi ad accusarli di avere oltrepassati i limiti della potestà esecutiva, col dare a Durando la più larga facoltà nelle provvidenze a prendere per la restaurazione dell'ordine; facoltà dal generale usatasi con lodevole modera-

zione. Sebbene a D'Azeglio e ai colleghi suoi riescisse di provare chiaramente la giustizia del loro operato e che i modi di reprimere i tumulti degli isolani fossero stati temperatissimi, onde delle accuse mosse contra loro poterono a pieno scolararsi, stette però in tutta sua interezza la censura di non aver saputo prevedere la ribellione alle leggi o almeno di spegnerla al suo nascere. — Dopo i casi dell'isola vennero non molto di poi a turbare la quiete del Governo le fortificazioni di Casale, che furono causa di severo biasimo a Lamarmora, Ministro sopra le armi, il quale aveva dato mano ad esse, prima che venissero consentite dai Parlamenti (1). Se ragioni strategiche volevano si fortificasse quella militare postura, il rispetto alle leggi statutarie e la sommissione dovuta al Senato e alla nazionale rappresentanza imponevano al Ministro delle armi di metter loro innanzi il disegno di munire Casale, 'e, provatane la necessità, domandarne la sanzione; Lamarmora, imprendendo a far ciò arbitrariamente, attirò sopra di sé e sopra i colleghi censure aspre, ma meritate. Dopo una calorosa discussione, nella quale uomini reputati in cose di guerra peritissimi, che in verità poi non erano, combatterono l'opere proposte — da alcuni affermandosi inutili e da altri ritenendosi insufficienti — mandate quelle a partito, venivano nei due Parlamenti approvate a picciola maggioranza di voci: onde il Lamarmora intristissi non poco. Questa volta lo intristirsi del Ministro aveva proprio ragione di essere, avvegnachè ei ben sapesse, gli oppositori

(1) Lamarmora aveva fatto conoscere i suoi disegni alla Assemblea dei Deputati raccolta, per invito suo, in comitato segreto. « In quella riunione, così Brofferio nella *Storia del Parlamento subalpino*, i rappresentanti della Nazione ascoltarono bensì i propositi e i ragionamenti del Ministro, ma non presero alcuna deliberazione. E il Lamarmora si tenne pago di questo: anzi bastò a lui il silenzio della Camera per credersi autorizzato a cominciare i lavori. E li cominciò in fatti. » Vol. v, cart. 449.

suoi aver voluto a bello studio fraintendere il concetto suo; in fatto, con le disegnate fortificazioni egli non intendeva già mutar Casale in una grande fortezza, sibbene, munendola d'alquante difese, mirava a metterla in istato di resistere a improvvisi assalti; e con lo impedire ivi, mediante l'opere proposte, a nimico invasore il passaggio del fiume Po — su cui quella terra trovasi a cavaliere — lo assicurava all'armi sarde. — Per la morte di Pier Dionigi Pinelli, Presidente della Camera legislativa, avvenuta nell'aprile, morte da tutti, amici e avversari dolorosamente sentita (1), mediante l'appoggio della sinistra parlamentare e i segreti maneggi di Cavour, l'11 maggio saliva al seggio presidenziale di quella Urbano Rattazzi, superando di molte voci Carlo Boncompagni messo innanzi dal D'Azeglio e favoreggiato dai Deputati della destra del Parlamento. Tale elezione, con la quale Cavour mirava a chiarire gli intendimenti suoi, di stringere cioè vie più il *connubio* già sì felicemente auspicato, fu causa del disfarsi della Consulta della Corona; avvegnachè D'Azeglio, indovinate le mire giustamente ambiziose dell'emulo — il quale per ardittezza di concetti governativi lui sopravanzava dimolto e che ogni dì più cresceva nella estimazione e nel favore del popolo — e vedutosi nell'impossibilità di reggere con le sue idee conservative la cosa pubblica sino a che Camillo Cavour, grande amatore di novità, siedesse nel Governo, rinunciasse all'ufficio, e con esso lui tutti i colleghi. Incaricato dal Re di comporre una nuova amministrazione,

(1) « Fu sublime la gara di tutti nell'onorarlo estinto. Solenne testimonio e memorabile documento di pubblica stima e affetto, ammirabile esempio di modestia e carità cittadina porsero i Piemontesi di tutti gli ordini, di tutte le opinioni, dimostrando come appo gli animi generosi e gentili sappiano tacersi le voci di parte al piè d'una bara. » CASTIGLIONI, *Cenni biografici di Pinelli*, Torino, 1852.

Non ultime delle cause della morte sua furono le accuse mossegli da Gioberti nell'opera *Il Rinnovamento civile italiano*.

D'Azeglio, ritenuto per sè l'ufficio usato, il 22 maggio proponevagli Boncompagni, Cibrario, Pernati, Lamarmora e Paleocapa (1), la quale proposta otteneva la sovrana sanzione; così facendo ei credeva aver rimesso nel Governo il giusto contrappeso delle sue forze; ma s'ingannava, però che pendessero in grande parte verso lui, come prima avevano inclinato verso Cavour. Il quale allora portavasi a Parigi per conoscervi il vero stato della cosa pubblica, dal 2 dicembre tanto mutata, e studiare da vicino la politica di Luigi Napoleone, che tendeva apertamente alla restaurazione dell'imperio. Recavasi quindi a Londra allo scopo di esaminare gli ordini sociali della libera Inghilterra, la civiltà, lo spirito pubblico e del Governo, studiarne le istituzioni e, ciò che più importavagli, i modi di usarle, già in altri tempi stati l'oggetto degli studi suoi.

Mentre Cavour correva la Francia e l'Inghilterra, ovunque accolto con segni di stima dagli uomini di Stato, il ministro Boncompagni presentava al Parlamento un disegno di legge sul matrimonio civile; il quale, nell'ordinarlo a contratto o a patto legale, lasciava piena e intera libertà di celebrarlo anche coi riti religiosi. Non ostante la molta temperanza usata dal Ministro nel dettare quella legge; e non ostante la savia moderazione, cui la relazione — che l'accompagnava — era stata informata, la fazione clericale — nimica sempre d'ogni riforma liberale — levossi a combatterla, come offensiva alla religione e ai diritti chiesastici. Il Governo, il quale, nel voler rispettati que' dello Stato e soddisfatti i giusti desiderî delle popolazioni, amava altresì vedere la legge proposta, se non solennemente accettata dalla Corte romana, almeno tacita-

(1) « Incaricato dal Re di costituire una nuova Amministrazione, io la feci escludendone Cavour e Farini. » *D'Azeglio a Eugenio Rendu a Parigi, lettera del 24 maggio 1852.*

mente consentita o non osteggiata, aveva, poco prima di metterla innanzi al Parlamento, indotto il Re a tentare per lettera l'animo del Pontefice. Vittorio Emanuele, mentre con essa rivendicava allo Stato il diritto di regolare e tutelare gli interessi civili del matrimonio, provava la nuova legge non ledere alle prerogative della Chiesa. Inutile tentativo di accordo! La Curia papale, appoggiando con tutta sua autorità il protestare dell'episcopato sardo contra quella legge, facevasi promovitrice di querele e turbava le coscienze, non dirò timorate, ma timide, quasi che in forza di essa si vietassero al matrimonio i riti sacri e la benedizione della Chiesa, combattesse un domma e peccasse quindi d'eresia. Se gli sforzi dei clericali cadevano a vuoto nell'Assemblea dei Deputati — che, dopo breve discussione, l'approvavano — doveano però trionfare in Senato, ove contavano molti aderenti e partigiani; se non che il Governo, avvedutosi dello intrigare di quei faziosi, prorogava sino all'autunno i Parlamenti, sperando che il tempo avrebbe condotto i Senatori a consiglio prudente e sennato e a suffragare quella legge civilissima, avversata da pochi per interessi di casta e voluta dalla grande maggioranza del paese per interesse di tutti. In qual modo rispondesse il Senato alle speranze dei Ministri e ai desiderî della nazione diremo tra breve.

Circa mezzo l'ottobre riedeva Cavour in patria dopo tre mesi di peregrinazione in Francia e in Inghilterra; nel qual tempo i Ministri vissero una vita tribolatissima; però che la Curia pontificia avesse cercato di intimidire l'animo del Re, facendo correr voce di scomunica, qualora dèsse sua sanzione alla legge tanto osteggiata; in oltre il Buonaparte, che per le sue *imperiali ambizioni* voleva a ogni costo ingraziarsi il clero, con modi da disgradare il più arrabbiato settario clericale, avesse consigliato al Governo di sommettersi ai voleri di Roma; in fine, il signore di Butenval, oratore di Francia in Corte di Sardegna, bene interpretando i desiderî del padrone suo, si fosse permesso

di *ammonire* con tale e tanta insolenza D'Azeglio, da spingere questi a sfidarlo (1). — La guerra sleale e disonesta, mossa da avversari disonestissimi, a quell'uomo *senza macchia e senza paura*, disgustollo sì fattamente da fargli rinunziare all'ufficio suo, con lui pur rinunciandolo i colleghi; e siccome proprio in quel mezzo era tornato alla sua Torino Camillo Cavour, D'Azeglio — così corse allora la fama — consigliava al Re di fidare all'antico emulo suo il carico di formare la nuova amministrazione (2). Il giovane Monarca, il quale, allo intento di quietare le timide coscienze e dar pace a tutti, desiderava conciliarsi col Pontefice, eziandio a ciò spinto dalla pia madre e dalla non meno pia consorte, chiamato a sé il Cavour pregavalo a indettarsi con monsignor Charvaz, Arcivescovo di Genova, allora allora venuto da Roma, per trovar modo di mettere fine alla controversia religiosa. Quel prelato, di cui erano note la pietà e la moderazione, francamente confessavagli: essere vana impresa ritentare gli accordi con la Curia papale, se non s'abolissero prima le leggi tocanti alle prerogative chiesastiche; in oltre, che essa li tratterebbe soltanto con un Governo cui stesse a capo Cesare Balbo, non già Camillo Cavour. Il quale, ito subito al Re, gli parlava in questi termini: = Le cose essere a tal punto, che bisognava romperla risolutamente e pienamente con Roma, o dare a Balbo il carico di comporre il nuovo Consiglio. = Per quanti sforzi facessero Balbo e

(1) Corse il cartello, ma non la sfida per intromissione d'amici; un duello, qualunque l'esito, sarebbe tornato tutto di danno alla reputazione dell'oratore di Francia.

(2) Nella notte del 26 ottobre era improvvisamente morto in Parigi il prete Vincenzo Gioberti, gran pensatore, gran filosofo; d'animo buono, ma spesso iroso; d'opinioni religiose, tollerante; di politiche, non sempre; e quelle e queste egli mutò più volte; le affermò e le contraddisse; scrittore potente e finissimo, ma critico talvolta aspro e ingiusto; ebbe fede nei destini d'Italia, che amò d'immenso affetto e molto patì per essa.

Revel, disperando di trovare dei colleghi, causa le gravi condizioni in cui stava lo Stato e le difficoltà del momento, deponevano nelle mani del Re il carico da lui avuto: ond' egli, memore delle promesse fatte a' sudditi e ricordevole de' paterni esempi, richiamato Camillo Cavour, accordavagli ampia potestà di comporre un Governo con uomini che tutta godessero la fiducia della Nazione, e ai quali ei dovea presiedere. In sul cominciare del novembre Cavour, Ministro sopra le rendite dello Stato, sopra l'agricoltura e il commercio, venuto alla Camera dei Deputati coi colleghi della nuova amministrazione (1), metteva in sua vera luce, senza reticenze e con l'abituale franchezza, le anguste condizioni del paese, fatte maggiori dai sempre crescenti bisogni dei nuovi ordinamenti economici, dell'esercito e della marineria di guerra; con tale esposizione egli intendeva preparare la nazione ad altri sacrifici, da necessità politiche imperiosamente richiesti — Di quei giorni compivasi in Francia un radicale cambiamento degli ordini politici: la repubblica, già dall'attentato del 2 dicembre dell'anno avanti scossa dalle sue basi, veniva allora totalmente rovinata, e sopra le sue rovine erasi alzato l'imperio. Il Buonaparte, inaugurando nel marzo la Assemblea legislativa, aveva pronunciato parole di minaccia alla parte repubblicana; pochi mesi di poi — nel novembre — affermava in Senato *l'imperio essere desiderato dalla nazione*. Ossequenti al volere del loro *Signore*, i Senatori, senza por tempo in mezzo, ne proponevano la restaurazione; e non molti giorni appresso i Francesi, riuniti nei loro Comizi, con quasi otto milioni di voci gridavano *Napoleone Buonaparte imperatore*. Nella storia di Francia noi

(1) Erano: il generale Dabormida sopra gli affari esterni, Ponza di San Martino sopra gli interni, Cibrario sopra l'istruzione pubblica, Lamarmora sopra le armi, Boncompagni sopra la grazia e la giustizia Paleocapa sopra i lavori pubblici.

vediamo alla tanto sanguinosa tragedia del 2 dicembre 1851 fare riscontro la brutta commedia del 2 dicembre 1852, e a queste due pagine vituperevoli stare di fronte il disastro di Sédan, inevitabile conseguenza di quelle due male azioni o, dirò meglio, di que' turpissimi delitti! — Se per lo cadere della repubblica francese l'Europa vedeva affermata la pace e i principi despotici potevano tenersi sicuri su' loro troni, per quella caduta riempivansi di dolore i popoli tutti, soprammodo i Subalpini verso i quali e persino verso il loro Re il Buonaparte mostravasi allora sì freddamente riservato da farne temere perdita l'amicizia. Forse tale contegno eragli stato imposto dal riguardo dovuto *per gratitudine* ai clericali, senza il cui appoggio non sarebbe certamente riescito a ottenere la tanto ambita dignità imperiale. La restaurazione dell'imperio napoleonico rendette più audaci i clericali piemontesi, che allora diedersi a osteggiare apertamente il Governo e a trovar modo di umiliarlo; al quale intento si bene maneggiarono di fare che il Senato respingesse la legge sul matrimonio civile, messagli innanzi a mezzo dicembre per discuterla e sancirla: onde i Ministri avvedendosi che, pur modificata, i Senatori avrebberla sempre ripudiata, la ritirarono per riproporla a tempo più propizio. Tale deliberazione destò grave malcontento nella Assemblea dei Deputati e nelle popolazioni, che aspettavano ansiose quella riforma eminentemente civile e liberale. Così una legge, che nella cattolica Francia, nel cattolicissimo Belgio e persino nel reame di Napoli, tanto devoto alla romana Corte, da lunga pezza aveva vita e piena applicazione senza contrasto, in Sardegna, per li intrighi d'una setta, veniva respinta!



CAPITOLO II.

Il Lombardo-Veneto dopo Novara.

Il 18 agosto 1849 a Milano; Radetzky e il nuovo ordinamento del Lombardo-Veneto; il decreto del Maresciallo del 12 settembre e quello dell'imperatore Francesco Giuseppe del 29 dicembre 1850. — Austria e Prussia nella quistione dello Schleswig e dell'Holstein. — Mazzini e il *Comitato Nazionale Italiano*; il *prestito nazionale*; viaggio di Francesco Giuseppe nelle Venezie e in Lombardia; il campo di Somma nel settembre 1851. — Nel febbraio 1852 ridiscende nelle Venezie; naufragio della *Marianna*; condanne di morte in Mantova. — Il 6 febbraio 1853 a Milano; Giuseppe Mazzini ed Emilio Visconti Venosta. — L'attentato del 18 febbraio 1853 a Vienna contra l'Imperatore; nuove condanne di morte a Mantova e a Ferrara.

Spenti nel sangue i moti di Como, di Bergamo e di Brescia, Radetzky e tutta la fazione soldatesca, usurpata l'autorità civile — durando tuttavia l'assedio di Venezia — prendevano a spadroneggiare il Lombardo-Veneto; e non ostante la fede data ai commissari di Sardegna nelle pratiche di pace, fede di umano reggimento e di perdono a coloro che avevano preso parte alle sollevazioni del 1848, pure quello Stato gravavano d'esorbitanti tasse. Il vecchio Maresciallo, irridendosi delle franchigie costituzionali con-

cesse nel marzo di quell'anno dall'Imperatore alle provincie italiane a lui soggette — franchigie sospese soltanto per la guerra — ferocemente tempestava su le misere popolazioni; e mettendo con l'usata violenza le mani ne' loro averi ne prendeva per sè e lasciava ne prendessero altresì i luogotenenti e ufficiali suoi, come avevano fatto l'anno innanzi, senza che il patrimonio o l'erario dello Stato si avvantaggiasse (1). E tali voracissime ruberie vennero confermate dallo stesso ministro Kraus; il quale, parlando de' moltissimi milioni estorti dal Governo militare ai sudditi del Lombardo-Veneto per multe e imposizioni di guerra, ebbe a confessare, *che non un soldo era entrato nelle casse dell'imperio*. — Correva il mattino del 7 agosto, quando il cannone annunziava a Milano la novella della pace fermata tra la Sardegna e l'Austria (2). Sebbene da lunghi giorni attesa, pure il bandirsi di quella profondamente commosse i Lombardo-Veneti, che per essa vedevansi ricacciati sotto la tirannide della aborrita casa d'Absburgo; ma non ostante il presentire di una nuova illiade di dolori e di mali non si scoraggiarono, o si disanimarono; anzi dalla stessa sventura, che li colpiva duramente, seppero trarre tanta virtù e tale forza da potere resistere, direi quasi vittoriosamente, all'oppressore straniero: onde allora e sempre chiaro apparve quanto fosse viva la loro fede nell'avvenire della patria, e forte la coscienza del proprio diritto. L'odio contra la dominazione austriaca andò sempre crescendo; nè valse a mitigarla l'amnistia pubblicata il 12 di quel mese d'agosto, la quale accordava

(1) A cinquanta milioni di lire allo incirca sommarono le taglie messe allora dall'avidò Maresciallo su quelli che avevano favoreggiata la sollevazione dell'anno innanzi e i moti del 1849; e pesò persino su l'Opere pie di beneficenza, con quanta giustizia poi! ne lasciamo il giudizio ai leggitori nostri.

(2) Come sopra narrammo, i commissari sardi e il Ministro imperiale avevanla segnata alle ore 10 pomeridiane del 6 agosto in Milano.

agli usciti lombardi e veneti di riedere con piena sicurezza ai domestici focolari (1); e a nulla pur valse l'altra messa fuori sei giorni di poi per festeggiare l'anniversario della nascita di Francesco Giuseppe, in virtù della quale tornavansi a libertà quanti stavano in carcere o sotto processo in causa dei passati rivolgimenti. E qui dobbiamo dire d'un brutto caso allora avvenuto in Milano, che prova essere il governo militare barbaro sempre, e bestialmente vile quando abusa della forza: ciò che pur troppo di sovente accade. Il 18 agosto — giorno in cui Radetzky per volere dell'Imperatore pubblicava il bando, cui sopra accennammo — certa Annetta Olivari, guantaia, una favorita dagli uffiziali austriaci, da una finestra della sua abitazione, posta in vicinanza del Duomo, metteva fuori un drappo coi colori e con lo stemma dell'imperio, da quelli salutato con applausi, con fischi insultato dal popolo, che dall'Olivari, donna di fama perduta, ritenevasi a ragione offeso. Irati dal vedere il loro applaudire soffocato dai fischi, gli uffiziali, chiamati in aiuto non pochi soldati, si fanno a provocare i cittadini inermi, obbligandoli a scoprire il capo dinanzi all'aquila imperiale. Il resistere del popolo all'insolenza austriaca è causa di tumulto; e nel tumulto parecchi cadono a terra feriti o malconci, e un vecchio muore soffocato; e da trenta sono arrestati. Cinque giorni appresso — il 23 — in su la piazza del castello diciassette di essi, tra cui due giovanette, l'una di venti e l'altra di diciotto anni, vengono flagellate con verghe o con bastoni in mezzo a grande moltitudine d'inverecondi uffiziali irridenti al loro supplizio. Si fatte ribalderie, che gettano il vituperio su tutti, ma soprammodo su chi veste la militare assisa, commettevansi allora dai soldati della *civilissima* Austria; altre e più feroci dovevano commet-

(1) Di questa amnistia e degli esclusi da essa facemmo parola nel capitolo precedente

terne di poi. Al martirio di quegli infelici teneva dietro un oltraggio alla città; avvegnachè il vecchio Maresciallo si facesse rimborsare dal Comune le spese fatte *per la compera dei bastoni, dell'aceto, del ghiaccio, delle fasciature*, e persino il *compenso dato ai soldati infermieri* che avevano assistito i flagellati (1); in oltre, comandasse al Municipio di pagare trenta mila lire alla Olivari, la mala femmina, causa di quell'opera nefanda: questa la clemenza imperiale! — Le ribalderie della potestà militare di Radetzky avevano a compagne le ruberie della potestà civile del Ministro di Stato e Commessario plenipotenziario conte Montecuccoli; il quale, dopo aver fatto su le provincie lombardo-venete una imposizione di sei milioni di lire al mese per lo intrattenimento dell'esercito, nel settembre accresceva d'un cinquanta per cento la imposta prediale; prometteva però di farla finita con le contribuzioni, che ad ogni momento il maresciallo ad arbitrio suo o de' suoi uffiziali gravava i Comuni e i cittadini; prometteva altresì il Montecuccoli di risarcire ai danni sofferti da essi nelle passate guerre, giusta il convenuto nel trattato di pace con la Sardegna. Se non che, come per lo addietro, il Governo austriaco era stato largo sempre di promesse e cortissimo nello attendere, così allora molto prometteva senza nulla mantenere; avvegnachè la insaziabile voracità soldatesca continuasse sue inique estorsioni, senza che mai ai danneggiati per li casi di guerra nulla si compensasse, anzi le gravezze ogni di più s'aumentassero. Il lamentarsi dei sudditi italiani per sì violento e ingiusto, manomettere de' loro averi induceva Felice Schwarzenberg — di que' tempi capo del Governo imperiale —

(1) Digni del vecchio Radetzky erano i suoi luogotenenti, specie l'Haynau: il quale alla generosa Brescia, da lui tanto insanguinata, aveva con l'usata impudenza soldatesca chiesto *dodici mila lire per processi e impiccagioni!*

a trovar modo di por fine a sì brutti abusi e dare un assetto stabile e tutto civile al Lombardo-Veneto, riducendo altresì a giuste proporzioni il potere militare. Ma l'astuto Maresciallo — il quale, per ragioni facili a indovinarsi, non voleva abdicare alla suprema autorità — tanto fece e si bene maneggiò da mandare a vuoto con l'appoggio della fazione soldatesca, tanto potente in Corte, i sennati propositi del principe Ministro; e a Vienna, ov'erasi in quel mezzo recato, otteneva l'alto ufficio di Governatore supremo civile e militare dei regni di Lombardia e delle Venezie, ai quali con decreto imperiale del 25 ottobre di quell'anno 1849 avevasi provveduto mediante un organamento *temporaneo* e direi quasi *di prova*. « Se la condizione delle cose, così stava scritto nel decreto stesso, esige imperiosamente in Italia la riunione del potere governativo in una sola mano, la pace ristabilita ingiunge d'altra parte al Governo l'obbligo di sottoporre l'amministrazione civile dei regni di Lombardia e di Venezia a un riordinamento rispondente ai principi dell'imperio e ai bisogni di quei paesi. » Radetzky appena giunto in Verona, sua nuova stanza — e fu il 28 ottobre — metteva fuori un manifesto ai popoli del Lombardo-Veneto in cui, dopo aver fatto ad essi conoscere tener egli per la sovrana volontà in sua mano i poteri civili e militari, e ricordato come la non osservanza delle leggi conduca alla anarchia e alla rovina, esortavali *ad essere un anello della grande catena che unisce le genti della monarchia, le cui liberali istituzioni assicuravano gli interessi e la naturalità loro conciliabile con la prosperità di ciascuno e di tutti*. Conchiudeva quindi in questi termini: « Abitanti del regno Lombardo-Veneto! Lunge dai vostri cuori la diffidenza rispetto alla sincerità e purezza delle intenzioni del vostro Governo; diffidenza che molti di voi ancora padroneggia. Egli è desiderio e volontà dell'Imperatore, nostro Signore, di vedere il Lombardo-Veneto felice e contento sotto il suo scettro; e io sono superbo d'essere stato eletto ad or-

gano della sua volontà. S'io ebbi pure ad essere fatto segno di qualche immeritata ingiuria, nel mio cuore ne è spenta ogni rimembranza. Perdono e obbligo del passato, è la mia divisa. Io conto su la vostra cooperazione, su la vostra fiducia; io ne abbisogno per dar vita ai proponimenti che mi animano pel bene di un paese per lungo soggiorno divenuto a me caro, e in cui amo la mia seconda patria. » — A fianco del Maresciallo, governatore supremo dei regni, o, dirò meglio, delle luogotenenze di Lombardia e della Venezia, ponevansi dall'Imperatore, per le faccende militari, il Montecuccoli e Michele Strassoldo; e per le faccende civili il principe Carlo Schwarzenberg — cugino al Ministro — e il generale Puchner, in qualità di *luogotenenti*, il primo in Milano, il secondo in Venezia; quello in fama di onesto e mite; l'altro, di non cattivo ma nullo; tutti e due poi avversi agli Italiani, perchè da essi ritenuti vera e sola cagione dei mali che in quei due anni del 1848 e 1849 erano toccati alla monarchia; giudicandoli così, mostravano di aver già dimenticato lo sgoverno fatto da Vienna per sette lustri del Lombardo-Veneto, che nel 1814 con l'inganno e il tradimento aveva annesso all'imperio. Nel conservare sotto loro immediata dipendenza le rendite delle provincie italiane, i ministri di Francesco Giuseppe, a metter fine alle lamentate ruberie degli uomini militari, con savia deliberazione scioglievano la provveditoria dell'esercito d'Italia, a capo della quale durava tuttavia il conte Pacht, uomo tristamente famoso per tante e violenti estorsioni di danaro, di cui non sempre avrebbe potuto dar ragione dell'uso. La fazione soldatesca, a vendicarsi di tale provvedimento — dalla giustizia altamente invocato e che, se non del tutto, valeva però a frenarla alquanto in sue concusioni e rapine — sempre più insolentiva contra la gente soggetta, a' cui diritti, irridendo, ad arbitrio suo mandava a effetto le sentenze date secondo le leggi: erano giorni tristissimi quelli che allora e per molto di poi dovevano correre, avvegnachè il governo militare facesse

sempre *lecto il libito!* Per sì licenzioso e incivile reggimento soffrivano i popoli di Lombardia e di Venezia; ma bene indovinando essi tanta piena di miseria e mali un giorno avrebbe fine e trionfata la buona causa, sopportavani con dignitosa fierezza. L'odio contra l'Austria — che gli Italiani succhiavano allora col latte materno, però che di là e da secoli fosser loro venute le più dure oppressioni — andò ogni giorno più crescendo; e gli Austriaci — che di pari odio li ricambiavano — quell'odio de' loro nimici facevano scontare con le morti e le prigioni; le quali non valsero però mai a intimidire, nè a scoraggiare l'animo forte delle popolazioni soggette, ma non sommesse, nè a rimuoverle dalla loro dignitosa resistenza. Se col nuovo ordinamento del Lombardo-Veneto eransi frenate le ruberie del vecchio Maresciallo e de' suoi luogotenenti — i quali, abusando di loro forza e della altrui debolezza, avevano per lo innanzi depredato, non amministrata la cosa pubblica — il Governo di Vienna, bisognoso di danaro, dopo avere estorto alle provincie italiane da cento milioni di lire, con promessa di restituzione però non tenuta mai, nell'aprile del veggente anno, il 1850, metteva fuori un *prestito volontario* di centoventi milioni, minacciando di mutarlo in *prestito forzato* qualora il paese non rispondesse degnamente alle *benevole intenzioni dell'Imperatore*, che intendeva annullare con quello *le cedole o i pagherò del tesoro* — emessi poco prima — *assumere la costruzione delle vie ferrate e portarle a compimento*. Ma siccome proprio il paese disconobbe le *imperiali benevole intenzioni*, così il prestito da *volontario* venne cambiato in *forzato*, e con certa misura e norma gravati i Comuni, il censo fondiario, le industrie, i traffici. Se non che, essendosi potuto a mala pena esigere ottantun milione di lire, il Governo austriaco, tenuto per sè quel danaro (1),

(1) Il prestito volontario aveva fruttato da tredici milioni di lire, di

obbligava il *Monte Lombardo-Veneto* a restituire il prestito e a pagare le *cedole del tesoro*, che proprio il Governo erasi obbligato di riscattare. Bene è vero che il principe Ministro, per gratificarsi in qualche modo gli animi delle popolazioni, chiamava allora a Vienna alcuni cittadini di Lombardia e delle Venezie per consiglio intorno alcune riforme politiche ed economiche, tra cui la legge comunale e la provinciale; ma dopo averli ritenuti alquanto tempo presso di sè, rimandavali senz'altro alle lor case. Le riformazioni promesse a' sudditi italiani erano le lustre tante volte usate per amicarseli; erano i soliti infingimenti liberali, coi quali volevasi far credere all'Europa, essere l'Imperatore sollecito sempre del bene della monarchia, persino di quelle provincie che gli si mantenevano nimiche, eziandio dopo avere ad esse perdonata la sollevazione armata contro lui e le guerre rubelli mossegli per due volte, e dopo avere altresì accordato agli usciti libero e sicuro il ritorno in patria. Ma proprio in quel mezzo in cui i suoi Ministri parlavano di larghe riforme per soddisfare a' nuovi bisogni de' popoli soggetti, Francesco Giuseppe, stanco di sua clemenza verso i profughi e reputando *che ogni atto di grazia dovesse avere un limite*, ordinava *il sequestro de' beni mobili e immobili* di quelli i quali non avevano voluto saper di perdòno, nè chiesto e ottenuto dal suo Governo *la legale licenza di emigrare* dagli Stati suoi. L'imperiale parola fu bandita da Radetzky il 12 marzo in un manifesto, in cui rendeva noto aver egli decretata la perdita dei diritti di cittadinanza ai profughi, i quali, non esclusi dall'amnistia, tenevansi tuttora lontani dalla patria; in oltre il sequestro d'ogni bene, sequestro che doveva anche gravare su quelli cui

cui metà in *pagherò del tesoro*; il prestito forzato faceva salire quella somma a ottantaquattro milioni; da' quali tolti i tre promessi ai sottoscrittori rimanevano soltanto ottantuno, di cui ventuno in *pagherò del tesoro*.

per qualsiasi ragione non fosse stata concessa la domandata licenza di emigrare; in fine, che riterrebbersi nulli e come non avvenuti tutti i contratti e i vincoli fatti o imposti da quel dì in poi su gli averi degli usciti. — Il manifesto del Maresciallo, pieno di soldatesca insolenza e oltre ogni dire sconveniente, fu giustamente riprovato dai Ministri imperiali; i quali, non avendo allora potuto farlo ritrattare — che sarebbe pur stata onorevole cosa, nè punto disdicevole alla più altera fermezza — tanto adoperaronsi e si maneggiarono di poi da indurre Francesco Giuseppe a decretare, in sul cadere di quell'anno 1850, *sciolti i profughi dal vincolo della sudditanza austriaca e da tenersi tutti come legalmente emigrati dagli Stati austriaci*. Il sequestro de' loro beni veniva quindi ad annullarsi da tale atto di giustizia e di clemenza, che tornava a onor sommo del Monarca e de' suoi consiglieri.

L'Austria, balda per le vittorie di Novara e di Venezia, e superba persino di quelle che tornavano a sua vergogna — intendo dire delle vittorie dei Russi su li Ungaresi, che essa era stata impotente a domare — voltavasi allora minacciosa contra la Sublime Porta, la quale aveva negato di consegnarle i profughi Magiari, dai tribunali militari già condannati al supplizio estremo (1). Sdegnato di tale diniego — tanto nobile e generoso — Francesco Giuseppe chiama a sè l'ambasciator suo in Corte del Soldano e richiama altresì il suo lo czar Niccolò, in quella sì ingiusta pretensione associatosi all'Imperatore; non per ciò la Porta Ottomana si sgomenta e cede; anzi, deliberata a difendere i propri diritti e la propria indipendenza, si dà a preparare le resistenze. Il contegno fermo e risoluto della Tur-

(1) Tra questi vogliam ricordati Luigi Kossuth, Casimiro Batthyány, i generali Bem, Meszaros, Stein, Kmety, e il colonnello Monti, italiano di Brescia.

chia impensierisce non poco lo Czar e l'Imperatore, i quali non osando più uscire contr'essa alla guerra, eziandio per tema di trovarsi di fronte alle armi di Francia e di Bretagna, fatta di necessità virtù, scendono a più mite consiglio; e, avvisato il Gran Signore come lo abitare degli usciti Ungaresi presso i confini delle provincie austriache possa in queste cagionare nuovi commovimenti e nuove sollevazioni, domandano e ottengono da lui, che abbiano quelli a portarsi in più lontane terre della signoria turchesca. — Le armi, posate sul Ticino, sul Danubio e su la Theiss, romoreggiavano tuttavia nell'alta Germania; la quale, poco mancò avesse allora ad ardere tutta del fuoco di guerra a cagione dello Elettorado d'Assia Cassel e dei Ducati dell'Elba — Schleswig e Holstein — che coi loro moti e con le generose loro aspirazioni avevano ridestate le antiche mal sopite gelosie tra i due maggiori Stati di Germania, Austria e Prussia, per lo primato, già tante volte conteso, sopra la *Federazione Alemanna*. Dirò sommariamente dei casi del primo e delle resistenze armate degli altri. — Il principe d'Assia, nulla curante della fede giurata, aveva tentato di abolire la *legge fondamentale* dello Stato, due anni innanzi concessa ai sudditi, a tale parricida impresa confortato dai Ministri suoi, forse peggiori di lui, indubitabilmente poi cattivi consiglieri. Allora gli Assiani niegano pagar le tasse e le imposte; i magistrati rifiutansi di costringerli: e le soldatesche non rispondono all'appello del Governo; onde l'Elettore è costretto a lasciare lo Stato. A restaurarne la potestà assoluta e a tornarne i sudditi all'obbedienza usata, l'Austria offre sue armi; ma la Prussia, che vuole in Germania abbassare la rivale, eziandio col sacrificio di quei principi di libertà poco innanzi da essa acclamati e difesi — intervenendo sollecita nelle faccende dell'Assia, vi ristabilisce l'antico reggimento e l'autorità assoluta del principe spergiuro. Di più grave momento fu l'impresa dei Ducati dell'Elba, e per questa reputo necessario accennare — sempre con

breve parola — alle cause antiche generatrici della quistione *Dano-Germanica*, che per lunghi anni fortemente agitò e commosse la gente tedesca; quistione che, accrescendo sempre più la rivalità tra due maggiori Stati di Lamagna per l'acquisto dell'ambito primato, doveva sciogliersi con le armi sui campi di Sadowa, e con la cacciata dell'Austria dalla Confederazione. — Allargarsi a spese della rivale, unire in un grande Stato le membra sparte della patria d'Arminio, condurla alla sua unità e ridurne a vita complessiva la gente a tanti e diversi principi soggetta: questo, puossi affermare, essere il testamento del gran Federico; questa la missione storica della Prussia in Germania da poco tempo con molto senno e valore compiuta da re Guglielmo. — Nel 1814 la Danimarca, in compenso della Norvegia da essa ceduta alla Svezia, aveva ottenuto il ducato di Lauenburg, il quale con l'Holsteinese entrava allora a far parte della Confederazione Alemanna. Non molto di poi lo Schleswig e l'Holstein, al rifiuto del Sire danese di reggersi con leggi proprie, voltavansi alla Dieta tedesca di Francoforte; cui, in virtù del trattato di Vienna del 1815, presiedeva *solo* il rappresentante dell'Austria, sebbene nelle deliberazioni di quella il rappresentante prussiano avesse egual numero di voci dell'austriaco: di lì il preponderare dell'imperio e il suo primeggiare nella Confederazione; preponderanza e primato che a buon diritto spettavansi alla Prussia. Inutile tentativo fu quello dei Ducati dell'Elba, avvegnachè a lor giusta domanda la Dieta negativamente rispondesse; e del pari inutile la prova del 1830 di unirsi in uno Stato indipendente, salva sempre l'autorità della dinastia regnante in Danimarca; però, nel vegnente anno, il Re — al certo impaurito dalle famose giornate del luglio, che avevano in Francia rovesciato il trono borbonico — accordava loro la *costituzione* da tempo promessa. Nel 1844 il Signore d'Augustenburg, mettendo innanzi i suoi diritti a quei ducati — che affermava a lui spettarsi, se re Cristiano, ottavo di tal nome,

avesse a spegnersi senza eredi — promuove agitazioni e tumulti nello Schleswig-Holstein, che da tempo abitano insieme Danesi e Tedeschi, senza affratellarsi mai. Il Governo di Copenaghen tenta calmare e conciliarne gli animi; ma indarno, avvegnachè nessuna forza possa condurre a unità politica genti per lingua, costumi e indole diverse. Così fu di quelle dei Ducati Elbani; le quali genti, non volendo assolutamente saper d'unione scandinava, tentavano e ritentavano sempre di ricongiungersi a Germania, dalla quale un tempo erano state separate. Nel gennaio 1848 a Cristiano di Danimarca, morto senza figliuoli, succedeva Federico d'Assia, nato da una sorella sua; che, appena assunto alla regale sedia, faceva contenti i suoi popoli con una *costituzione* liberale; ma di lì a poco la sollevazione di Parigi e l'acclamarsi della repubblica — che fu il 24 febbraio — l'agitarsi della Germania e soprammodo poi i moti di Berlino incoraggiavano lo Schleswig e l'Holstein a rinnovare l'impresa di loro indipendenza. È il 23 marzo: gli Holsteinesi, levatisi in su l'arme, istituiscono in Kiel un governo proprio; e il dì appresso, dopo essersi impadroniti di Rendsburg, duce il principe di Noer, fratello al duca d'Augustenburg, entrano nello Schleswig. A sedare la ribellione l'esercito danese muove sollecito a combattere i sollevati; e la Prussia, il 4 aprile, invade con sue armi l'Holstein, in apparenza per difendere l'integrità della Danimarca, in verità poi allo scopo di sostenere i diritti de' naturali tedeschi; e per soddisfare alle giuste aspirazioni della patria alemanna chiede l'annessione dello Schleswig all'Holstein in un ducato indipendente sotto la sovranità del Sire danese. Contra lo intervenire armato della Prussia il re Federico vivamente protesta; ma il Governo di Berlino — cui la Dieta di Francoforte ha dato il carico di mandare a effetto la annessione propositale — al protestare di quel Monarca risponde con lo spedire nello Schleswig ventisette mila uomini di milizie federali. Li guida Wrangel, che a Donnawerke affronta e rompe l'esercito

regio; nella quale giornata, se ai Germani sorti la fortuna di vincere, ai Danesi toccò la gloria di una resistenza strenuissima; avvegnachè, sebbene questi si contassero solamente dodici mila e i nimici fossero due volte tanto, nondimeno a sì grande preponderare di forze federali i regi per ben nove ore resistessero con raro valore. Donnawerke però non fu giornata finale; i Danesi, non disperando della causa loro, continuarono la guerra; la quale fu tutta di trattenimento, però che, trovandosi essi non di coraggio ma di numero d'assai inferiori all'oste tedesca, intendessero a stancheggiar questa, e a combatter quella con leggeri badalucchi; industriandosi altresì di temporeggiarla per aver campo d'apprestare nuovi sussidi. Se non che, venuto il luglio e il re Federico, vistosi nell'impossibilità di durarla più a lungo, domandò e ottenne una sospensione d'armi. L'anno appresso, il 1849, la guerra per la seconda volta rompevasi tra Danimarca e Lamagna; nella quale i Danesi, a Fredericia, compiutamente sbaragliavano in una giornata campale l'esercito federale. Allora nuove tregue sono messe innanzi e accettate dai guerreggianti, e accettate del pari le proposte di pace dell'Inghilterra, nel luglio 1850 sottoscritta in Berlino. Ma gli Holsteinesi — i quali tenevansi tuttavia gagliardi in su l'arme — non curandosi di quella pace poco rispondente alle speranze tanto e da lunga pezza accarezzate, invadono di bel nuovo lo Schleswig; sconfitti a Idsted, riparansi a Rendsburg. La Danimarca — che a Berlino aveva patteggiata la sommissione piena e intiera dei Ducati — chiede allora alla Dieta Germanica abbia a restaurarvi la autorità regia. L'Austria, cui le mire di territoriale ingrandimento di quei tempi chiarite dal Governo prussiano turbavano i sonni, sollecita spediva sue genti nell'Holstein per rimettere i sudditi ribelli all'obbedienza usata; grave insulto alla rivale fu questo, che di lì a non molto glielo fece a caro prezzo pagare, cacciandola, dopo guerra sanguinosissima, dalla Confederazione Alemanna. La Prussia, che avrebbe voluto far da

sola l'impresa — invero ingiusta, perchè contraria ai più sacri principi di naturalità per lo innanzi da essa sostenuti — inviava a quella grossa schiera di sue genti; le quali sarebbersi certamente poi rivolte contra le austriache, se la buona opera di Governi amici non fosse riuscita, non a disperdere, ma almeno ad allontanare la tempesta, che ruggendo si avanzava. Sommessi i ribelli e restaurata l'autorità del re Federico nell'Holstein, l'esercito federale uscì dal ducato soltanto allora ch'ebbe costretto il Governo di Copenaghen a rimettervi, per quanto era possibile, gli ordini antichi; duro comando questo, che offese l'indipendenza sua, ma al quale fu necessità obbedire per non avere armi bastevoli a difendere i propri diritti. Figli degnissimi della forte razza da cui discendono — la razza normanna — i Danesi ebbero allora gloriosamente combattuta quella guerra contra i due più grandi Stati della Confederazione, che li vinsero più che col valore, col numero dell'armi loro. Siccome per la tranquillità d'Europa bisognava conservare la integrità della Danimarca, così veniva questa affermata nei trattati conchiusi dai guerreggianti, sacrificandosi ad essa lo Schleswig e l'Holstein, per la cui indipendenza la federazione alemanna aveva preso le armi. Allora fu pace in Europa: pace non tranquilla, ma torbida e piena sempre di minaccie; avvegnachè la quistione dei Ducati dell'Elba, non risolta giusta le aspirazioni dei popoli, dovesse di lì a non molti anni ridestare nuova guerra; e le gelosie tra Prussia ed Austria, ognor più crescendo, avessero poco dopo la seconda guerra danese a condurre a tenzone sanguinosissima quei due maggiori Stati della Confederazione; le quali contese e guerre narreremo a tempo e luogo.

Nel luglio di quell'anno 1850 il grande agitatore d'Italia, Giuseppe Mazzini, allo intento di ordinare in una sola associazione tutti gli uomini della parte democratica militante d'Europa, istituiva in Londra un Comitato, il quale,

per essere composto da individui rappresentanti ogni popolo, chiamossi *Europeo*. Primi a formarlo furono Mazzini per l'Italia, Ledru-Rollin per la Francia, Arnaldo Ruge per la Germania e Darasz per la Polonia. Esso s'annunciò con un manifesto ai popoli, nel quale, lodate *la potenza e l'immenità delle forze della Democrazia*, mettevasi innanzi lo scopo cui mirava, cioè di dar vita a una alleanza dei popoli, *senza la quale l'Umanità non è che un nome, e che può vincere la lega dei Re*. — « A fronte d'una riazione:—così in quel manifesto—che si fortifica a ogni istante e per ogni dove, tra i patimenti dei popoli e l'insolentire dei padroni, sotto il peso della vergogna che segue ogni violazione del diritto sistematicamente subita, il dovere di tutti coloro che han dato il loro nome alla bandiera del progresso nel Vero, è oggi quello d'accertare il terreno conquistato dall'Umanità e le tendenze generali che contrassegnano l'Epoca, per ordinarci, sceglierci capi, e inoltrare concordemente rovesciando gli ostacoli e schiudendo quanto più rapidamente è possibile al Popolo, solo onnipotente a tradurre in atti il pensiero, la strada allo intento... Noi non possiamo aver combattuto per tutto un secolo sotto la bandiera del Progresso intravveduto come legge di vita all'Umanità, senz'aver conquistato una serie di verità sufficienti a stabilire per noi tutti un segno comune, un battesimo di fratellanza, una base d'ordinamento... Noi crediamo in un ordinamento generale che porrà Dio e la sua legge al vertice, l'Umanità, l'universalità delle nazioni, libere ed eguali, alla base, il progresso comune ad intento, l'alleanza a mezzo, l'esempio dei popoli più potenti d'amore e di sacrifici a sprone e conforto su la via da corrersi... Noi vogliamo costituire la Democrazia europea, fondare il tesoro, la cassa dei popoli; ordinare l'esercito degli iniziatori. I popoli emancipati compiranno il lavoro. Noi siamo oggi, per essi e nel loro nome, su la *breccia* (sic). Stringiamo le destre e pensiamo a combattere. » — Non molto di poi, e precisamente l'otto settembre,

Mazzini costituiva, pure in Londra, un *Comitato Italiano*, e a reggerlo con lui chiamava Aurelio Saffi, Saliceti, Sirtori e Mattia Montecchi. Egli intendeva richiamare con esso a vita quello costituito il 4 luglio dell'anno innanzi da alcuni rappresentanti del popolo nella città eterna in mezzo alle armi straniere, l'armi di Francia, le quali avevano spenta la repubblica romana. Ei voleva far convergere a un centro solo le sparse forze del partito nazionale, per lanciarle tutte alla grande impresa della indipendenza, libertà e unificazione patria, impresa da compiersi con la guerra e la costituente italiana. Mazzini, che aveva alzato la bandiera di concordia, speranza delle nazioni oppresse da tirannide, invocava la concordia e *il fine d'ogni dissidio*; egli invitava tutti i suoi concittadini, che volevano conquistare la patria, a raccogliersi, a ordinarsi; in ciò ponendo, e a ragione, *il segreto della vittoria; però che i nimici si contassero a migliaia; gli Italiani, a milioni*. — Per provvedere le armi necessarie all'impresa abbisognando danaro dimolto, il Comitato, in virtù del potere conferitogli il 4 luglio 1849 al suo primo costituirsi in Roma, apriva nel settembre 1850 un prestito di dieci milioni di lire con gli utili del sei per cento all'anno, del cui uso prometteva dar ragione a quel Governo nazionale che venisse poi a crearsi in Italia. In breve ora per opera di Comitati costituitisi e ordinatisi nelle provincie nostre si sparsero per la penisola le cartelle del prestito nazionale con alcuni scritti di Mazzini, il cui intento era di preparare le moltitudini all'impresa di indipendenza e d'unificazione da quel grande agitatore sempre coraggiosamente propugnata. Di quanti mali e di quali lutti dovessero gli scritti mazziniani e le cartelle del suo prestito esser cagione, diremo tra poco. — Il *Comitato Nazionale Italiano* incontrò molto favore e appoggio; la parte virtuosamente liberale, sebbene non credesse per sollevazioni e sola guerra di popolo potersi condurre la patria a indipendenza, libertà e unità, nè volesse sapere di bandiera o di simbolo

repubblicano, nonpertanto, avendo fede nell'onestà degli uomini che il componevano e bene indovinando che a far l'Italia era indispensabile servirsi di tutte le forze vive del paese, allora gli s'accostò. I disastri sanguinosi del 1848 avevano insegnato come all'impresa patria — si felicemente iniziata dal popolo — fosse sortito esito infelice per mancanza di concordia sincera e leale. Sì, l'Italia avrebbe potuto in quell'anno *fur da sè*, se con le armi di quel principe, che aveva gridato tali parole, fossero accorse tutte le forze nostre a combattere sui campi di Lombardia e delle Venezie la lotta nazionale, e se in que' giorni si fosse parlato soltanto della guerra e a questa *unicamente* da noi rivolte tutte l'opere nostre; da noi, che proprio allora possedevamo potenza di vittoria.

Contra gli amici e gli aderenti di Mazzini, che allora andavano spargendo per tutta Italia gli scritti suoi e vendendo le cartelle del prestito nazionale, Radetzky bestialmente infuriava; e invero il poteva con piena sicurezza e impunità, avvegnachè nella luogotenenza della Lombardia allo Schwarzenberg — il quale aveva lasciato l'ufficio per le soverchierie e le insolenze della fazione soldatesca — fosse succeduto Michele Strassoldo, parente al Maresciallo, che vedeva e lasciava fare; e in quella di Venezia il Puchner fosse stato surrogato da Giorgio di Toggemburg, il quale gli eccessi degli uomini militari non frenava, ma per la necessità de' tempi lasciava passare e scusava. Il 21 febbraio 1851 in un manifesto contra gli scritti eccitanti a ribellione e a sollevazione, Radetzky avvertiva, mantener tuttavia il decreto 10 marzo 1849: onde dovevano punirsi del supplizio estremo i propagatori di essi; e del carcere duro fino a cinque anni chi, possedendone, *non li avesse immediatamente consegnati alla più vicina autorità politica o persona d'ufficio, fosse pure un gendarme*; e queste son sue parole. Nè pago di ciò il disonesto Maresciallo faceva tentare con cartelle del prestito nazionale non pochi cittadini, al feroce intento di poterli dannare

a morte o a prigionia! quel vecchio soldato convertendo la sua spada in pugnale d'assassino vituperava se stesso e l'assisa che portava. Narrerò qui due sanguinosi casi, che riempiono Milano di orrore e sdegno. Certo medico Gaetano Ciceri, accusato d'aver fatto compra di cartelle mazziniane, veniva condotto davanti il tribunale militare; se non che i giudici, prova nessuna avendo ricevuto dal delatore, avrebbero mandato assolto, se non fosse stato della Corte suprema di Vienna, la quale condannava quell'innocente a dieci anni di prigionia per delitto d'alto tradimento, però non provato. Pochi giorni dopo il protomedico Vandoni — l'infame delatore dell'incolpevole Ciceri — era morto da due pugnalate presso la sua casa: dell'ucciditore nulla si seppe, per quante accurate ricerche di lui si facessero. — Un tale Antonio Sciesa, operaio tappezziere, la notte del 30 al 31 luglio sorpreso da' soldati nello affiggere *stampati incendiari* (sic), veniva dal tribunale militare condannato alla pena capitale. Con promessa della vita tentato a rivelare il nome di coloro che aveangli dati quei fogli, con animo forte rifiutavasi d'accusare alcuno; e a chi cercava rimuoverlo dal suo fiero proposito mettendogli innanzi la miseria, che, lui morto, sarebbe toccata alla famiglia: « A questa, rispondeva, provvederà Dio. » Il 2 agosto, non potendo egli essere appiccato per mancanza del boia — così nella sentenza — veniva moschettato. Inutile il dire quanto tali atti di ferocia inasprissero le popolazioni contra la signoria straniera! quali poi fossero i sentimenti loro verso la dinastia imperante mostrarò le fredde accoglienze delle nostre città al Monarca, quando per visitarle era disceso nelle Venezie e a Lombardia; la quale visita eragli stata consigliata da' Ministri suoi, che tenevansi securi di potere coi benefizi di essa — fatti da loro credere larghissimi — se non di ingraziargli i suditi italiani, almeno di calmare gli animi, sommamente esulcerati dalle violenze soldatesche. Il 27 marzo di quell'anno 1851 Francesco Giuseppe entrava in Venezia; cui

restituiva bensì il *porto franco*, ma le negava la sede del comando supremo della marineria di guerra. Quella misera concessione — miserissima anzi per essere ristretta all'isola di San Giorgio — allontanò da lui i pochi cittadini, che, per aver posto fede alle parole de' Ministri imperiali, da prima gli si erano rivolti pieni di speranze in sua generosità, in sua bontà: onde Francesco Giuseppe, non veggendosi attorno che uomini militari, e dei Veneziani soltanto coloro i quali per ragione d'ufficio erano obbligati d'andare in Corte sua, scornato lasciava la città, il 2 aprile, per la via di Trieste risalendo alla sua Vienna. Più grave fu l'umiliazione patita in Lombardia da lui corsa nel settembre di quell'anno medesimo. Si disse allora esservi disceso per assistere ai consueti esercizi militari del campo di pace a Somma; ma in verità, perchè tenevasi sicuro di trovare in Milano tale festa, che dovesse largamente compensarlo delle brutte accoglienze di Venezia. Ingannossi però da se stesso; avvegnachè s'egli aveva incontrato su le Lagune la massima freddezza, nella metropoli lombarda l'aspettasse un silenzio quasi sepolcrale. Poco dopo il suo giungere in Milano — e fu il 21 settembre — il supremo Maestrato dei cittadini presentavagli un memoriale dignitosamente severo, nel quale gli parlava dei dolori delle famiglie, i cui parenti gemevano nelle carceri o menavano dura vita nell'esilio; dei danni che soffriva la città per trovarsi da tanto tempo sotto l'imperio delle leggi militari; delle eccessive imposte che la ammiservano: parlavagli altresì della mallevadoria — terribile in sue conseguenze — che pesava sui Comuni, in forza della quale dovevano scontare la pena dei travimenti di qualche cittadino; in fine, chiedevagli pace e giustizia. — A sì grave lamentare di sofferenze e mali Francesco Giuseppe rispondeva con la remissione della pena ai condannati per un anno nelle fortezze! più che una sovrana grazia era questa una crudelissima ironia alle miserie infinite, da cui erano già da lunga pezza afflitte le popola-

zioni italiane a lui soggette. Da Milano portossi a Monza (1), indi a Como; il cui Municipale Consiglio di lì a pochi giorni veniva da Radetzky licenziato *per essersi, con pretesti tanto frivoli quanto ingiuriosi, sottratto all'omaggio dovuto all'Imperatore*; così nel suo decreto del 9 ottobre; col quale l'iroso Maresciallo dava a certo Fontana il carico di comporre il nuovo Consiglio *di sudditi fedeli e leali*. Nè pago di ciò, a vie più vendicarsi di quella italianissima città due giorni dopo mandava a morte in Venezia Luigi Dottesio, un tempo segretario del Municipio comense, sin dal gennaio di quell'anno incarcerato per avere vendute alcune cartelle del prestito mazziniano e spacciati annunci d'opere storiche della tipografia Elvetica di Capolago. Breve fu la dimora di Francesco Giuseppe nel campo militare di Somma; dal quale — ridicola cosa, ma vera! — fuggiva sì improvvisamente e con tanta furia, da far credere fossero state colà ordite congiure contra lui, il già fuggitivo di Goito e di Komorn (2); e non fu allora, che una paurosa apprensione di piogge torrenziali e di qualche confusione negli ordini del campo cagionata da comandi mal dati e peggio eseguiti; — il 2 ottobre l'Im-

(1) In Monza ricevette il duca Vivaldi Pasqua, inviato dal Re di Sardegna a ossequiarlo in nome suo; e l'invitò a recarsi con lui al campo di Somma. — Il 16 settembre Vittorio Emanuele al marchese Villamarina, orator suo in Corte di Firenze, scriveva così: « Io continuo la mia strada, sempre fermo e impavido ad ogni evento. Saprà la riunione di Somma, ove vari principi italiani vanno a prestare omaggio. Io lo presto con una riunione di trenta battaglioni, quattordici batterie di cannoni, sei reggimenti di cavalleria e quattro battaglioni di bersaglieri a Marengo. Dicono che il mondo è bello per la diversità dei gusti. Fanno correre voci curiose su l'Imperatore e su questo paese. Vedremo! »

(2) L'Imperatore fuggì dal campo di Somma alle 6 del mattino 29 settembre, lasciando in sua rapida corsa dietro di sé le carrozze della Corte sua. A notte entrava in Venezia, e alle 3 pomeridiane del seguente sul piroscalo della marineria di guerra, la *Marianna*, portavasi a Trieste; il 2 ottobre giungeva al suo palazzo di Schönbrunn.

peratore era di ritorno alla sua Vienna. Prigionie e morti furono le conseguenze di sua calata in Lombardia; chè oltre il Dottesio veniva condannato al supplizio estremo il sacerdote Giovanni Grioli, mantovano, coadiutore nella chiesa parrocchiale di Ceresè, *per aver posseduto scritti incendiari e sedotti alcuni soldati a disertare dalle bandiere austriache*: non colpevole però di tale *delitto*, avvegna- chè tre di quelli dicendosi deliberati a fuggire gli si erano volti per aiuto, e lo tradivan poscia per guadagnarsi il danaro promesso ai denunziatori. E tali opere di sangue il 31 dicembre coronavansi dall'Imperatore con la abrogazione dei Diritti fondamentali dello Stato e dell'Atto costituzionale da lui banditi il marzo 1849 (1).

In sul finire del febbraio 1852 Francesco Giuseppe scendeva a Venezia a visitare il granduca Costantino di Russia, ospite suo, il quale da più mesi abitava quella città. Il suo entrare nelle Lagune veniva annunciato dal suonare a distesa delle campane e dal trarre fragoroso delle artiglierie, che insieme romoreggiando facevano una spaventevole gazzarra. Al cadere del primo marzo portavasi a Verona, e il dì appresso, anniversario della morte di Francesco I, assisteva nella cattedrale alla messa di requie. Il mattino del 3 col granduca Costantino, la sera innanzi giunto in Verona, passava in rassegna il presidio della città e dei forti; poche ore dopo riedeva a Venezia e alle sette antimeridiane del vegnente saliva a bordo della corvetta a vapore il *Volta*, per far ritorno a Trieste. Venuto a Malamocco, ove

(1) « L'Atto costituzionale — così nel decreto di *motu proprio* dell'Imperatore — non addimostrasi nè adatto nelle sue basi alle circostanze dell'Imperio austriaco, nè praticabile nel complesso delle sue disposizioni, dopo accurata disamina di tutti i motivi, ci troviamo dal nostro dovere di Sovrano indotto a dichiarare con la presente privi di forza e di effetto legale il summentovato Atto costituzionale del 4 marzo 1849..... »

erano i piroscafi *Marianna*, *Lucia*, *Vulcano* e *Seemöve* che dovevano scortarlo in suo viaggio, il vecchio pilota del porto sconsigliavagli la partenza, per essere il tempo gravido di procelle; ma l'Imperatore, rigettando il prudente avviso dell'esperto marinaio, comandò di entrare in mare. Appena allontanatosi da Malamocco, levossi tempesta sì furiosa, che la *Marianna* miseramente perdettesi e il *Volta* a fatica potè raggiungere Rovigno, su la costa di Istria, alle otto del mattino del 5; un'ora di poi, per la via di terra, incamminossi verso Trieste. I cortigiani, adulatori sempre, portarono a cielo il coraggio dell'Imperatore; ma gli uomini onesti mossergli, a ragione, gravi censure per sua disennata ostinazione, ch' ebbe allora immerso nel lutto tante famiglie (1). Cinque giorni stette in Trieste; durante i quali visitò e passò in rassegna la squadra, che sorgeva in su l'ancore in val di Muggia. Dopo avere risalutato il granduca Costantino, recatosi a Trieste per rendergli la visita a lui fatta da Francesco Giuseppe in Venezia, il 10 di quel mese di marzo partiva alla volta di Vienna. — Il 5 aprile spegnevasi per morte improvvisa il maresciallo principe Felice Schwarzenberg, Presidente del Consiglio dei Ministri; uomo di cuore gagliardo e di più gagliarda mente, il salvatore della casa d'Absburgo. L'opera sua del riordinamento dell'imperio — alla quale da lunga pezza aveva dato mano — veniva di lì a non molto condotta a termine dal conte De Buol Schauenstein, continuatore della politica di governo del principe Ministro (2). Tale riordi-

(1) La *Marianna* aveva a bordo settanta persone.

(2) Intento della politica di Schwarzenberg fu quello di rialzare l'Austria dal basso stato in cui avevala gettata la rovinosa politica di lui, che con barbara ironia aveva gridato: — *Dopo di me il diluvio*. — Gli sforzi di Schwarzenberg erano stati volti altresì a riordinare la Confederazione germanica su basi tali da renderla forte e compatta allo interno, più rispettata allo esterno; e volti in oltre a unire con saldi legami Austria e Prussia e far che questi maggiori Stati della fede-

namento — con cui lo Schwarzenberg aveva voluto tornar l'imperio alla sua tradizionale missione — non basato sopra un *sistema costituzionale di Parlamenti*, mirava soltanto a impedire che l'Austria avesse a cadere in balia di governo arbitrario; il diritto di emanar leggi e il potere supremo dovevano trovarsi *indivisi sempre* nelle mani del capo dello Stato: questo aveva preteso per sè l'Imperatore, e i consiglieri suoi, ossequenti alla volontà imperiale, avevangelio conceduto. — Nel giugno e luglio ei visitava l'Ungheria e la Transilvania. I diari austriaci dissero *spontanei* i festeggiamenti delle popolazioni, piene di entusiasmo le accoglienze; magnificarono gli atti di generosità e di clemenza compiuti dal Monarca in quel viaggio *trionfale*; affermarono, che la presenza sua provava *la forza del principio monarchico*, però che tornassero allora all'amicizia l'Austria e l'Ungheria, dalla sollevazione armata del 1848 e dalla guerra civile dell'anno appresso inimicate l'una all'altra. I Magiari col ricevere festosamente il loro *Re* diedero a conoscere i sentimenti di fedeltà e divozione, la loro fiducia e obbedienza alla imperiale casa di Absburgo; e mostraronsi *ravveduti e pentiti* — così in quei diari — della passata ribellione. E Francesco Giuseppe, in riconoscenza di tante manifestazioni di affetto, doveva poi togliere all'Ungheria la vecchia sua *costituzione* — che era tutto a beneficio della nobiltà e del clero — e sottrarla al giogo feudale che sopra le pesava da oltre mille anni: donde l'uguaglianza innanzi alla legge; in fine, doveva con sapienti riformazioni darle il benessere e la civiltà di cui godevano già le altre provincie

razione alemanna avessero a camminar sempre di buon accordo per ottenere voce preponderante nei grandi Consigli d'Europa. Parve allora temere che, senza nuove affermazioni dei vincoli dell'amicizia antica e senza nuovi legami d'interessi morali e materiali, Austria e Prussia avesser presto a trovarsi di fronte per contendersi il primato germanico: lo che avvenne nel 1866.

dell'imperio: questi i vantaggi morali e materiali venuti a quel paese dal viaggio del giovane Monarca. — A mezzo dicembre l'Imperatore, lasciata improvvisamente Vienna, per la via di Praga e Dresda recavasi a visitare nella regale sua stanza il Sire di Prussia. Condurre a buon termine le pratiche della *Lega Doganale* fra i due Stati non era il solo scopo dell'andata di Francesco Giuseppe a Berlino; altro e non meno importante quello di stringere in più saldi vincoli d'amicizia le due corone e i due paesi, ciò voluto dal grande mutamento di que' giorni compiutosi in Francia — sebbene già da lunga pezza aspettato — la restaurazione dell'imperio napoleonico. *L'unione d'Austria e di Prussia*, gridavasi allora, *è l'unione di tutta la Germania, che nessun nimico interno o esterno non potrà mai rompere. L'Austria ha sempre riconosciuto il molto fatto dalla Prussia per la patria alemanna; la causa della Germania è la causa dell'Austria; se per lo addietro si dissero parole alquanto irritate, si fu perchè la forma d'accordo non era stata ancora trovata. L'alleanza conchiusa a Berlino il 17 dicembre sperderà l'incanto di quelle rimembranze che sono congiunte al 2 dicembre!* — Quanto s'ingannassero i lodatori di quella unione cel dicono Sadowa e Königrätz; le quali provano altresì, la causa tedesca non essere la causa dell'Austria.

Con nuove condanne di morte e di prigionia si chiuse il 1852; furono le vittime della Corte militare di giustizia, la quale, dopo averle con le più crudeli torture costrette a dirsi ree di colpe non commesse, le mandava al patibolo o a gemere in duro carcere per la salute dell'imperio. La Corte e il processo — che dalla città in cui si tenne fu detto di Mantova — hanno soltanto degni riscontri nei Tribunali dell'Inquisizione spagnuola; e i soldati dell'Austria, che in quella siederono e sentenziarono, non furono in ferocia — ragione fatta ai tempi — da meno dei seguaci di san Domenico di Guzman. Diremo qui brevemente del processo. Nel novembre dell'anno innanzi alcuni di

parte liberale, oltremodo impazienti di scuotere il giogo straniero, davansi a studiare i modi di preparare il paese a una seconda sollevazione e affrettarne, più che possibil fosse, la presa delle armi. Tra i più ardenti e i più audaci orditori della congiura trovavansi il sacerdote Enrico Tazzoli e il medico Carlo Poma, che istituivano in Mantova un *Comitato*, cui avevano a far capo gli altri, i quali con lo allargarsi della congiura sarebbersi formati nelle città del Lombardo-Veneto. In poco tempo ai promotori della impresa accostavansi cittadini prestantissimi d'ogni ordine e i *Comitati* mazziniani di Sardegna e Svizzera, e lo stesso Mazzini che da Londra voleva cospirare con essi; ma il poco suo prudente maneggiarsi in sì delicata faccenda — alla cui buona riuscita era indispensabile la massima segretezza — destava i sospetti dell'Austria. La quale però sebbene con occhio vigile spiasse gli andamenti di lui e i lavori suoi, non sarebbe pervenuta a scoprire sì presto la trama, se non fosse stata aiutata dal caso; avvegnachè nel fare ricerca di falsificatori di cartelle del prestito dello Stato nel Mantovano le venisse a mano una del prestito nazionale; e siccome il possessore di essa affermava di averla avuta da un prete, il Magistrato civile di Mantova imprigionava il sacerdote Tazzoli del seminario di quella città, i cui sentimenti italianissimi erano noti a tutti. Nè invero sarebbe giunto a scoprir la congiura, chè il prete tanto sagace era riuscito a volgere altrove, e proprio là dove nulla aveasi a temere, i sospetti dell'inquisitore, se uno scritto in cifre, diretto a certo Castellazzi e che nascosto in sue vesti il Tazzoli mandava alla famiglia, non fosse per mala ventura caduto in potere del Magistrato. Il Castellazzi da prima negò saper leggere quelle cifre; ma bestialmente battuto per tre giorni, non sapendo sacrificare sè stesso per gli amici e per la causa della patria, tradiva poscia il segreto. In breve ora, quanti in Lombardia e nelle Venezie trovavansi a parte della cospirazione, venivano

tradotti innanzi la Corte militare senza por tempo in mezzo raccolta in Mantova da Radetzky, che con pronto giudizio e prestissima punizione intendeva incutere terrore alle popolazioni: questi i modi di governo del *civilissimo* Maresciallo! Narrare partitamente di quel processo e dei crudeli trattamenti sofferti dai prigionieri è troppo ingrato ufficio per chi scrive, e certo tornerebbe doloroso troppo a chi legge: onde passiamo oltre, eziandio convinti non essere tale narrazione necessaria alla istoria nostra; dirò solo che la Corte militare di Mantova si condusse allora come fu sempre costume anche dei tribunali civili, ogni volta che trattossi di Stato, cioè *segretamente e non solo negando agli accusati l'assistenza dell'avvocato, ma persino il citare testimoni a difesa propria!* — Il mattino del 7 dicembre presso il forte di Belfiore compivasi l'orrenda tragedia; Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canel, Giovanni Zambelli e Carlo Poma menavansi alle forche, dalle quali pendettero sino al tramontare di quel dì, in cui la sevizie austriaca aggiunse cinque vittime alla lunga schiera da essa sacrificata a sfogo di feroce vendetta, e che veggiamo scritta nelle pagine gloriose del martirologio italiano. Il buon prete — degradato per comando di Roma, sebbene i canoni chiesastici infliggesero tale pena soltanto ai colpevoli di delitti infamanti — memore dell'antico ministero, di cui era degnissimo, volle salire ultimo il patibolo per infondere coraggio ai compagni con l'esempio di sua cristiana rassegnazione e religiosamente confortarli alla suprema dipartita. Il Maresciallo, nel confermare per quelli la sentenza di morte, mutavala per altri cinque a diversi anni d'ergastolo, chè la Corte militare avevano in quel processo condannati dieci alla pena capitale. Patiboli, prigionie ed esilii, queste le fatali conseguenze del cospirare inconsulto, talvolta anche imprudente, di Mazzini; « cospirare, che non era per lui un *principio*, ma un *tristissimo fatto*, un derivato d'una

condizione di cose che lo rendeva indispensabile » (1). Da quei giorni sino al febbraio 1853 il *Comitato Nazionale* fu assai autorevole e potente in Italia, non ostante la infelice riuscita della congiura di Mantova; lodevoli erano gli intenti suoi, ch'ei voleva *mettere all'interno le basi dell'unità del partito liberale e raccogliere le forze allo scopo comune*; in oltre, mirava *fondare in Europa l'unità della democrazia e porre le basi dell'alleanza futura dei popoli*. Se non che il cattivo esito toccato al moto del febbraio 1853 l'esautorava dimolto e faceva perdere ogni prestigio alla bandiera repubblicana, uscita di Roma ricca di tante glorie e di tanti onori. « Gli Italiani devono levarsi pronti a morire, quando le probabilità stanno per la vittoria; » queste parole eiolgeva agli Italiani nel marzo 1853; ma esisteva forse qualche probabilità di buona riuscita al moto del febbraio di quell'anno? Noi osiamo affermare di *no*. Tener vive nelle moltitudini le speranze d'un migliore avvenire era santa cosa, avvegnachè si impedisse con ciò alla violenta oppressione straniera di raggiungere lo scopo suo, di portar cioè l'*abbattimento* nel popolo; tener vive le speranze di un vicino riscatto, valeva incoraggiarlo alla resistenza, dargli lena d'operare, e far che avesse a riconoscere se stesso e le forze proprie. Ma era follia, anzi era congiurare contra l'impresa d'indipendenza spingere gli Italiani alle armi, allora che le nazioni tutte d'Europa, trovandosi in condizioni oltre ogni dire servili, non potevano secondarli e aiutarli. Le stragi di Mantova non valsero a distogliere i Mazziniani dal cospirare e dai loro disegni di aperta lotta contra il nimico d'Italia; che anzi, da quelle stragi vie più inaspriti non molto dopo deliberavano il moto del febbraio, il quale doveva principiare in Milano, ove, più che altrove, Mazzini contava amici e aderenti.

(1) Lettera del 16 luglio 1847 al Montanelli.

Sino dall'anno innanzi — il 1852 — erasi costituita nella metropoli lombarda una numerosa associazione segreta di uomini del popolo — tutti di fede repubblicana — la quale, risoluta di farla finita con lo straniero, aveva mandato a Mazzini per aiuto d'armi, di danaro e di un capo che avesse a governare l'impresa. In su le prime ei mostrossi a questa poco favorevole, per essersi di que' giorni la parte sua stremata di forze, causa il cadere della repubblica francese, donde il disciogliersi del *Comitato Europeo* e il raffreddarsi di coloro, che ogni speranza di salute patria avevan riposto su Francia; se non che, conosciuti gli ordinamenti e la virtù di quella associazione popolare e dai più ardenti incoraggiato alla lotta, spedì danaro quanto più potè, non armi per tema rivelassero, se scoperte, il disegno; pensava poi giustamente, che nelle sollevazioni il popolo può conquistarle sul nimico e per conquistarle bastassero *animo deliberato e coltella*. Fissato il 6 febbraio 1853, ultima domenica di carnevale, per l'impresa — invero più temeraria che audace — Mazzini e Aurelio Saffi in sul cominciare di quel mese chiamavano *i fratelli italiani* alle armi col seguente bando: « La missione del Comitato nazionale è compita: la vostra comincia. L'ultima parola che oggi i vostri fratelli vi mandano è insurrezione: domani, frammisti al popolo, saranno a sostenerla con voi. Insurrezione! Il momento per tre lunghi anni maturato, invocato, è giunto. Bisogna afferrarlo. Non guardate alle apparenze; non vi lasciate sviare dai sofismi codardi dei tiepidi. La superficie dell'Europa, dalla Spagna a noi, dalla Grecia alla santa Polonia, è crosta vulcanica: dorme al di sotto una leva che si aprirà il varco a torrenti alla scossa dell'Italia. All'insurrezione di Sicilia tenero dietro, or son quattro anni, dieci rivoluzioni; venti terranno dietro alla vostra, e tutte strette a un patto, a un disegno fraterno, giurato. Abbiamo amici nelle file degli eserciti che ci stan sopra: popoli che risponderanno con la

loro alla vostra campana a stormo. Le democrazie nazionali formano un campo ordinato; vanguardia del grande esercito popolare, non temete l'isolamento; l'iniziativa d'Italia è iniziativa d'Europa. Insurrezione! Sacra come il pensiero di patria, che la benedirà, come il fine di giustizia, di miglioramento per tutti e di libera vita fraterna, che essa deve proporsi, sorga potente di volontà, e cangi il martirio in vittoria. Migliaia di vittime cadute col nome santo d'Italia sul labbro l'hanno meritata per noi; sia tremenda come la tempesta dei nostri mari; sia tenace, irremovibile come l'Alpi che vi fan cerchio. Tra l'Alpi e l'ultimo mare di Sicilia stanno venticinque milioni d'uomini nostri e centomila stranieri; è lotta solo d'un momento, sol che vogliate. Insurrezione! Di città in città, di borgo in borgo, di villaggio in villaggio, guizzi, come corrente elettrica, l'immensa parola; sommo, sollevi, suscitati a febbre di crociata quanti hanno cuore italiano, braccio italiano. Ricordate al popolo l'ingiusta miseria, i diritti negati, l'antica potenza, il casto avvenire di libertà, di prosperità, di educazione, d'eguaglianza che può conquistarsi in un balzo. Ricordate alle donne, le madri, le sorelle, le amiche perdute in pianto, senza conforto, dietro i loro cari esuli, imprigionati, scannati, perchè non avevano e volevano patria. Ricordate ai giovani intelletti il pensiero violato e conteso: la grande tradizione italiana che essi non possono ricominciare se non con l'azione; la nullità in che si giacciono essi, eredi degli uomini che diedero due volte incivilimento all'Europa. Ricordate ai soldati italiani il disonore di un'assisa serva, disprezzata dallo straniero, l'ossa seminate dai padri vostri per l'onore d'Italia nei campi di battaglia europei, la bella gloria che incorona il guerriero del diritto, della giustizia, della nazione. Soldati, donne, giovani intelletti e popolo, non abbiamo per un istante se non un cuore, un pensiero, un palpito, un voto nell'anima, un grido sul labbro: *Vogliamo una patria, vogliamo un'Italia*, e la patria italiana sarà. Assaltate, spezzate su

tutti i punti la lunga e debole linea dei nimici; impeditene, spegnendo, sperdendo il soldato, rovinando i ponti e le strade, il raccogliersi di quelli; disordinateli mirando ai capi; inseguite senza posa i fuggenti, sia guerra a coltello. Fate armi delle ardesie dei vostri tetti, delle selci dei pavimenti, del legno dei vostri arnesi, del ferro delle vostre croci; atterrite coi fuochi accesi per ogni dove sui vostri gioghi; da un punto all'altro d'Italia la campana del popolo suoni l'agonia del nimico. Dovunque vincete, movete rapidi in aiuto del luogo vicino a voi; l'insurrezione si faccia valanga; dovunque i casi ritornino avversi, affrettatevi ai varchi, ai monti, alle fortezze che la natura vi ha dato. Per tutto si combatterà: per tutto troverete fratelli e, forti della vittoria riportata altrove, ridiscenderete il dì dopo. Sia una sola la vostra bandiera: la nazionale; scrivete sovr'essa, pegno della fraterna unità, le parole *Dio e il popolo* soli potenti a vincere, soli che non tradiscono. È la bandiera repubblicana che salvò nel 1848 e 1849 l'onore d'Italia; è la bandiera dell'antica Venezia, è la bandiera di Roma, dell'eterna Roma, della metropoli santa del tempio d'Italia e del mondo. Purificatevi combattendo sotto quella bandiera; sia il popolo italiano che sorge degno di Dio, che lo guida. Sia sacra la donna; sacro il vecchio e il fanciullo; sacra la proprietà. Punite, come il nimico, il furto. Serbate all'insurrezione l'armi, le polveri, le assise tolte al soldato straniero. All'armi! all'armi! Quest'ultima nostra è parola di battaglia; gli uomini che sceglierete a guidarvi diano domani all'Europa parola della prima vittoria. » — L'impresa era stata disegnata così. Alle ore cinque pomeridiane del 6 febbraio i sollevati dovevano assaltare e ad ogni costo recarsi in mano il palazzo del Comando militare, la Grande Guardia e il Castello; col primo sarebbero venuti in loro potere il Governatore, i generali e molti uffiziali superiori del presidio, che in quell'ora eran soliti a riunirsi a banchetto; con la seconda avrebbero tenuto il luogo strategicamente più importante

della città; e col Castello, il luogo più forte e l'armamentario, che, dicevasi, contenesse dodici mila schioppi. Se condotta con risolutezza e vigore, e fatta con buono sforzo di genti, l'impresa avrebbe messo i sollevati in signoria di Milano e costretto il presidio a posare le armi, perchè senza capi e senza direzione sarebbe stato incapace a resistenza ordinata ed efficace; gli ufficiali poi e i soldati sparsi per le vie della città dovevano essere uccisi. Dalle accuse mosse a Mazzini per si fatta strage ei si difende così: « Era un Vespro; e gli scribacchiatori moderati ci accusarono d'avere preparate armi non generose. Ma chi, da Dante a noi, non aveva registrato fra le glorie italiane il Vespro di Sicilia? Chi fra gl'ipocriti, ai quali alludo, non avrebbe acclamato al tentativo dei popolani lombardi, se coronato dalla vittoria? A emancipare la patria dalla tirannide dello straniero ogni arme — se lunga o breve non monta — è santa; e se l'arbitro sospettoso di uomini, che a proteggere l'usurpazione di terre non loro si giovano dell'arme infame del patibolo, non lascia ai cittadini altro ferro che quello delle loro croci, benedetto sia chi, a salvare la libertà dei corpi e delle anime, svelle e aguzza ad offesa quel ferro! » Altri e buoni provvedimenti erano stati presi dal supremo ordinatore della sollevazione; tra i quali primissimo l'asserragliarsi della città, se il resistere del nimico in qualche parte di essa avesse costretto i sollevati a combattere; e siccome non pochi sottufficiali ungaresi del presidio avevano promesso aiuto nella lotta, così il generale Klapka, di quei giorni sceso di Ginevra a Lugano, qui teneasi pronto a correr sopra Milano al primo romoreggiare delle armi per mettersi alla testa de' suoi concittadini, i quali, lasciata la bandiera austriaca, avrebbero fatta causa comune coi sollevati (1). Il 6 febbraio al-

(1) Costretto dall'assoluta necessità del segreto su la natura del disegno, così Mazzini, il Comitato limitossi ad avvisare l'altre città

l'ora fissata scoppiava la sommossa; il martellare delle campane chiamava i congiurati; ma di questi — che da tre mila contavansi — soltanto picciol numero correva all'impresa. Fu scritto, non avere essi sommato a cinquecento e male armati, però che portassero appena alcune pistole, pochi pugnali, vecchie sciabole e chiodi innastati a modo di pugnali; ed eziandio dei capi — che dovevano governare il moto e le offese — i più mancarono ai ritrovi (1); onde a quella sorti esito infelice. Il Castello fu invaso; ma gli invasori, non bene guidati, venivano dal presidio morti o fatti prigionieri; la Grande Guardia vigorosamente assaltata cadde in mano dei sollevati; ma da questi lasciata per correre le vie della città in cerca dei nimici, subito si perdettero; il palazzo reale presto occupato da picciol mano di giovani audacissimi — i quali con assalto tanto improvviso quanto furioso aveano fugata la compagnia di granatieri che lo custodiva — fu pure prestamente lor tolto da molti ufficiali trattivi dal romore delle armi; raccolti i granatieri sbandati e fatto impeto con essi contra i sollevati — da venti all'incirca — li uccisero o li ebbero prigionieri. I cittadini, che pur d'una congiura sospettando, credevanla però lontana, onde non erano preparati ad essa, turbati da quel romore e pieni di confusione non appoggiarono la sommossa; e le potestà civili e militari di nulla temendo, sebbene se ne fosse da alcuni giorni parlato, non riescirono a spegnerla nel primo suo scoppiare. Fuvvi chi scrisse, non solamente i disegni di Mazzini essere

di Lombardia di tenersi preparate ad appoggiare la sollevazione di Milano, che facevasi presentir vicina. Più stretti accordi aveva con gli studenti dell'Università di Pavia, che dovevano correre a Milano all'apparire di segnali di fiamma su l'alto del Duomo.

(1) « Unico, o quasi, delle classi medie che si mostrasse in quelle ore fu un Bianchi Piolti, eccellente giovane, allora in contatto con me, oggi, se non erro, deputato, pur sempre onesto e liberale nelle tendenze. »
MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, vol. VIII, cart. 226; Milano 1871.

stati noti al Governo austriaco, ma avere eziandio lo stesso Governo provocato quel moto a fine di trarne nuove vendette. Non credo potersi ciò affermare; siccome *poca favilla sovente grande fiamma seconda*, così la più picciola sommossa basta talvolta a destare grave sollevazione; nè l'Austria avrebbe voluto correre tanto pericolo al solo scopo di punir di sequestro i fuorusciti e mettere per la seconda volta il Lombardo-Veneto sotto l'imperio delle leggi militari, che tosto o tardi non le sarebbero mancati dei pretesti per ciò fare. Il capo del magistrato civile, colonnello François, cui in gennaio eran giunte all'orecchio voci di trame mazziniane, aveva avvertito il Comando generale delle armi di tenersi in su le difese; ma il Maresciallo, sprezzando tale prudente consiglio, stette sempre a mala guardia e venne improvvisamente assalito. Fu grande ventura per lui che all'impresa — con molta segretezza ordita — proprio all'ora suprema mancassero i capi che dovevano governarla, onde cadeva a vuoto; che se tutti avessero tenuta la fede data, certo danno gravissimo sarebbegli toccato. Corso il presidio alle armi, al calar della notte la sommossa era spenta; i sollevati, dopo avere in parecchi luoghi della città fatto prova di valor disperato, oppressi dal numero furono vinti; non pochi di essi i morti, i feriti e i prigionieri; numerosa la schiera dei soldati uccisi. — Il giorno appresso Milano veniva posta sotto le leggi della guerra; per ogni dove cercavansi i promotori della ribellione; i cittadini, sui quali cadeva anche un lontano sospetto di complicità mandavansi alle carceri per essere giudicati dalle Corti militari: onde la terra tutta riempivasi di spavento e di terrore. E n'avea ben donde; però che i tribunali militari, sentenziando con l'usata ferocia, condannassero a morte i cittadini senza difesa e per la sola testimonianza dei soldati che affermassero d'averli veduti nella lotta. Sebbene il maresciallo Strassoldo ripetutamente assicurasse ne' suoi bandi del 7 febbraio e Radetzky in quello del 9, *la quiete non essere*

stata turbata nelle provincie, non pertanto i rigori furono in tutte le città del Lombardo-Veneto; più gravi però quelli che afflissero Milano, la quale vedevasi persino condannata *al sostentamento a vita dei feriti delle famiglie degli uccisi e a pagare un contributo al presidio sino a che non fossero stati presi e puniti i promotori della sommossa; da tale gravezza esentandosi gli individui noti per la loro devozione al Governo*. — Che tali lodevoli eccezioni fosser poche ebbe a confessarlo lo stesso Radetzky nel manifesto alle popolazioni lombarde e venete dell'11 febbraio, nel quale minacciava *il sequestro dei beni di coloro che si rendessero complici di conati d'alto tradimento..... e ciò allo scopo di risarcire il pubblico tesoro dalle spese straordinarie derivanti dai continui sforzi sovvertitori*. — Anche su gli Svizzeri dimoranti in Milano sfogò sue ire il vecchio Maresciallo; il quale, scoperte le pratiche de' Mazziniani col Canton Ticino, cacciavali di Lombardia — ed eran più di sei mila — asserragliandone il confine co' suoi battaglioni. In brevi giorni molti cittadini perdettero la vita sul patibolo, moltissimi andarono a popolare le prigioni di Comorn, di Olmütz, di Temeswar: questa l'opera della Corte militare; e poco di poi, il 18 febbraio, bandivasi da Verona il decreto di sequestro *dei beni mobili e immobili ai fuorusciti lombardo-veneti* di cui affermavasi *manifesta la compartecipazione al moto di Milano*: il quale decreto era l'opera dell'Imperatore, che, non vergognandosi di rompere la fede giurata mesi addietro, intendeva con esso vendicarsi non solo di quegli antichi suoi sudditi, ma eziandio del Governo sardo che li aveva ospitati (1). — Tali le conseguenze funeste del ten-

(1) S. M. l'Imperatore con sovrana risoluzione 13 febbraio corrente, si è degnata di ordinare quanto segue:

« Considerato quanto sia manifesta la compartecipazione dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto agli ultimi fatti accaduti in Milano, trovo di decretare:

tativo di febbraio! Allora Mazzini, tradito nelle sue speranze e abbandonato da quelli che a lui poco prima amicissimi eransi rifiutati d'aiutarlo nell'impresa, scioglieva il *Comitato Nazionale Italiano, la cui ultima parola fu un grido d'azione*. « Io mi separo per sempre — e Dio sa con qual dolore io lo dica, dacchè tra quelli dai quali io mi svelgo, conto amici di quindici e di dieci anni — dalla cospirazione *ufficiale*, dal lavoro ozioso, indefinito, e nondimeno origine di persecuzioni, prigioni e patiboli ai buoni; dagli uomini che non sono abbastanza freddi e calcolatori per rassegnarsi ai codardi conforti della schiavitù, nè abbastanza devoti e sapientemente audaci per intendere che essi hanno la salute della patria in pugno. Due partiti soli io riconosco oggi in Italia: il *partito passivo, partito dei tiepidi* con qualunque nome si chiamino, partito d'uomini che *aspettano* la libertà dalla Francia, dalle ambizioni monarchiche, da guerre ipotetiche, da smembramenti in Oriente, da cagioni insomma estrinseche alla terra nostra; e il *partito d'azione*, partito d'uomini che intendono a

« 1° Tutti i beni mobili e immobili di ragione dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto situati in questi paesi sono da considerarsi, a datare dal giorno d'oggi, come posti sotto sequestro;

« 2° Alla classe dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto appartengono non soltanto quegli individui che furono dichiarati emigrati con la mia risoluzione del 29 dicembre 1850, in quanto che essi non abbiano, d'allora in poi, riacquistata nei modi prescritti la cittadinanza austriaca, ma anche ed in ispecialità quelli che furono esclusi dalla amnistia, senza distinzione se abbiano o meno ottenuto il permesso di emigrare;

« 3° Il sequestro sarà da porsi immediatamente per parte degli ufficiali pubblici della amministrazione, e in ciò non sarà assolutamente lecito d'avere alcun riguardo a contratti o altri affari di diritto conchiusi da oggi in poi;

« 4° Il mio Ministro dell'interno viene incaricato di curare l'eseguimento della presente ordinanza di concerto col mio maresciallo di campo, conte Radetzky, e io attendo le ulteriori proposizioni circa l'impiego dei beni sequestrati. »

conquistarsi la libertà in nome e con le forze della Nazione; partito d'Italiani che credono in *Dio*, sorgente prima di doveri e diritti, e hanno fede nel *Popolo*, potenza viva per interpretarli e compirli; partito di iniziatori che sentono venuta l'ora, e sanno che l'Italia è matura a levarsi e vincere per sé e per altrui » (1). — Con lettera del 5 aprile di quell'anno 1853, diretta a Emilio Visconti Venosta, prendeva Giuseppe Mazzini commiato dai giovani milanesi, nel 1848 già uniti con lui sotto la bandiera levata in alto dalla *Italia del Popolo*; *prominenti fra quelli Antonio Allievi ed Emilio Visconti Venosta*, e queste son sue parole. Nella quale lettera l'agitatore genovese risponde bensì vittoriosamente a molte accuse mossegli dagli avversari suoi senza però giugnere a scusarsi del tentativo del 6 febbraio, fatto in tempo non opportuno e con armi impari all'impresa da lui disegnata.

Mentre Radetzky in vendette di sangue sfogava le sue ire brutali, e di arbitri e violenze riempiva le provincie fidate al suo governo, uomini di cui non saprei dire se maggiore fosse l'abiettezza dei sentimenti o la servilità dell'animo, correvano a lui e a Giulay, suo luogotenente, per salutarli salvatori dello Stato e confermare i sensi di lor devozione e obbedienza alla signoria straniera. Il 18 febbraio era giunto a mezzo il suo corso, quando certo Giovanni Libeny — un ungherese di Czakvar — feriva proditoriamente di coltello all'occipite l'Imperatore, che passeggiava sul bastione di Carinzia della sua Vienna in compagnia del conte O' Donnel; e una seconda ferita avrebbegli l'assassino arrecato, se O' Donnel con l'una mano sguainata la spada e con l'altra agguantato l'assalitore non avesselo gettato a terra e disarmato del ferro omicida (2). La

(1) MAZZINI, *Del Comitato Nazionale e del 6 febbraio*; parole volte agl'Italiani il 5 marzo 1853.

(2) La punta del coltello attraversata la pistagna dell'assisa di us-

novella del turpe attentato propagossi velocissima per tutto l'imperio; i popoli n'ebbero spavento e si commossero, ma la quiete non venne turbata. Francesco Giuseppe — nè pericolosamente, nè gravemente offeso — il 12 marzo a pieno ristabilito in salute portavasi in santo Stefano, il maggior tempio della città, a ringraziare Dio d'avergli salva la vita minacciatagli da un vile assassino, che il 26 febbraio aveva col supplizio estremo scontato il suo delitto (1). Appena seppesi dell'attentato, provincie, municipii, università, accademie e clero e persino la classe mercatantesca di Lombardia e di Venezia deputarono rappresentanti a Vienna *per deporre ai piedi del trono in nome delle popolazioni del regno le felicitazioni per l'ottenuta incolumità dei giorni preziosi dell'Imperatore e i sensi di lor fedeltà e devozione*. Nè quasi ciò bastasse a provare tanta umilissima servitù, che deputavano altri cittadini al vecchio Maresciallo e persino a Giulay per rinnovare i sentimenti di sudditanza e offrire il loro franco e leale concorso ai *provvidi partiti* — ch'eran le forche e le prigionie! — di chi li reggeva, contra *i perpetui nemici dell'ordine*, che pochi giorni innanzi avevano atterrito Milano. De' cittadini, che firmarono i memoriali addulatori a Francesco Giuseppe, a Radetzky e a Giulay, vogliansi scusare quelli, che ragioni d'ufficio costrinsero

saro, che l'Imperatore indossava, e rottasi su la fibbia della goletta, penetrava obliquamente nel collo.

(1) Giovanni Libeny, nato l'otto dicembre 1831 in Czakvar — terra del Comitato d'Alba Reale in Ungheria — durante la guerra della sollevazione magiara aveva lavorato da sarto presso la Commissione militare di Arad. Dopo la resa di Villàgos recossi a Pest, ove, venuto nell'amicizia dei molti malcontenti, pare concepisse il disegno d'uccidere l'Imperatore per vendicarsi del duro governo che faceva della patria sua. Nel marzo 1851 recavasi a Vienna per mandare a effetto quel vituperevole disegno; e quando dopo quasi due anni seppe che l'Imperatore era solito passeggiare sul meriggio sopra i bastioni della città, cauto lo spiò, audacemente l'assalse e lo ferì.

a ciò; non però gli altri, che nobiltà di famiglia e ricchezza di censo rendevano affatto indipendenti dal Governo. Invero, per riprovare e condannare l'attentato del Libeny non faccia mestieri commettere bassezze! Se essi poi miravano dare con ciò prova di devozione profonda alla dominazione straniera e di affetto all'oppressore della patria, perchè accettarono in seguito titoli di nobiltà, onorificenze e carichi da Vittorio Emanuele, il quale per la libertà d'Italia mosse le armi contra il *bene amato loro monarca Francesco Giuseppe*? Noi vedemmo e vediamo tuttavia siedere in alti uffici dello Stato uomini, che per adulare il Sire asburgheese imprecarono ai generosi popolani del 6 febbraio, nè vergognaronsi di gridare *provvidi* i patiboli da' quali pendettero tante vittime della rabbia soldatesca! e li vedemmo e li vediamo tuttora persino correre superbi le sale di quella reggia, nella quale un dì, *sudditi fedelissimi* dell'Austria, ebbero inchinato al nimico d'Italia (1).

(1) A dare un saggio dei memoriali mandati a Giulay riferiamo quello del 23 marzo e sottoscritto in Milano da dugentotrentasei cittadini: « Eccellenza! L'annunzio del proditorio e nefando attentato alla preziosa vita di S. M. l'augusto nostro sovrano Francesco Giuseppe I ha posto il colmo alle già esecrate scelleraggini, commesse anche nella nostra atterrita Milano dai perpetui nimici dell'ordine, e ha destato l'universale indignazione e il più alto cordoglio in questa popolazione. Guai se il delitto fosse stato compiuto! Ma la divina Provvidenza, che veglia sui Monarchi e sui popoli, ha stornato il compimento dell'orrendo misfatto; e però grazie ben giustamente si rendono all'onnipotente Iddio, che ha serbato il giovane Monarca alle speranze, all'amore e ai voti dei suoi sudditi. Questi sentimenti dettati dal cuore dei Milanesi, che trepidarono pel pericolo corso dall'augusto loro Monarca, degnisi l'E. V. far conoscere a S. E. il signor conte Radetzky, governatore generale del regno Lombardo-Veneto, e umiliarli eziandio ai piedi del trono insieme alle proteste di fedele sudditanza e di un franco e leale concorso di questa popolazione nel corrispondere con la propria cooperazione alle provvide *misure* — *intendi patiboli e prigion!* — di chi regge questo paese tanto bramoso di quell'ordine e di quella tranquillità, che soli possono ritornarlo a prosperità e floridezza. Fiduciosi che V. E. vorrà

— Mentre si brutte adulazioni e si vergognose prostituzioni commettevansi in Lombardia e nella Venezia da anime vilmente cortigiane, la Corte militare di Mantova sempre più inferociva, il 3 marzo mandando al supplizio estremo, rei di delitto d'alto tradimento, Tito Speri di Brescia, Bartolomeo Grazioli arciprete di Revere e Carlo Montanari patrizio veronese, e a prigionia diversa altri ventitrè colpevoli dello stesso crimine: tra questi, due Ungaresi e un Transilvano, che militavano sotto l'insegne imperiali. Tredici giorni di poi altre condanne di morte e di prigionia sentenziavansi da quel tribunale: era Pietro Frattini di Legnago, che saliva il patibolo per delitto di lesa Maestà; erano Francesco Rossetti di Milano e Francesco Tartaroti di Verona, che andavano a scontare in una fortezza la pena di loro complicità. All'opera di sangue, la quale aveva tanto funestata Mantova, teneva dietro quella della Corte di Ferrara; ove la potestà militare austriaca, annuente il Papa, chiamava avanti a sè in giudizio dodici cittadini pontifici imputati di cospirazione contra il *Governo legittimo della Santa Sede*, e il 16 di quel mese di marzo ne condannava tre alla *pena capitale* e gli altri ai *lavori forzati* nella galera (1). — Soddisfatta al fine la giustizia imperiale, l'umanissimo Monarca comandava di sciogliere la Corte militare di Mantova e far cessare il processo d'alto tradi-

prendere in benigna considerazione questi sentimenti, e ottenere a Milano da S. M. I. R. A. la sovrana sua grazia, umilmente si sottoscrivono. » — Vedi: *Attentato del febbraio 1853 contra Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria*, del dottore ALESSANDRO VOLPI, cart. 184; Padova, 1853.

Non credo mancare all'ufficio di storico tacendo i nomi di coloro che sottoscrissero il memoriale qui citato; a far ciò mi invita carità di patria; avvegnachè moltissimi di quelli dopo il 1859 sieno divenuti *Italiani*, almeno più di quanto allora *non mostrarono d'esserlo*.

(1) In mancanza di carnefice venivano moschettati Giacomo Succi, Domenico Malagutti e Luigi Parmeggiani, tutti e tre di Ferrara.

mento, tornando a libertà gli imputati sui quali tuttavia pendeva il giudizio, eccettuati però da tal perdòno i fuorusciti e i contumaci. I leggitori nostri comprenderanno facilmente tutta la grandezza della *sovrana clemenza*, quando sapranno essere stata *tanta grazia* concessuta, allora che i capi e i più colpevoli delle passate congiure e ribellioni *avean già con la vita pagato il delitto loro, o stavano scontandone la pena in duro carcere!* così Radetzky nel suo bando del 19 marzo 1853.



CAPITOLO III.

La Sardegna nella guerra di Crimea.

Il Governo sardo protesta contra il sequestro dei beni mobili e immobili posseduti in Lombardia dai profughi. — Vittorio Emanuele corre pericolo di naufragare; tumulto in Torino; Rattazzi tra i consiglieri della Corona; il Re inaugura la quinta legislatura; moto di Val d'Aosta. — Quistione turco-russa; Lega anglo-francese; la Sardegna entra nella Lega. Morte dello czar Niccolò. — Lutti in Corte di Torino. La legge sopra le comunità monastiche. — Partenza de' Sardi per la Crimea; Sebastopoli assediata; spedizione del mar d'Azof. Assalto e presa del *Poggio Verde*; il 18 giugno i Russi respingono Francesi e Inglesi, che hanno tentato *Malakoff* e il *Gran Dente*. — Il 16 agosto i Russi assaltano i campi della Lega su la Tschernaia e sono sconfitti dai confederati; considerazioni su la giornata della Tschernaia. — L'8 settembre l'esercito della Lega espugna *Malakoff*; i Russi lasciano la parte meridionale di Sebastopoli. — Fatti d'armi presso Eupatoria; presa di Kinburn; presa di Sweaborg. — Il re Vittorio Emanuele recasi a Parigi e a Londra. — Congresso di Parigi; il 30 marzo 1856 è bandita la pace; la Quistione italiana; sdegni dell'Austria; memoriale dei plenipotenziari sardi a Walewski e a Clarendon. — Discussioni sul Congresso di Parigi ne' due Parlamenti subalpini; l'esercito sardo torna di Crimea in patria. — Considerazioni su la guerra di Crimea.

Mentre tali casi succedevansi in Lombardia e per questo tanto infelice paese i giorni correvan pieni di lutti, di tristezze e d'angoscie, in Sardegna le istituzioni costituzio-

nali, poco innanzi pericolanti, andavano ogni dì più affermandosi mercè l'opera savia e prudentemente audace di Cavour, che sin d'allora metteva i fondamenti di quella grandezza, cui l'Italia in breve volger di anni dovea salire. Deliberato, non solo di conservare, ma d'allargare altresì le civili libertà, delle quali godeva il regno sabaudo, quando fu sicuro dell'appoggio della parte *costituzionalmente* liberale, cui erasi unito con l'usata franchezza e in modo apertissimo, il gran Ministro mostrossi, allo interno, risoluto di frenare a ogni costo le intemperanze clericali e de' più avventati della parte repubblicana — i quali tutti sebbene con fini opposti continuavano ad agitare il paese — e, all'esterno, di resistere alle esorbitanti pretese di Roma, di tenere alta la bandiera nazionale di fronte all'Austria, altera sempre di sue vittorie, e di procacciarsi con reggimento sennato e dignitoso l'amicizia dei Governi e dei regnanti più potenti d'Europa, per raggiungere — come in fatto splendidamente raggiunse — l'indipendenza patria. Di tutto e di tutti giovandosi, con molta accortezza chiamò a sè i più chiari per ingegno e i più pratici delle faccende pubbliche dei fuorusciti lombardo-veneti, cui la Sardegna era stata larga d'ospitalità, e dovea di lì a poco esser loro generosa d'aiuti: in tal modo Cavour venne in fama di uomo schiettamente liberale. Con lo staggire i beni mobili e immobili dei profughi politici di Lombardia e delle Venezie Francesco Giuseppe aveva inteso non soltanto punir questi *della partecipazione* — non provata però — *al tentativo del 6 febbraio*, ma eziandio vendicarsi di chi avevali ospitati. Mosso a sdegno contra l'Imperatore, violatore della fede giurata e del diritto delle genti a danno di tanti, che, prosciolti dai vincoli della cittadinanza austriaca, aveano ottenuta la naturalità sarda, il Governo del Re, per mezzo dell'orator suo in Corte di Vienna, il conte di Revel, protestava davanti il Governo imperiale contra quel decreto offensivo al diritto delle genti. Il ministro De Buol, per la

intromissione del conte Appony, oratore austriaco in Corte di Torino, il 9 marzo a quella protesta rispondeva così: = Nella pienezza di sua potestà aver l'Imperatore decretato il sequestro, altamente domandato dalla sicurezza pubblica e dalla conservazione della monarchia; avvegnachè i fuorusciti avessero usate le rendite de' loro beni di Lombardia per mantenere quivi il malcontento e l'agitazione, per secondare il congiurar di Mazzini e le sollevazioni popolari. Chiedere egli ai ministri del Re cosa aveano fatto per impedire i criminosi tentativi degli usciti lombardi a danno dell'Austria, e qual freno imposto alla stampa eccitatrice di ribellioni? E siccome ei sapeva essersi tra loro i profughi obbligati in solido, così non poteva ammettere di essi distinzione veruna. = Speciose, non giuste, le ragioni di Buol, alle quali dal Governo sardo il 20 marzo replicavasi in questi termini: = Il proscioglimento della cittadinanza austriaca essendo stato acconsentito dal trattato di pace dell'agosto 1849 a tutti i profughi, e acconsentito altresì dal decreto imperiale del dicembre 1850 a chi non avevalo richiesto, dovevansi considerare legittimi sudditi del Re quelli i quali, dopo essere stati sciolti da ogni dovere verso l'Austria, avevano ottenuta la naturalità sarda. Il trattato di commercio del 1851 concedendo loro la facoltà di possedere in Lombardia beni mobili e immobili, non potevansi questi staggire se non in forza di un processo e d'una condanna. Essere ingiusta l'accusa mosagli di non aver saputo cogliere il filo della congiura ordita dai rifugiati, mentre l'Austria stessa l'aveva conosciuta solamente quando scoppiava a Milano. L'aver impedito a non pochi di essi di passar la frontiera nei giorni degli ultimi casi del febbraio e l'espulsione di chi aveva abusato dell'ospitalità ricevuta, erano prove chiarissime del suo buon volere. Consegnare gli incolpati di crimine d'alta tradigione, come l'Austria allor pretendeva in virtù del trattato di pace, non essere più degli odierni costumi civili; e il non avere essa protestato contra l'interpretazione

del Parlamento subalpino, dal ministro d'Azeglio richiesto su ciò, mostrava implicitamente d'averla accettata. Se poi nel sequestro fosse anche uno scopo d'inimicizia verso il Governo del Re, ei non saprebbe con quali ragioni plausibili potrebbesi allora giustificare. = Il 7 aprile il Ministro imperiale rispondeva: = Considerare ribelli i profughi esclusi dal perdono a molti accordato, e quelli eziandio che non aveano profittato di esso; il proscioglimento della sudditanza austriaca a tanti concesso non assolvendoli dal delitto di lesa Maestà, non potrebbero tornare a Lombardia senza arrischiare d'essere tratti davanti al tribunale. Il Governo del Re dando loro la naturalità sarda accettava tutte le conseguenze di tale atto; preferire l'esilio al sommettersi, respingendo il perdono offerto, essere prova irrefragabile de' loro sentimenti ostili all'Austria, che giustificavano i sospetti di lor complicità nella congiura del 6 febbraio. Nessun rimprovero di partecipazione a questa muovere egli al Governo del Re; ma la negatagli consegna degli imputati di quella congiura *per non esser più ne' costumi d'oggi*, averlo costretto a stagarne le rendite per impedirne l'uso a danno dell'imperio. = I ministri del Re, indovinando che soddisfazione nessuno alla loro giusta protesta sarebbero per ottenere mai, richiamavano da Vienna il conte di Revel, e nel tempo stesso mandavano a Parigi e a Londra, per Drouyn de Lhuys e Clarendon, un *memorandum*; nel quale, dopo aver fatte conoscere le pratiche tentate col Governo imperiale per risolvere onorevolmente la vertenza del sequestro, violazione vituperevolissima dei diritti delle genti; dopo aver difese la causa degli usciti lombardi e le libertà costituzionali dello Stato, e difeso altresì il Governo del Re contra l'ingiuste accuse lanciategli da De Buol, *invocavano i buoni uffici dei Sovrani alleati e amici*. — Francia e Inghilterra, bene apprezzando il memoriale dei ministri sardi, studiaronsi di comporre la contesa in modo che senza venire a vera pace, omai impossibile tra Sar-

degnata ed Austria, questa soddisfacesse alle oneste domande dell'altra senza offendere la dignità propria. Gli sforzi però non approdarono a Vienna, non approdarono a Pietroburgo, ove avevanli pur volti nella speranza che lo Czar — la cui voce dopo l'impresa d'Ungheria era divenuta autorevolissima in Corte di Vienna — avesse voluto interporre sua mediazione. Ma Niccolò tenevasi per l'Austria; la quale a Francia e a Inghilterra, prementi sempre, rispondeva in questi termini: = Di sequestro soltanto, non di confisca, voler puniti allora tutti i profughi; reintegrerebbe ne' suoi beni chi dalle Corti, chiamate a indagare la complicità dei profughi nella ribellione del 6 febbraio, venisse chiarito innocente. = Al *memorandum* inviato a Parigi e a Londra nulla replicò; *tanto, perchè non potevano essere oggetto di negoziazioni i provvedimenti presi entro la sovranità territoriale dello Stato a tutela dei cittadini; quanto, perchè i motivi posti innanzi contr'essi erano già stati bastevolmente discussi e validamente impugnati.* — Così avea fine quella contesa di vergogna per l'Austria, di dolore per la Sardegna. A tanta ingiustizia e a sì basso insulto dell'Imperatore — avvegnachè quel sequestro, come sopra vedemmo, fosse tutta opera sua — il re Vittorio Emanuele rispondeva facendo chiedere in nome suo da Cavour e ottenendo dai Parlamenti subalpini quattrocento mila lire a sussidio dei profughi politici divenuti sudditi sardi.

Di que' giorni gravi e moltissime erano le necessità del paese; l'esercito abbisognava d'armi; l'armata, di navi; lo Stato, di difese; il trafficare, allora cresciuto dimolto, di vie ferrate; in fine, le tasse prediali, con non giusta eguaglianza ripartite su le varie provincie, domandavano un altro catasto. A soddisfare a sì imperiose necessità Cavour, dopo averle fatte conoscere ai rappresentanti della nazione, cercava nuovi sacrifici, nel medesimo tempo assicurandoli, che lo aumentarsi delle industrie cittadine e lo allargarsi

dei traffici presto li compenserebbero e largamente. Ottenuto da quelli e dal Senato quanto aveva richiesto, il Ministro dava mano alle riformazioni interne del regno, le quali dovevano avvantaggiarlo moralmente e materialmente; con l'aiuto suo le industrie e l'agricoltura si ammeglioravano, e il mercanteggiare s'allargava assai rapidamente; e le forze del paese, aumentandosi in virtù del principio d'associazione da lui caldamente sostenuto, producevano maggiori ricchezze con grande profitto dell'erario: di tale maniera le riforme economiche di Cavour raggiungevano lo scopo ch'ei s'era prefisso. La Sardegna viveva allora di una vita nuova ed efficace; per l'operosità instancabile de' suoi reggitori, vedeva le sue contrade corse in ogni parte da vie ferrate; le sue navi a vapore solcare tutti i mari e portar le industrie paesane nelle lontane Americhe; vedeva rinnovarsi l'esercito — presidio e decoro suo — munirsi Casale di opere fortificatorie, restaurarsi le difese d'Alessandria; vedeva in fine stringersi vie più i vincoli d'amicizia con Francia e con Bretagna: ciò che le prometteva un avvenire felice e proprio quale era nei voti suoi. — Il 30 luglio Vittorio Emanuele nel riedere, a bordo del *Governolo*, dalle caccie dell'isola di *Maddalena*, pericolava di naufragare, non per fortuna di mare, sibbene per l'imperizia del conte Persano, comandante quel legno a vapore. Giunto presso gli scogli di Santa Maria, il Duca di Genova, che viaggiava col Re, dal color verdastro del fondo indovinando trovarsi il *Governolo* in basse acque, ne avvertiva il Persano; il quale non curandosi di ciò continuava tranquillo la sua via; poco di poi il legno con terribile urto dava in secco. Dopo un lavoro pronto e spedito delle trombe idrauliche e gli sforzi poderosi dei marinai veniva tolto di là; se non che, navigando esso a malo stento, il Re passava sul *Tripoli*. Tradotto innanzi il tribunale di guerra, i giudici, ritenendo il Persano colpevole di imprudenza e di non osservanza dei regolamenti marittimi, non però di imperizia e negligenza, condannavano *alla retrocessione*

di un grado per sei mesi; la quale sentenza annullavasi poscia dalla Corte di Cassazione di Genova con lo affermare: essere il fatto del Persano non punibile da legge umana.

Il caro del pane — conseguenza della somma penuria dei grani, che di quei giorni affliggeva tutta Europa — turbava allora la quiete delle popolazioni subalpine; le quali, se avevano generosamente risposto ai sacrifici lor chiesti da' ministri per le urgenti necessità del paese, credendo quella opera dei ricercatori di grano — mala razza di gente che suole trafficar su la fame — in molte città e in non poche campagne muovevansi a romore. Il Governo, tosto ch'ebbe frenati i moti sediziosi, diminuiva il dazio d'entrata dei grani; savia provvidenza, che sarebbe riescita efficacissima a quietare le moltitudini, se i nimici a Cavour — non ultimi i clericali — soffiando nel fuoco del popolare malcontento non le avessero eccitate a nuovi tumulti. Correva la sera del 18 ottobre, allora che turbe confuse di popolani guidate da uomini di cattivo affare portavansi alla casa di Cavour, e imprecando a lui — ritenuto ammassatore di grani e perciò cagion vera dell'universale miseria — atterratane la porta, quella invadevano; e se buona mano di soldati non vi fosse sollecitamente accorsa, avrebbero fatta irruzione nelle stanze di lui, certo con sinistro fine. In su le prime i tumultuanti negavano obbedire all'intimazioni di sperdersi; ma quando i soldati cominciarono a far uso delle armi, in brevi momenti si sbandarono, non senza però lasciare parecchi de' loro feriti e prigionieri. Cessarono i tumulti, non i malumori; e le moltitudini, facili ognora a commuoversi e ad agitarsi, aizzate da *certi giornali* che d'*imparziale* avevano soltanto il nome, seguitavano ne' lamenti usati e in loro ingiuste accuse contra il Ministro; il quale con passo risoluto e sicuro proseguì la via da lui stesso tracciata, che doveva fargli raggiungere lo scopo tanto sospirato da tutti; e il popolo — facilmente voltabile sì, ma generoso sempre — presto l'ire

posò e, rivoltosi a lui, ebbero di poi in grande estimazione e in non meno grande amore. L'impresa sua era difficile; ma saldo sostenitore e appoggio ei s'avea in Vittorio Emanuele, nel quale lealtà e valor soldatesco accompagnavansi alla fede nei destini della patria e al desiderio ardente di levarla a grandezza. All'aiuto del principe, certo potentissimo, aggiugnevasi quello della parte *monarchico-liberale*, in tutta Sardegna assai preponderante, e dei cittadini d'ogni provincia della penisola, che amavano l'indipendenza d'Italia; ed è facile comprendere come sebbene lontani potessero coadiuvare all'opera del grande Ministro del re Vittorio Emanuele. Aderivano parimenti a Cavour i repubblicani onesti, i quali, non facendo quistione di forma di reggimento, ponevano al di sopra di tutte cose quel supremo dei beni che è la libertà. Non mancavano però a lui forti oppositori e detrattori non pochi; ed erano i set-tari clericali e i più arrabbiati della parte repubblicana, che, sebbene con intento diversissimo, camminavano d'accordo nel combattere il Governo; invero connubio vergognoso! Fu allora che a vie più guadagnarsi l'aura popolare Cavour chiamava tra i consiglieri della Corona Urbano Rattazzi, giureconsulto eminente non solo in Sardegna, ma in tutta Italia; oratore abilissimo; in politica audacemente accorto e al bisogno sottilmente artificioso; alla monarchia sabauda affezionato; non difficile a piegarsi ai potenti, coi quali a tempo sapeva esser franco, a tempo dissimulare; di carattere non sempre fermo e sicuro; mutabile al mutare delle circostanze; per li principi professati, in fama di liberale; differiva da Cavour anche in ciò che, mentre questi avrebbe con entusiasmo sacrificato ogni cosa per l'*idea italiana*, egli — il Rattazzi — avrebbe voluto salvare ogni cosa a furia di maneggi e anche d'intrighi, talvolta poco onesti. La novella del suo entrare tra i ministri in surrogazione di Boncompagni, che stava sopra la giustizia, venne accolta con favore dai Deputati della *Sinistra parlamentare*, ch'egli capitava, i più de' quali accostavansi allora

a Cavour: onde il Governo s'afforzava dimolto. Ma se l'Assemblea dei rappresentanti della nazione mostravasi bene disposta ad appoggiarlo in sue riforme, il Senato chiarivasi a lui avversissimo; e quando poco di poi metteva innanzi ad esso il disegno di legge tendente ad affidare l'ufficio della Tesoreria alla *Banca Sarda*, vedeva reietta la sua proposta. Tale rifiuto non isgomenta Cavour; il quale, fermo ne' suoi forti propositi e risoluto altresì di combattere il nimico con l'arma potente dell'opinione pubblica, il 20 novembre di quell'anno 1853 licenzia l'Assemblea legislativa e con le elezioni generali interroga la nazione (1); la quale ne' comizi dell'11 dicembre risponde degnamente a chi le si è francamente appellato. Otto giorni dopo il re Vittorio Emanuele, ai due Parlamenti riuniti per la solenne inaugurazione della quinta legislatura, parlava in questi termini: « Nel dar principio ad una nuova legislatura io rammento con giusto orgoglio come è presso a compiersi il sesto anno, dacchè l'augusto mio Genitore inaugurava in questa antica Monarchia le *libertà costituzionali*. La Nazione le accolse con esultanza, ne usò con saviezza, e, camminando in istretta confidente unione col suo Re, si mostrò conscia de' suoi veri interessi, degna de' suoi destini. A questa indissolubile unione, resa più

(1) « Sire! — così Cavour al Re — Alcune voci contrarie alle proposte del Governo, emesse nel corso di questa sessione legislativa del Senato del Regno, hanno fatto nascere il dubbio che il Ministero più non ne goda la fiducia. Trattandosi d'una Assemblea sostanzialmente conservatrice e composta d'uomini gravi, un tal fatto non potrebbe fondarsi fuorchè su l'opinione da molti di loro per avventura concepita, che il Ministero, sebbene appoggiato dalla grande maggioranza della Camera elettiva, in realtà più non goda la confidenza della maggioranza della Nazione: in tale condizione ci sembra rigoroso dovere dei Ministri... che hanno necessità di sentirsi forti della simpatia del paese e del sicuro concorso dei due Parlamenti, di proporre rispettosamente a V. M., che voglia interrogare, per via di nuove elezioni, il libero voto della Nazione. »

splendida dal nobile contegno del Paese, è dovuta la crescente simpatia dei popoli più civili, l'ognora più stretta amicizia dei Governi più illuminati d'Europa. In questa unione il mio Governo trovò forza bastante per mantenere incolume, in circostanze dolorose e difficili, la dignità nazionale, per preservare da ogni insulto il nobile principio d'indipendenza, che sta in cima de' miei e de' vostri affetti. La Camera eletta nel 1849 aveva già in corso una lunga e faticosa carriera: chiamata a riparare alle conseguenze di gravi e non meritati disastri, aveva compiuto, col concorso dell'altro ramo del Parlamento, la sua penosa missione, consentendo quelle tasse, che inevitabile necessità forzava il mio Governo a domandare. Ma essa approvò a un tempo giuste riforme economiche, rinforzò e accelerò il moto industriale e commerciale, inaugurò l'apertura di quella grande rete di vie ferrate, che riunisce fin d'ora i Liguri ai Subalpini, e starà monumento della potenza e grandezza del genio italiano. Al Parlamento, che vengo quest'oggi ad aprire, spetterà un mandato non meno importante. Recato a compimento l'edifizio del *quasi restaurato erario*, procederà alacramente nella via delle riforme economiche, fatta omai sicura dai lumi di non dubbie esperienze; ed estendendo ai prodotti del suolo i principi fecondi del libero scambio, fornirà ai proprietari largo compenso con la riforma del catasto e con istituzioni di credito, innanzi alle quali verrà a dileguarsi l'usura. Assicurata l'indipendenza del potere civile, esso proseguirà nel limite dell'azione che gli compete l'opera delle imprese riforme, intese queste ad accrescere, non a menomare l'affetto e la riverenza dei popoli per la Religione degli avi nostri, a rendere più efficace, non ad infievolire la sua salutare azione. Dovrà provvedere affinché meglio si conformino coi nuovi ordini il reggimento e l'amministrazione dei Comuni e delle Provincie, si compia la riforma dei Codici, si tuteli la pubblica sicurezza, si costituisca la Magistratura, si riformino le varie parti del pubblico insegnamento.

Il valoroso nostro esercito, che si va continuamente segnalando per nuovo progresso, sarà eziandio oggetto delle vostre sollecitudini. Signori Senatori, signori Deputati: nel compiere questa missione io confido in Dio, nella saviezza e concordia dei grandi poteri dello Stato, nel buon senso e amor patrio di cui la Nazione ha dato sì nobili e sì recenti prove. Fidate voi in me, e uniti coroneremo il grande edificio che la mano di mio Padre innalzava, e che la mia saprà difendere e conservare. » Le parole del Re che parlavan d'unione e di concordia, ed erano promettitrici di nuove riforme, venivano con sinceri applausi salutate da quel nobile consesso; e gli applausi di dentro ebbero eco fragorosa al di fuori, però che la moltitudine innumerevole di popolo, accalcantesi su la piazza e nelle vie che menavano alla reggia, al passare di Vittorio Emanuele con festosissime grida lo acclamavano. — Pochi giorni innanzi il cadere dell'anno gli abitatori d'alcune terre di Val d'Aosta levavansi a romore per eccitazione dei noti settari clericali, che, avversissimi al nuovo ordine di cose, spingevano quelle genti senza malizia e d'ogni cosa ignoranti ad aperta ribellione contra il Governo, cui davan colpa, per suggestione di quei tristi, del penuriare dei viveri. Raccoltisi in armi nei dintorni di Verrès, il mattino del 27 dicembre i rivoltosi occupavano da prima questa terra, di poi Chatillon gridando: *non più costituzione, non più imposte, ma soltanto viva il Re*. Ingrossati da molte bande di montanari calate dalle loro montagne allo strepito della sollevazione — da esse aspettata — camminavano contra Aosta per impadronirsene, allora che, non lungi di questa città, assaliti da forte mano di soldatesche venute d'Ivrea, cadevano prigionieri ed eran fuggati. Dal processo — che fu lungo tanto da perdere ogni efficacia — si conobbero i promotori di quel moto; il Governo, usando di savia moderazione, volle che i giudici sentenziassero con mitezza i rivoltosi; e fece bene; e il Re da parte sua volle temperar tanto con l'usata sua bontà le miti sentenze dei Tri-

bunali, che i condannati tornavano presto a libertà; e il Re fece benissimo (1).

In quel mezzo una terribile tempesta s'addensava sopra l'Europa, minacciando trarla tutta in grossa guerra; la quale poi, se arse soltanto sul Danubio e nella Tauride, e se l'Europa fu salva da rovina, lo si deve alla saggezza dei supremi reggitori di Francia e d'Inghilterra; che, sebbene intervenissero con le armi nella lotta turco-russa, seppero nondimeno contenerla nei giusti, nei naturali suoi confini. Il protettorato de' Luoghi Santi di Gerusalemme e quello altresì della Chiesa Greca nell'imperio ottomano furono per lo Czar il pretesto di romperla con la Turchia (2); ma le cause vere furono la secolare ambizione dei successori di Pietro il Grande e la libidine di maggiore signoria di Niccolò, e fu eziandio la conquista d'*Istamboul* tanto agognata da lui, che sino dal 1844 aveva contato i giorni dell'imperio turchesco in Europa, ch'egli chiamava: *un uomo gravemente malato e quasi cadavere*. Vedemmo più sopra con quanta dignità e fermezza la Sublime Porta si governasse in sì difficile quistione; per non venire alle armi essa faceva da prima alcune concessioni alla

(1) Il processo ebbe fine il 12 marzo 1855; dei settantacinque imputati di ribellione, nove venivano condannati a prigionia diversa; gli altri recuperavano piena la libertà, tra questi tre parroci.

(2) Maometto II, il conquistatore di Costantinopoli, aveva data facoltà al patriarca Geradios di ordinare la Chiesa Greca secondo le antiche sue leggi. Il Soldano dei Turchi aveva trovate giustissime le parole di quel patriarca, cioè che *il Corano non dev'essere giudice del Vangelo, nè il Vangelo giudice del Corano; che Cristiani e Musulmani dovevano per conseguenza avere leggi e giudici propri*. — Così fu da principio; ma l'intolleranza più barbara e l'ingiustizia vennero subito ad affiggere la Chiesa; però che un Cristiano non potesse deporre in giudizio contra un Turco, nè ottenere ragione, se non presentando due testimoni Turchi; non erano dunque i Cristiani protetti da legge veruna.

Russia (1); ma quando lo Czar volle imporle umilianti condizioni di pace, dopo avere invaso con gli eserciti suoi Moldavia e Valacchia pur sempre affermando di volere mantenuta la pace, il Soldano indicavagli la guerra; e, gridatala *santa*, faceva sventolare su la moschea di Santa Sofia la bandiera del Profeta; bandiera di sangue la quale, se in altri tempi e giusta il comandamento del Corano, sarebbe stata segnale d'esterminio dei *giaurri*, doveva di quei giorni esserlo solo dei Russi: ciò era naturale cosa, contando allora la Turchia tra gli alleati suoi genti cristiane; però che Francia e Inghilterra le avessero promesso appoggio d'armi e d'armati; al quale, in tempo vicinissimo, dovevasi aggiugnere altresì l'aiuto della bellicosa Sardegna.

Correva il febbraio 1854, quando dal re Vittorio Emanuele e dalla Corte sua inauguravasi solennemente la via ferrata, che univa le due maggiori città del regno, Torino e Genova; opera veramente grande per se stessa e grandissima eziandio per li vantaggi che doveva arrecare ai traffici e alle industrie del paese; cui, altri benefici e di altissimo momento sarebbero per venire da quella, già prossima a compiersi, di Torino a Novara. I Genovesi ricevettero Vittorio Emanuele assai festosamente e con sincere rimostranze d'affetto; le accoglienze da essi fatte ai ministri furono liete e cortesi, e piene d'entusiasmo e, direi quasi, trionfali a Cavour; il quale aveva già risoluto la via attraverso il Cenisio. — I nimici del grande Ministro, attenti sempre ad afferrare anche la più picciola occasione per vendicarsi di lui, che tante volte aveali confusi, gridavangli la croce addosso quando, dopo il tentativo maz-

(1) Maometto II e tutti i successori suoi, non ostante la fede data, violarono sempre i diritti concessi alla Chiesa Greca a' tempi della conquista di Costantinopoli. Lo czar Niccolò, che voleva fosser quei diritti tornati in onore, rispettati e mantenuti in tutta loro pienezza, domandava allora che venissero guarentiti da un *trattato internazionale*.

ziniano del maggio presso la Spezia — il cui intento di levare a ribellione la Lunigiana era fallito per la vigilanza oltre ogni credere sollecita e perseverante del Governo — egli aveva imbarcato per le Americhe i più audaci cospiratori, che di continuo agitavano le popolazioni; Cavour, permettendo a' suoi detrattori di gridare quanto più a loro paresse e piacesse, proseguiva la sua via, pronto però a sventare le macchinazioni dell'agitator genovese, tenacissimo sempre de' suoi fieri propositi (1). — L'anno 1854 volgeva al suo fine, quando Francia e Bretagna, nella speranza che l'intervenire dell'Austria avrebbe presto indotto la Russia a fermare la pace, facevano istanze vivissime a Francesco Giuseppe, perchè avesse a entrare con sue armi nella guerra. Il Sire absburghese che, se non voleva inimicarsi con un rifiuto quegli Stati potentissimi, non intendeva però guastarsi con lo Czar, il 2 dicembre segnava coi Governi di Parigi e di Londra un trattato, in virtù del quale obbligavasi a non accordarsi con la Corte di Pietroburgo *innanzi aver deliberato in comune con essi*; e di proteggere Moldavia e Valacchia — già occupate dagli eserciti suoi — contra il ritorno dei Russi, affinchè l'armi dei confederati potessero, al bisogno, recarsi tutte sul territorio nimico. Dal canto loro Francia e Inghilterra promettevano soccorrere all'Austria, se venisse assaltata dalla Russia; di deliberare senza ritardo intorno i mezzi più efficaci a ottenere la pace; e di invitare la Prussia ad accedere alla Lega. Invero, se l'Austria si fosse a questa sin-

(1) Nel settembre del 1853 Felice Orsini doveva muover da Sarzana contra i ducati estensi per sollevarli; ma innanzi dar principio alla impresa, egli era arrestato e tradotto a Genova, ove pati due mesi di prigionia. Nel maggio del 1854 Mazzini, deliberato di ribellar Sicilia e Lunigiana, offriva il governo delle spedizioni a Garibaldi e a Medici; non accettandolo questi, Felice Orsini assumeva il carico di guidare la spedizione di Lunigiana; che pur fallì, come dicemmo, per la vigilanza del Governo sardo.

ceramente accostata e avesse preso parte alla guerra, la Prussia certo non avrebbe tardato a seguirne l'esempio; e lo Czar, trovandosi per tale intervento nella impossibilità di resistere allo sforzo armato di tutti i grandi Stati d'Europa, sarebbe calato agli accordi, concedendo alla Turchia quanto da prima aveva negato, e dando alla Lega le guarentigie, ch'ebbe poi chieste a Gortschakoff, in sul cadere dell'anno venuto a Vienna per domandare in nome del suo Signore, ai confederati le basi dei futuri negoziati (1).

(1) Nel *memorandum*, presentato il 28 dicembre a Gortschakoff, Austria, Francia e Inghilterra facevan conoscere alla Russia: 1° I cinque grandi Stati d'Europa dover essere mallevadori dei privilegi accordati dai Soldani dei Turchi alla Serbia, alla Moldavia e alla Valacchia; ritenersi quindi abolite le convenzioni antecedentemente fermate tra la Russia e la Porta; 2° libera, per quanto possibile, la navigazione del basso Danubio, e la giurisdizione territoriale, esistente in virtù del terzo articolo del trattato di Adrianopoli, doversi surrogare da un sindacato, il quale abbia a distruggere, ciò che chiude gli sbocchi di quel fiume; 3° il trattato del 13 luglio 1841 dovere modificarsi in modo che l'imperio ottomano abbia proprio a far parte del contrappeso degli Stati d'Europa, e che la Russia non sia più preponderante nel mar Nero; 4° la Russia, rinunciando al protettorato dei cristiani, di rito orientale, sudditi alla Turchia, dover parimenti rinunciare alle convenzioni dei trattati antichi, specie di quel di Koutchouk-Kainardji, la cui mala interpretazione è stata la cagion prima della presente guerra. — Lo Czar, appena gli furon note le guarentigie a lui chieste dalla Lega — guarentigie allora chiamate i *quattro punti*, e che Nesselrode affermava non potersi accettare, perchè offendevano l'onore della Russia — metteva fuori un manifesto alla nazione, col quale chiariva gli intendimenti suoi. « Penetrati dal nostro dovere di cristiani, ei diceva, noi non possiamo desiderare la continuazione della guerra; non respingeremo quindi le proposte di pace e le condizioni di questa se non feriscono la dignità dell'imperio e il benessere de' sudditi. Ma un altro sacro dovere ci ordina in questa lotta ostinata a tenerci pronti a tutti gli sforzi e sacrifici, che esigonsi dalla grandezza delle imprese fatte contra noi. Se vi sarà il bisogno, noi tutti faremo fronte ai nostri nemici gridando: *La spada in mano, la croce sul cuore* per difendere quei beni, che sono i più preziosi sulla terra: *la sicurezza e l'onore della patria*. » Queste parole certo non suonavano pace, ma resistenza sino allo estremo; ed erano degne di lui che le aveva pronunziate.

Ma l'Austria, la quale, per avere sempre menato vanto del suo *grande amore* alla pace, era stata costretta a entrare nella Lega, con l'usate sue arti conducendosi nelle conferenze — in quel mezzo apertesi e che duraron sino al maggio 1855 — fece sì che queste a nulla approdassero; così, nè allora, nè poi l'armi austriache trovaronsi di fronte alle legioni moscovite. Il trattato del 2 dicembre, che aveva fatto sperare in un mutamento della politica europea — mutamento tutto in favore della pace — lasciava le cose proprio come aveale trovate (1); avvegnachè l'Austria, sebbene in apparenza inchinevole ai grandi Stati occidentali, non avesse voluto rompere la catena della Santa Alleanza del 1815, nè allontanarsi dalla Russia. Però, con l'abbandonare a se stessa quella nazione, che quattro anni innanzi ebbe salvata in Ungheria la pericolante sovranità absburghese, commetteva un atto sleale, una vituperevole ingratitudine; con l'occupazione poi de' Principati danubiani — la quale, più che a proteggere da quella parte gli eserciti confederati, tendeva ad assicurare contra ogni offesa le armi russe, dagli ultimi casi della guerra costrette a ripararsi dietro il Pruth — l'Austria aveva avuto per intento di far cambiare ai Francesi e agli Inglesi i primi disegni di guerra (2), e impedire loro così d'invadere da quella parte l'imperio moscovita e d'avvicinarsi alla Polonia, inquieti sempre; ciò che dovea tornare, come in fatto tornò, a pieno beneficio della Russia. — Il Governo britannico,

(1) L'imperatore Napoleone, per incoraggiare Francesco Giuseppe alla guerra contra la Russia, prometteva allora di guarentirgli il possesso delle sue provincie italiane e l'integrità della Toscana e dei ducati padani; in oltre, assicuravalo che la Sardegna darebbe armi alla Lega o lascerebbe presidiare Alessandria da soldatesche austriache.

(2) In difesa della sua politica, oltre ogni dire *infida*, l'Austria diceva: — Sè essere stata sempre *conservatrice*, e ciò per la sua postura geografica in Europa, della quale aveva ognora protetti e difesi gli interessi.

già da qualche tempo venuto in sospetto delle pratiche intimissime che passavansi tra le Corti di Parigi e di Vienna, aveva sin dal novembre cercato di trarre la Sardegna nella Lega, fermata con Francia il 10 aprile di quell'anno 1854; e siccome erangli note le gravi strettezze in cui essa trovavasi, così proponevale di condurre agli stipendi suoi quante soldatesche avrebbe potuto dare alla guerra d'Oriente. Ma Cavour, il quale attento spiava l'occasione propizia per levare in alto stato la patria sua e ridare all'armi sabaude l'antico prestigio — caduto, non per loro colpa, a Novara — dovessero pur quelle combattere a fianco dell'austriache confederate a Bretagna e a Francia, Cavour, io dico, respinta la proposta del Governo inglese (1), dicevasi pronto a entrare nella Lega; e il re Vittorio Emanuele, sposate le idee del suo grande Ministro, dopo aver fatto adesione al trattato di Londra dell'aprile 1854, fermava il 26 gennaio 1855 una convenzione militare con l'Imperatore dei Francesi e la Regina d'Inghilterra, in forza della quale egli obbligavasi di fornire il più presto possibile alla guerra d'Oriente un corpo d'esercito di quindici mila uomini, ordinati in cinque brigate, in giuste proporzioni di fanti, cavalli e artiglierie, e provvedendolo di soldo e di viveri. Dal canto loro l'Imperatore e la Regina guarentivano al Re di Sardegna l'integrità degli Stati suoi, in pari tempo promettendogli di difenderli contra ogni assalto esterno durante quella guerra (2). — Una convenzione speciale fer-

(1) Cavour, che a nessun conto voleva rimanersi neutrale in quella guerra, mostrossi da prima inchinevole alla proposta del Governo inglese: ma opponendosegli sempre Lamarmora, ministro sopra le armi, e il generale Dabormida, ministro sopra le faccende esterne, affermando che *la Sardegna non potrebbe mai in nessuna circostanza prestare i suoi soldati, ma darli però come alleata*, Cavour indusse Francia e Bretagna a riceverla come tale nella guerra d'Oriente.

(2) In tale convenzione militare era stato pure stipulato che il corpo d'esercito sardo doveva essere tenuto sempre a numero.

mavasi altresì da Cavour e da Hudson, l'oratore inglese in Corte del Re, in virtù della quale la Bretagna doveva dare a prestito alla Sardegna un milione di lire sterline; un altro milione poi, se dopo un anno dal pagamento del primo le armi ancor non posassero; in oltre, assumevasi il carico di trasportare a proprie spese in Crimea l'esercito di spedizione. Il Ministro di Vittorio Emanuele avea pur chiesto a Inghilterra e a Francia, che si studiassero di indurre l'Austria a togliere il sequestro ai beni degli usciti di Lombardia e delle Venezie; se non che, avvertito essere il Governo di Vienna risoluto a nulla concedere, recedette di sua domanda per non mettere a repentaglio quell'alleanza, nella quale egli, a buon diritto, avea riposto tante speranze per la patria. Il dì stesso in cui segnvasi in Torino la convenzione militare tra Sardegna, Francia e Bretagna — e fu, come abbiám detto, il 26 gennaio 1855 (1) — Cavour, nel metterla innanzi al Parlamento dei rappresentanti della nazione, parlava in queste sentenze: « La guerra d'Oriente, chiamando a conflitto sul campo della politica nuovi interessi, ha resi indispensabili altresì nuove alleanze. Il corso delle antiche tradizioni diplomatiche venne a un tratto interrotto; e nell'attenta considerazione d'un presente gravissimo e d'un futuro del quale una somma prudenza può solo antivenire i pericoli, fu chiaro ad ogni Governo che, a fronte di complicazioni così inaspettate su la scena del mondo, era da cercarsi un sistema che procacciasse forza, appoggi e rimedi atti a provvedere alle mutate circostanze. L'Inghilterra e la Francia diedero prime al mondo il generoso esempio del più compiuto obbligo di loro gare secolari, scendendo unite sul campo ove si combatte la guerra della giustizia e del diritto comune

(1) Ebbero segnata quella convenzione Cavour, per Vittorio Emanuele; Guiche, per l'Imperatore dei Francesi; Hudson, per la Regina d'Inghilterra.

delle nazioni. Gli altri Governi intenti al rapido volo degli eventi, tutti si dispongono a prendervi quella parte che richiedono la necessità o la convenienza della loro politica. In così serie considerazioni e in mezzo ad apparecchi tanto generali, il Governo del Re avrebbe gravemente fallito ai suoi doveri se non avesse attentamente considerato esso pure qual fosse il miglior partito da scegliersi pel bene del Re e dello Stato e se, fissata la scelta, non l'avesse risolutamente mandata a effetto. I partiti erano due: Neutralità, vale a dire isolamento; alleanza con gli Stati occidentali. La neutralità, talvolta possibile ai grandi Stati, lo è rare volte agli Stati secondari, ove sieno collocati in circostanze politiche e geografiche speciali. La storia però raramente ci mostra felice la neutralità, il cui men tristo frutto è farvi in ultimo bersaglio ai sospetti o agli sdegni d'ambe le parti. Al Piemonte poi, cui l'alto cuore de' suoi Re imprese in ogni tempo una politica risoluta, giovarono assai più le alleanze. Il Piemonte è giunto a farsi tenere in conto all'Europa più che non sembrerebbe chiederlo la sua limitata estensione, perchè al giorno del comune pericolo seppe sempre affrontare la sorte comune: come altresì perchè nei tempi tranquilli fu nei principi di Savoia la rara sapienza di venir passo passo informando le leggi politiche e civili ai nuovi desiderî, ai nuovi bisogni, naturale conseguenza delle incessanti conquiste della civiltà. Potè, è vero, a quando a quando venir per poco travolto dalla furia degli eventi; ma, se cadde, risorse; non fu mai tenuto in dispregio o posto da canto, non mai sprezzato il vincolo che lo lega a' suoi Re, e trovò sempre la sua salute nella fiducia e nella stima che aveva saputo ispirare. Nuovo attestato d'ambidue fu la proposta d'un'alleanza venuta al Governo di S. M. per parte di quelli di S. M. la regina Vittoria e dell'Imperatore dei Francesi. Gli esempi della storia, l'antiveggenza del futuro, le nobili tradizioni della casa di Savoia, tutto s'univa a scostare il Governo da una politica ti-

mida, neghittosa, e condurlo invece per l'antica via seguita dai nostri padri, i quali conobbero la vera prudenza stare nell'onore d'esser partecipe ai sacrifici e ai pericoli incontrati per la giustizia, affine d'essere a parte poi della cresciuta riputazione, ovvero del beneficio dopo la vittoria. D'ordine del Re, che in questa occasione come sempre si mostrò pari alla grandezza degli eventi e alla virtù della sua casa, venne fatta formale accessione al trattato del 10 aprile 1854, e insieme furono strette due convenzioni dirette a regolare il modo di concorso da prestarsi dalla Sardegna, in dipendenza di quell'atto. Veniamo ora a sottoporla alla vostra approvazione. Frutto d'una prudenza che tende all'ardito e al generoso, confidiamo che questo trattato possa ottenere il vostro assenso, assai meglio che non l'avrebbe se fosse invece suggerito da una prudenza timida e calcolatrice. Voi, eletti di un popolo che ebbe sempre un cuor solo co' suoi principi, quando trattossi di seguirli su la via del sacrificio e dell'onore, non potete avere cuore diverso di quel popolo. Alla croce di Savoia, come a quella di Genova, son note le vie dell'Oriente. Ambedue si spiegarono vittoriose in quei campi, che rivedono oggi rifuse in una sola sui colori della nostra bandiera. Posta ora fra i gloriosi stendardi d'Inghilterra e di Francia, saprà mostrarsi degna di così alta compagnia, e la benedirà quel Dio che resse da otto secoli la fortezza e la fede della dinastia di Savoia. » — Cavour, il quale aveva durata somma fatica a vincere i dubbi e le esitazioni dei ministri colleghi — da prima contrari alla guerra, di cui credevano certi i danni, e incerti i benefizi (1) — ebbe a durare non minore fatica per rendere accetta ai due Parlamenti la

(1) Il generale Dabormida, allora ministro sopra le faccende esterne, al quale troppo ripugnava quella guerra, rassegnava l'ufficio suo, che veniva assunto da Cavour; onde i ministri riducevansi a cinque: Cavour, Rattazzi, Lamarmora, Cibrario e Paleocapa.

convenzione militare, da lui già fermata in nome del Re con Francia e con Bretagna (1). Strenuissimi erano gli oppositori, gravi le ragioni messe innanzi per combatterla! *clericale e conservatori* osteggiavano la Lega contra lo Czar, che in Europa rappresentava l'autorità despótica, sotto la quale essi avrebbero voluto ricondurre il paese; avversava la *parte moderata* a cagione delle nuove gravezze che per la guerra sarebbersi dovute imporre alla nazione; della *parte liberale* alcuni erano contrari alla politica di Cavour, ma i più, che ne aveano indovinata la mente, l'appoggiavano e la difendevano. — Il 3 febbraio nell'Assemblea dei rappresentanti del popolo la discussione fu vivissima; si videro allora i capi delle parti estreme — Sineo e Valerio, La Margherita e Menabrea — sebbene con diverso intento, stare insieme contra la Lega, che sostenevanla poi con forti argomenti Farini e Correnti, e con più forti ancora il generale Giacomo Durando. Prese questi a disaminare la quistione sotto tutti i punti di vista, e, dissipati i dubbi e i timori di molti su l'esito dell'impresa, rinfrancati gli incerti e i timidi, rispondea valorosamente a chi gli aveva domandato: *Cosa andiamo noi a fare in Oriente e quali principi a difendervi? Sono forse in pericolo l'indipendenza nazionale e le nostre istituzioni?* — « La guerra, cui siamo chiamati a partecipare, così Durando, è guerra di indipendenza e di libertà, e non contraddice alla politica tradizionale che noi da più di tre secoli seguiamo. » Dopo avere accennato alle antiche preponderanze di Francia, di Spagna e d'Austria, cagioni di tanti danni alla patria, e a quella

(1) Il primo del gennaio 1855 Vittorio Emanuele, ai Deputati dei due Parlamenti inviati a lui per ossequiarlo, parlava queste parole: « Abbiamo passato un anno di prove dolorose, nè quello che ora principia si presenta sotto migliori auspici e forse noi pure saremo chiamati a prendere parte ai grandi fatti che stanno per compiersi in Europa; ma forte del vostro costante appoggio io aspetto con fiducia l'avvenire. »

del primo dei Napoleonidi, parlava della preponderanza russa sorta da poco e di grave pericolo all'Europa. « Conviene rifare ciò che male si fece nel 1815, proseguiva l'oratore; conviene costituire una nuova federazione europea contraria affatto a quel principio, virtualmente inchiuso nel trattato di Vienna;..... come vi saremo noi ammessi, se ora, che il pericolo incalza, stiamo neghittosi? se quando l'Europa ci chiama in aiuto, noi le rifiutiamo il nostro aiuto? L'Europa ci dirà: voi siete uno Stato inutile; vi abbandoniamo quindi alla sorte degli Stati inutili alla salvezza comune. » Ricordato poscia con brevissime parole come il vecchio Piemonte si fosse costituito seguendo non già la grande politica, ma la transitoria con guerre *anche poetiche*, diceva, aver esso mutata la sua politica transalpina in subalpina dopo le aggregazioni di Saluzzo, Asti e Vercelli; e, dopo quelle fortunatissime di Sicilia, delle terre che il conducevano al Ticino e della Liguria, avere mutata la politica subalpina in politica tutta italiana. *Starsi neutrali nella contesa per valersi poi dell'alleanza russa come di potente aiuto al risorgimento italiano essere oggidì una utopia; trionfatrice della Lega lo Czar certo sarebbe per volgersi all'Oriente, ove è la via segnata da Pietro il Grande e da Caterina. Lasciar che l'Austria abbia a consumare sue forze nella presente guerra per prendere quindi il partito più conveniente agli interessi nostri, o volere attendere che più grossa diventi la guerra per trattare con Francia e Bretagna a migliori patti il nostro intervento armato, ciò non ci verrà concesso mai.* « Approvate, così conchiudeva Durando il suo dire, o signori, questo trattato con fiducia, con ardore; pensate che se in tanto movimento di tutta l'Europa, quando essa vi apre le braccia voi la respingete; se inoperosi rimanete; se acclamate una politica di neutralità, a cui nessuno presterà fede, voi forse politicamente vivrete; ma i vostri figli o i figli dei figli vostri moriranno inonorati ai piedi delle Alpi, e con essi saranno sepolte l'ultime speranze

d'Italia. » — Nell'Assemblea del 6 febbraio Cavour vittoriosamente confutava le obbiezioni degli oppositori, e mettendo innanzi le ragioni che avevano indotto il Governo del Re ad accostarsi e a entrar nella Lega, ne difendeva l'operato. « Una cosa è incontestabile, così parlava egli; se Russia trionfa, se l'armi sue occupano Costantinopoli, essa diventa irresistibilmente preponderante in Europa e acquista il predominio assoluto nel Mediterraneo, esizialissimo agli interessi nostri e dell'Italia; le libere istituzioni, di cui godiamo, correrebbero allora grave pericolo..... In Germania gli uomini rimasti fedeli alle idee del 1848 e 1849 caldeggiavano la guerra; la parte liberale di tutta Europa vivamente la sostiene;..... se noi, proprio contra gli interessi nostri, rifiutiamo di prendervi parte, ora che fummo ad essa invitati, perderemo non poco della stima, che nutrono per noi gli uomini più chiari, e molto eziandio scapiteremo nell'opinione pubblica, questa signora del mondo che ora spira a noi favorevole..... E poichè la neutralità ha conseguenze funestissime per noi, l'alleanza ci è indispensabile. Certo noi dovremo gravare il paese di nuove imposizioni; ma le condizioni economiche in cui esso si trova, non possono farci disperare dell'avvenire; nè i traffici nostri in Oriente soffriranno per la guerra, che da noi si imprenderà, danni maggiori di quelli che ora patiscono; però che gli Stati della Lega abbiano già chiusi i porti del mar Nero e del mar d'Azof; e lo Czar abbia bandito sino dal rompere di quella, ch'è rispetterebbe i beni e le persone soggette ai guerreggianti. Si afferma essere l'Austria altresì entrata nella Lega; e quando ciò fosse, sarebbe segno dei mutati suoi principi; mentre noi entreremo in essa con tutti i nostri sentimenti, con tutti i nostri principi senza negare il nostro passato e tenendo alta e spiegata la bandiera nazionale. Con lo associarsi a Francia e a Bretagna noi diamo prova chiarissima che l'Italia ha tanta sapienza civile da potersi governare con libertà, e che in essa il valor militare è lo stesso del tempo dei

nostri antenati. E siccome già da sette anni mostriamo che gli Italiani sanno reggersi con prudenza, lealtà e saviezza, così è necessario nuovamente provare lor valentia in guerra; più assai del declamare gioverà all'avvenire d'Italia la gloria che i nostri soldati riporteranno dai lidi d'Oriente. » — Il 10 febbraio nel Parlamento dei rappresentanti del popolo il trattato d'alleanza, messo a partito, vinceva la prova con cento e una voce favorevole e sessanta contrarie; e il 3 marzo in Senato, dopo fiero contrasto, otteneva sessantatré voci favorevoli e ventisette contrarie (1). Cavour, il quale aveva vinti i dubbi dei colleghi con lo appoggio del Re, trionfò allora splendidamente nei Parlamenti con l'aiuto dell'opinione pubblica! La Sardegna era entrata nella Lega con tutta lealtà; non così l'Austria, che in apparenza stava per Francia, stava per Bretagna, ma in verità per Russia. Se Francesco Giuseppe fosse uscito alla campagna, la quistione d'Oriente sarebbesi subito mutata in quistione europea; ed egli avrebbe avuto allora non più a combattere per l'imperio degli Osmanli, nè per difendere i diritti della Chiesa Greca in Turchia, sibbene per *la conservazione del contrappeso degli Stati d'Europa* all'Austria tanto necessario. A impedire una conflagrazione universale, pericolosa alla integrità della sua monarchia, il Sire absburghese occupava — come sopra narrammo — con esercito poderoso Moldavia e Valacchia e ciò con vantaggio proprio e dello Czar; avvegnachè per tale occupazione la guerra venisse ad allontanarsi dai confini dell'imperio, e ad allontanarsi altresì dal Pruth e dalla vicina

(1) In sul finire del marzo uno scritto di Mazzini correva per Genova e per Torino; in quello l'indomito agitatore d'Italia riprendeva con dure parole l'entrar di Sardegna nella Lega occidentale e la guerra da essa inditta alla Russia; in oltre, egli eccitava il soldato a disobbedire, a disertare dalla bandiera. Atto vituperevole — che macchia il carattere di quell'uomo sotto tanti rispetti benemerito della patria — spingere il soldato a disonorarsi; chè disonorato è chi fugge la nazionale bandiera!

Polonia russa — non quietava mai — costringendo la Lega a portare le sue armi nella lontana Crimea. Il partecipare della Sardegna all'impresa d'Oriente punse al vivo il Governo di Vienna, il quale, per mezzo de' suoi diari sfogava sua rabbia dicendo: = I piccioli Stati, cui non toccano mai le grandi quistioni, esistendo solo in virtù del diritto pubblico, non già per la forza propria, essere in obbligo di cercare lor sicurezza nel rispetto dei diritti altrui; nè dover quindi essi minacciare alcuno, per non venire minacciati mai. = Dopo averle rimproverata il troppo fondamento su l'appoggio d'Inghilterra, l'avvertiva, che questo Stato la proteggerebbe sino a quando il proteggerla fosse negli interessi suoi; e che l'abbandonerebbe alla sua sorte, allora che ciò tornasse utile alle sue mire. Il Governo di Pietroburgo — il quale, vigilantissimo sempre, aveva da tempo sapute le pratiche di Francia e di Bretagna per attirar nella lega la Sardegna, e indovinato altresì che questa le si sarebbe accostata — sin dal 17 febbraio in una lettera circolare a tutti i suoi rappresentanti presso le Corti d'Europa aveva mosso aspra bensì, ma non affatto ingiusta censura al Governo di Vittorio Emanuele, che senza indir la guerra stava per romperla a uno Stato amico, dal quale in momenti difficili aveva ricevuto importanti benefizi. Ricordatogli come un giorno *l'armi di Russia avevano valiche le Alpi per difendere la Sardegna e che allo czar Alessandro, di gloriosa memoria, andava quella debitrice di sua indipendenza e la casa di Savoia del riacquisto del trono avito*, proseguiva così: « È d'uopo in oltre rammentare, che se Genova venne riunita al regno sabauda, lo fu perchè il Governo di Russia aveva riconosciuta la necessità d'assicurare al medesimo tempo la prosperità e la grandezza del paese, che lo Czar aveva potentemente concorso a liberare dalla signoria straniera..... Spetterà soprattutto agli Stati della Lega di giudicare il contegno della Corte di Torino, che volge le armi contra noi nel momento stesso in cui a Vienna entriamo

in una deliberazione, che deve schiudere la via alla pace. I voti che tendono a questa sono stati ora disconosciuti in modo strano dal Governo sardo; avvegnachè, mentre i grandi Stati dell'Europa di mezzo vietano il soldarsi in essi di legioni per la guerra allo intento di far rispettare lor neutralità e indipendenza, la Sardegna meno avara del sangue d'Italia, si prepari a versarlo per causa estranea a' suoi interessi politici e religiosi. » — Alla lettera circolare di Nesselrode, con cui intimava guerra alla Sardegna, rispondeva Cavour col manifesto del 4 marzo; col quale, dopo avere respinte se non tutte, certo per la maggiore parte le gravi censure del Ministro di Niccolò, bandiva la guerra alla Russia. « Da gran tempo, così Cavour, l'Europa guarda con giusto e geloso sospetto nel continuo ingrandirsi della Russia in Oriente la progressiva applicazione di quel sistema che, inaugurato da Pietro il Grande, maturato nella nazione più forse ancora che nei Sovrani Moscoviti, tende con tutte le forze occulte e palesi alla conquista di Costantinopoli, non come a scopo finale, ma come a principio e scala di nuove e più smisurate ambizioni. Questi disegni della Russia sovversivi del contrappeso degli Stati d'Europa, minacciosi per la libertà dei popoli e l'indipendenza delle nazioni, non si rivelarono forse mai con tanta evidenza quanto nell'ingiusta invasione dei Principati Danubiani, e negli atti diplomatici che la precedettero e seguirono. Ond'è che a buon diritto la Francia e l'Inghilterra, dopo un lungo e inutile esperimento dei mezzi di conciliazione, ricorsero alle armi, e pigliarono a sostenere l'imperio ottomano contra l'assaltare del suo prepotente vicino. Dalla risoluzione della quistione d'Oriente pendono i destini non immediati, ma prevedibili d'Europa e d'Asia, e più direttamente e prossimamente quelli degli Stati contermini al mare Mediterraneo, i quali perciò non possono rimanersi spettatori indifferenti di una lotta, in cui s'agitano i loro più vitali interessi, cui si contende per sapere se rimarranno liberi e indipendenti,

oppure vassalli, se non di nome, almeno di fatto, del colossale imperio russo. La giustizia della causa propugnata dai generosi difensori della Sublime Porta, le considerazioni sì potenti sempre sul cuore del Re, della dignità e indipendenza nazionale hanno determinato S. M. il Re di Sardegna, dopo il formale invito che ne ha ricevuto dai due grandi Stati occidentali, ad accedere, per atto del 12 dello scorso gennaio, al trattato d'alleanza offensiva e difensiva, stipulato il 10 aprile 1854, tra le LL. MM. l'Imperatore de' Francesi e la Regina del regno unito della Grande Bretagna e Irlanda. Ma assai prima che tale atto ricevesse l'indispensabile suo legale compimento mercè il cambio delle ratificazioni, prima perciò *che potesse avere un principio qualunque d'esecuzione*, l'imperatore Niccolò lagnandosi con linguaggio non senza amarezza che da noi sia stato offeso il diritto delle genti, nell'essersi, come egli suppone, senza prima dichiarare la guerra, fatta una spedizione contra la Crimea; accusando in oltre il Re d'ingratitudine per aver dimenticate antiche prove d'amicizia e di simpatia date dalla Russia alla Sardegna, s'affrettava a dichiararci egli stesso la guerra. Senza arrestarci alla supposta violazione del diritto delle genti, che non può essere che un errore della cancelleria, osserveremo che nelle antiche memorie d'amichevoli corrispondenze passate tra i predecessori di S. M. I. e quelli di S. M. Sarda, l'Imperatore avrebbe potuto contrapporre altre memorie più recenti e personali sul contegno che egli tenne da otto anni in qua verso i re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II. Ma prima di tutto avrebbe dovuto persuadersi che S. M. si è accostata a questa alleanza non per dimenticanza di antiche amicizie, nè per risentimento di recenti offese, ma per ferma convinzione d'esservi spinta imperiosamente dagli interessi generali d'Europa e dai particolari della nazione, di cui la divina Provvidenza le ha affidato i destini. Ed è perciò che nel pigliare parte a una gravissima guerra il Re punto non dubita che rispondano al suo ap-

pello con l'antica fede gli amati suoi popoli, i prodi suoi soldati; confidando, come egli confida, nella protezione di quel Dio che nel corso di oltre otto secoli ha tante volte sorretto fra duri cimenti e guidato a gloriosi eventi la monarchia di Savoia, S. M. è sicura nella coscienza d'aver adempiuto un dovere; nè per quanto lo travaglino crudeli afflizioni sarà meno risoluto e costante nel difendere con tutte le sue forze contra qualunque assalto i sacri interessi dei popoli, i diritti imprescrittibili della corona. Mentre il Re fa voti a che si rendano fruttuose le trattative di pace pur testè iniziate nella città di Vienna, adempiendo intanto gli obblighi contratti verso la Francia, l'Inghilterra e la Turchia, ha ordinato al Ministro sottoscritto di dichiarare come in virtù dell'atto d'accessione prementovato le sue forze armate di terra e di mare sono in istato di guerra nell'imperio russo. Il sottoscritto dichiara in oltre d'ordine di S. M. l'*exequatur* accordato ai Consoli russi dei regi Stati rivocato; che le proprietà e le persone dei sudditi russi saranno nondimeno scrupolosamente rispettate, e che si concederà alle navi russe il tempo necessario a lasciare gli Stati sardi. » — In quella che Russia e Sardegna indicevansi vicendevolmente la guerra, caso gravissimo seguiva in Pietroburgo. Il 2 marzo Niccolò — la mente più vasta della Russia e nella quale da quasi trent'anni agitavansi le tradizioni gloriose di Pietro il Grande e di Caterina — era disceso nella tomba! A caso tanto inaspettato, quanto grave, l'Europa si commosse; i cuori di tutti aprironsi a nuove speranze di pace, le quali però dovevano subito svanire; avvegnachè Alessandro II, fatta sua quella grandezza storica, che tanto ammiravasi nel padre suo, intieramente si volgesse alla guerra. Ben è vero che in su le prime la voce pubblica dicevalo partigiano della *giovane Russia*, perciò inchinevole a pace; e di natura mite, conciliativa, onde facile cosa accordarsi con lui; ma le parole ch'ei pronunciò al suo salire al trono e i primi atti del suo governo chiarironlo

un principe risoluto a mandare a effetto i disegni di Pietro, di Caterina e del suo genitore; non a sconfessare, sibbene a seguire la politica de' suoi grandi avi, nè ad abdicare alla secolare tradizione de' suoi antecessori. Al carattere puramente *nazionale* della guerra, Alessandro aggiunse quello altresì di una *crociata*; essa ebbe quindi il carattere eminentemente civile de' nostri tempi ed eminentemente *religioso* del medio evo; per la quale cosa, se il suo fuoco era di quei giorni già tremendo, di lì a non molto doveva ancor più fortemente divampare. L'ardore per la guerra diventò universale nella nazione; avealo eccitato il *Sacro Sinodo* con un manifesto ai fedeli della Chiesa ortodossa, manifesto che fu un appello alle armi per condurre a buon fine l'impresa, alla quale erano stati chiamati dall'*unto del Signore, che abitava nelle regioni celesti, da Niccolò*: santa era dunque la guerra che i Russi dovevano combattere per compiere la loro *missione*.

In questo torno di tempo la morte aveva mietuto tre vite, a tutti carissime, riempiendo di lutti la Corte di Torino e immergendo nell'afflizione i popoli della Sardegna! La buona Maria Teresa di Toscana, la vedova del martire d'Oporto, il 22 gennaio di quell'anno erasi spenta; otto giorni dopo seguita nella tomba da Maria Adelaide d'Austria, la gentile consorte del re Vittorio Emanuele; la quale, alle tante cristiane virtù di cui andava adorna, mirabilmente univa quelle di sposa e di madre. Pochi di appresso, voglio dire nella notte del 10 all'11 febbraio, spirava la grande anima sua Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, il soldato strenuissimo di Sommacampagna e di Custoza (1), il capitano sapiente e audace di Novara. In brevissimo giro di tempo i sepolcri di Superga tre volte eransi aperti con indicibile strazio del cuore di Vittorio Emanuele; e

(1) Le giornate del 24 e 25 luglio 1848.

quasi non bastassero perdite sì crudeli a martoriarlo, la fazione clericale gli si metteva d'attorno per dirgli: *essere quelle tre morti un castigo di Dio, che così puntualo delle leggi da lui sancite a danno dei diritti della Chiesa romana*. Se non che Dio — il quale punisce soltanto gli spergiuri, non chi mantiene fede ai giuramenti fatti innanzi a Lui — rendevalo di poi felice con l'amore de' popoli suoi; onde per questi potè condurre la patria alla unità sospirata. I mali umori tra la Curia papale e il Governo di Torino, che da qualche tempo aveano fatto tregua, di quei giorni risvegliavansi e facevansi vivi più che mai; i ministri del Re sarebbero venuti volentieri agli accordi con alcune concessioni, salvi però sempre i diritti e la dignità della nazione; ma Roma, la quale voleva recuperar tutto, senza cedere in cosa veruna, mirava a mutare la quistione religiosa in politica, a turbare il paese con scandali e a inimicare il popolo a' supremi reggitori suoi allo intento di offendere le libertà costituzionali. A far conoscere in tutta sua pienezza la ingiustizia de' curiali pontifici, basti il dire, avere essi allora negato a Sardegna quella indipendenza già da lunga pezza goduta dagli altri Stati d'Italia, e persino quella di cui la Sardegna stessa aveva fruito dall'anno 1800 al 1814. La legge per l'abolizione degli ordini religiosi, eccetto però quelli che son consecrati alla predicazione, all'educazione o all'assistenza dei malati — di quei giorni messa in campo — accendeva nuove ire in Corte di Roma ed eccitava il clero di Sardegna a guerra aperta contra i ministri di Vittorio Emanuele. Già il Sommo Pontefice nel Concistorio segreto del 22 gennaio aveva condannato quella legge, la quale *offendeva la Chiesa e l'autorità suprema della Santa Sede ed era repugnante al diritto naturale, divino e sociale, e avversa al bene dell'umanità*; in oltre Pio IX aveva allora minacciate le pene e le censure stabilite dalle costituzioni apostoliche e dai canoni dei sacri Concili, *specie del Tridentino, a quanti fossero per favoreggiare, appro-*

vare e sancire la legge (1). — Nei giorni corsi da quello della presentazione della legge per l'abolizione di alcune società monastiche al Parlamento subalpino — e fu il 26 dicembre 1854 — al dì fissato per la discussione di essa — ed era il 9 gennaio del 1855 — parecchi monaci di ordini diversi chiedevano ai rappresentanti della nazione l'abolizione de' loro monisteri; con tale domanda anticipavano il protestare degli avversari alla legge, da questi chiamata *ingiustissima spogliazione*. Se il Governo del Re sapeva, che per mandarla a effetto avrebbe dovuto superare serii ostacoli messigli innanzi dal clero maggiore (2), sapevasi però d'altra parte confortato non solamente dall'opinione pubblica, chiaritasi a lui favorevole, ma altresì da non pochi del clero inferiore, cui la nuova legge doveva tornare utile; avvegnachè ai molti parrochi meschinamente retribuiti si provvedesse da quella in modo degno: ciò era secondo giustizia. A difendere e sostenere la legge, Cavour trovavasi spinto anche dalle necessità dell'erario, il quale per essa sarebbe subito sgravato dal peso di quasi un milione di lire, annuo sussidio al clero povero. Lo incameramento poi dei beni posseduti dalle comunità religiose, che dovevansi abolire, era eziandio per arrecare notevolissimi vantaggi economici al paese; però che diventerebbero assai più produttivi nelle mani de' cittadini, cui perverrebbero in virtù della vendita di essi. La discussione su la legge tanto controversa, sospesa a mezzo gen-

(1) Il Governo del Re, conosciuta l'allocuzione di Pio IX, con sua lettera-circolare del 4 febbrajo prescriveva ai capi delle provincie del Regno d'impedire, che del monitorio papale si avesse dal clero a far tema di predicazione.

(2) Monsignor Franzoni, appena seppe del promulgarsi della legge sui conventi, pubblicò un manifesto al clero della sua diocesi, col quale comandavagli d'impedire, in quanto gli fosse possibile, il mandarsi a effetto di quella; onde l'Arcivescovo di Torino veniva allora processato *per eccitamento alla disobbedienza delle leggi dello Stato*.

naio a cagione dei lutti della famiglia reale, ripigliavasi il 16 febbraio. La disputa fu viva, fu calorosa; la combatterono o l'appoggiarono i più savi oratori del Parlamento; tra questi Camillo Cavour, il quale ebbe allora luminosamente provato, che gli ordini religiosi — nella loro origine rispondenti a un bisogno sociale — essendo rimasti immobili sempre in mezzo al mondo, che sempre avanzava, erano divenuti contrari agli intendimenti de' loro istituti e d'ostacolo al progredire della Società. *Se dopo le invasioni dei Barbari, così il Ministro, nei loro sacri asili e sotto la protezione della croce essi avevano potuto conservare le scienze e le arti della civiltà romana, oggidì, per essere troppo legati al culto delle tradizioni antiche, non più cooperando al perfezionamento di quelle, aveano cessato d'essere benemeriti della società civile e della religione stessa* (1). A lunga discussione tenne dietro pur lungo dibattimento, non sempre tranquillo, non sempre pacato, come avviene in tutto ciò che tocca al sentimento religioso; e quando si reputò bastantemente chiarita la quistione, la legge mandata a partito — e fu sui primi del marzo — vinse la prova con pluralità di voci. Se i ministri del Re avevano incontrato dure resistenze nel Parlamento dei rappresentanti della nazione, d'assai più dure e più difficili a superare dovevano essi incontrare in quello de' Senatori; e la lotta fu sì aspra e sì gravi gli ostacoli alzati dagli avversari contra la legge, che fu forza ai ministri di lasciare i loro uffici; per breve tempo però, avvegnachè li riprendessero richiamativi dal Re, come or narreremo. Alle violenti accuse e alle oltraggiose parole volte dai Senatori della fazione clericale ai consiglieri di Vittorio Emanuele seguiva la condanna della legge, gridata nimica alla religione e violatrice del diritto di proprietà e dei patti un giorno solennemente fermati tra la

(1) Riunione del Parlamento dei Deputati del 17 febbraio 1855.

Chiesa e la Sardegna. Trovavasi la discussione nel momento suo più vivo, quando monsignor Calabiana, vescovo di Casale, in nome dell'Episcopato sardo e consenziente il Pontefice, offriva di lasciare a favore dello Stato le novecentoventotto mila lire, che esso pagava annualmente ai parrochi bisognosi in virtù del *concordato* del 1828 tra la Chiesa e la Sardegna; in oltre, di sgravar quello da ogni spesa di culto, pur che rinunciassero ai redditi dei benefici vacanti e rispettasse gli ordini monastici. Sorpreso da proposta sì inaspettata, Cavour domandava e otteneva dal Senato di sospendere la discussione per potere esaminare l'offerta fattagli coi colleghi suoi, cui egli stava a capo; i quali, reputando toccare essa la dignità dello Stato — come quella che tendeva farne mercato dei diritti — e avvertiti che il Re, oppresso dalle tante e dolorose perdite poco innanzi patite, cedendo al premere di chi ripe-teagli di continuo *le morti de' suoi cari essere una punizione di Dio*, mostravasi allora inchinevole alla proposta del Vescovo di Casale per togliersi alle scomuniche minacciategli dal Vaticano, i ministri, io dico, rinunziavano al loro ufficio (1). Per la quale cosa Vittorio Emanuele fidava il carico di comporre una nuova amministrazione al generale Giacomo Durando, di quei giorni eletto Ministro sopra le armi per l'andata a Crimea d'Alfonso Lamarmora. Ma per quanto ei s'adoperasse e per quante pratiche tentasse con uomini d'autorità e senno, non gli riesci di trovar chi volesse mettere in non cale sua dignità e quella della nazione altresì per soddisfare alle esigenze, invero ingiuste, della romana Curia a danno di riforma civilissima dai tempi imperiosamente richiesta. E siccome il ritirarsi di Cavour per le contrarietà, o, dirò meglio, per li cattivi umori del Senato, aveva profondamente commosso il paese, tenuto eziandio in forte agitazione dalle irresolutezze del Principe, così fu

(1) Fu il 28 aprile.

necessità al Re di rivolgersi ancora a Cavour: l'opinione pubblica ebbe allora trionfato di tutti e di tutto. Securo dell'appoggio del suo sovrano — che l'usata fermezza dell'animo rendeva subito allora e manteneva di poi e sempre tetragono alle avversità del fortunoso suo regnare — il conte Ministro, tornato alla lotta, combatteva e vittoriava; la legge, alquanto mitigata nel suo rigore, il 25 maggio in Senato vinceva il partito, e quattro giorni appresso pubblicavasi il decreto regio, in virtù del quale trentaquattro ordini religiosi cessavano d'esistere giuridicamente (1). Con la legge su le comunità monastiche — la quale invero, che che dire si voglia a sua scusa, ledeva il diritto di proprietà — i ministri di Vittorio Emanuele aveansi compiutamente inimicati i curiali romani e chiusa ogni via anche

(1) « Gli ordini religiosi, le cui case vengono colpite dall'articolo primo della legge suddetta, sono gli infraindicati: *Ordini religiosi di uomini*; Agostiniani calzati e scalzi; Canonici Lateranensi e i regolari di sant'Egidio; Carmelitani calzati e scalzi; Certosini; Monaci Benedettini Cassinesi; Cistercensi; Olivetani; Minimi; Minori Conventuali, Osservanti, Riformati, Cappuccini; Oblati di santa Maria; Passionisti; Domenicani; Mercedari; Servi di Maria; PP. dell'Oratorio o Filippini. *Ordini religiosi di donne*; Chiarisse; Benedettine Cassinesi; Canonichesse Lateranensi; Carmelitane scalze e calzate; Cistercensi; Crocifisse Benedettine; Domenicane; Terziarie; Francescane; Celestine o Turchine; Battistine.

« Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti d'osservarlo e farlo osservare.

« Torino, 29 maggio 1855.

« VITTORIO EMANUELE. »

Nel reame di Sardegna trovavansi allora seicentoquattro case di religione con ottomila cinquecentosessantatré uomini e donne; la legge su le comunità monastiche faceva chiudere trecentotrentuna casa; i cui frati e le cui monache — in numero di quattromila cinquecentoquarantatré — potevano tornare alle loro famiglie o vivere nel religioso consorzio sino al finir de' loro giorni.

di lontano accordo con la Santa Sede (1); e dal canto suo il Pontefice, per romperla affatto con Torino e la sua Corte, il 22 luglio in concistorio segreto fulminava le censure e le pene ecclesiastiche agli autori, favoreggiatori ed esecutori di quella legge. Avvertito della scomunica papale il Governo del Re sollecito invitava i reggitori delle provincie *ad attenersi alle prescrizioni* della sua lettera circolare del 4 passato febbraio. Il clero maggiore bene avrebbe voluto costringere il clero inferiore a nulla accettare dal Governo regio; ma siccome il Pontefice avevalo lasciato pienamente libero, così i chierici non isdegnarono di ricevere i sussidi, di cui proprio abbisognavano.

Correva il 14 aprile, allora che Vittorio Emanuele consegnava ai reggimenti temporanei della spedizione di Crimea — raccolti in Alessandria — le bandiere benedette dal Vicario capitolare della città; nella quale solenne occasione il Ministro sopra le armi, generale Durando, in nome del Re parlava loro queste parole: « Una guerra giusta, dalla quale dipendono la tranquillità dell'Europa e le sorti del nostro paese, vi chiama in Oriente. Vedrete lontane terre, dove la Croce di Savoia non è ignota; vedrete popoli ed eserciti valorosi, la cui fama riempie il mondo. Vi sia di stimolo il loro esempio, e mostrate a tutti, come in voi non sia venuto meno il valore de' nostri padri. Io vi condussi altre volte sul campo dell'onore, e, lo rammento con orgoglio, divisi con voi perigli e fatiche. Dolente di separarmi da voi per qualche tempo, il mio pensiero vi seguirà dappertutto, e sarà un giorno felice

(1) Il 31 maggio l'amministrazione dello Stato erasi modificata così: Cavour, Presidente e Ministro sopra le rendite dello Stato; Cibrario, sopra le faccende esterne; Rattazzi, sopra le interne; Deforesta, sopra la grazia e la giustizia; Lanza, sopra l'istruzione pubblica; Durando, sopra le armi; e Paleocapa, sopra i lavori pubblici.

per me quello in cui mi verrà dato di riunirmi a voi. Soldati! eccovi le vostre bandiere! generosamente spiegate dal Magnanimo Carlo Alberto, vi ricordino la patria lontana e otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate difenderle; riportatele coronate di nuova gloria, e i vostri sacrifici saranno benedetti dalle presenti e dalle future generazioni » (1). — Il corpo d'esercito di Crimea contava venti battaglioni di fanti d'ordinanza (2), costituenti dieci reggimenti *temporanei*; cinque battaglioni di veliti o *bersaglieri*; un reggimento di cavalleggieri di cinque squadroni; sei batterie di cannoni da campo (3); quattro compagnie d'artiglieri di fortezza; e un battaglione di soldati degli ingegneri militari; tutte le quali armi erano ordinate in due divisioni militari e in una brigata di riscossa. Ogni divisione constava di due brigate — ciascuna di queste, di due reggimenti di fanti — di un battaglione di bersaglieri, di due batterie d'artiglierie e d'uno squadrone di cavalli; e la brigata di riscossa componevasi d'un reggimento di fanti, d'un battaglione di bersaglieri, di due batterie di cannoni e d'uno squadrone di cavalli. Generalissimo della spedizione era Alfonso Lamarmora; capo dello Stato maggior generale il colonnello Petitti; Giovanni Durando e Alessandro Lamarmora, luogotenenti generali, stavano al governo delle due divisioni; loro brigadieri il maggior generale Fanti e i colonnelli Cialdini, Monteverchio, Mollard; il maggior generale Ansaldi comandava la brigata di riscossa; i colonnelli Valfrè, Staglieno, Sanpietro e Savoiroux tenevano il comando supremo delle artiglierie, de-

(1) Allo intento, invero lodevolissimo, di far sì che tutti i reggimenti dell'esercito avessero a prender parte alla guerra, se ne ordinarono di *temporanei* con un battaglione di ciascheduno di quelli. In modo analogo formaronsi le brigate delle artiglierie, il reggimento di cavalleggieri e il battaglione di soldati degli ingegneri militari.

(2) Erano stati tolti ai venti reggimenti dell'esercito stanziato.

(3) Ogni batteria constava di sei cannoni.

gli ingegneri militari, de' bersaglieri e dei cavalleggieri (1). Lasciata Alessandria l'esercito raccoglievasi in Genova, nel cui porto il 20 aprile, per un ponte di barche allora allora costruito al Passo Nuovo sotto la Porta Lanterna, cominciava a imbarcarsi su navi nazionali e inglesi; le quali, man mano che avevano a bordo quanto doveano trasportare d'uomini e cavalli, di salmerie e carri, entravano in mare. Gravissima disgrazia funestò le prime partenze! Il 24 aprile il *Creso*, legno a vapore di grave mole, sul quale, oltre i marinai, trovavansi dugento ottantasette soldati e copia grandissima di vettovaglie, un'ora e mezzo dopo sua uscita dal porto prendeva fuoco — e fu detto per troppo calore della tromba — che in brevi istanti talmente allargossi da non potersi più spegnere; onde il comandante di essa dirigeva verso il seno di San Fruttuoso, che sta ai piedi di Portofino, e vi dava in secco (2). La nave, le vettovaglie e quante cose portava furono consunte dalle fiamme o affondarono; i marinai e i soldati salvaronsi, tranne alcuni di questi ultimi, i quali s'eran gettati in mare prima che il *Creso* avesse a giugnere su la secca. Il 29 aprile Alfonso Lamarmora, lasciata Genova, a bordo del *Governolo* camminava verso la Tauride, su' cui lidi, e a Bala-klava, la sera dell'8 maggio scendeva con quattro mila dei suoi. A maggiore chiarezza dell'istoria nostra, giova qui riassumere con brevissime parole le imprese di guerra compiute in Oriente dalle armi della Lega contra la Russia dal rompersi di quella sino al giugnere a Crimea dell'eser-

(1) L'esercito sardo di Crimea superava dimolto la potenza di milizia patteggiata con Francia e Inghilterra nella convenzione militare del 26 gennaio di quell'anno; avvegnachè contasse diciottomila soldati, mentre sua parte contingente all'esercito della Lega doveva essere di quindici mila, come già sopra dicemmo.

(2) Il comandante del *Creso* — nave inglese — quando vide di non poter domare l'incendio, fece tagliare le gomene con le quali rimorchiava il *Pedestrian*, su cui stavano soldati e munizioni da guerra.

cito sardo, imprese da noi con bastevole larghezza narrate al capitolo decimo del volume secondo di queste istorie.

Fatta sicura del validissimo presidio di Francia e d'Inghilterra la Sublime Porta era animosamente uscita alla campagna contra gli eserciti invaditori di Russia; la quale doveva sostenere da sola tutto il peso d'una lotta gigantesca, e che invero sostenne con animo invitto e grande; avvegnachè Austria e Prussia avessero deliberato di serbarsi neutrali nella contesa. Se la Turchia combattè sul Danubio *la guerra santa* col furore religioso degli antichi Osmanli, la Russia combattè in Crimea *la guerra nazionale* con l'entusiasmo de' vecchi Moscoviti, e la seppe condurre sempre con onore. — Contra la violazione del suo territorio il Sultano aveva altamente protestato e minacciato la guerra allo Czar, qualora entro quindici giorni non si ritirassero dai Principati. Francia e Bretagna, Austria e Prussia, temendo avesse a uscire da quella una conflagrazione europea, pregata la Turchia a sospendere per alcun poco ancora le armi sue, volgevasi a Niccolò per tentarne l'animo e menarlo a consiglio più mite, più savio; se non che respinte a Pietroburgo lor proposte di accordo, a mezzo ottobre di quell'anno 1853 la guerra rompevasi in Europa, rompevasi in Asia. Sul Danubio, a Turtokoi, a Kalafat, dinnanzi a Vidino, e su le frontiere asiatiche a San Nicola i Turchi vittoriavano; ma in sul cadere del novembre nel Transcaucaso, ad Akhaltzik e a Basch-Kadyk-Lar erano vinti dai Russi, i quali sul mar Nero a Sinope, il 30 di quel mese, distruggevano compiutamente l'armata ottomana. La rovina di Sinope — il 6 gennaio 1854 vendicata da Omer Pachà a Citate — induceva Francia e Inghilterra a soccorrere l'imperio turchesco, la cui caduta, tornando allora tutta a vantaggio della Russia, romperebbe il contrappeso degli Stati in Europa. La squadra anglo-francese — da tempo in su l'ancore nelle acque di Besica e di Therapia — in sui primi di quel mese entrava nel mar Nero; e dopo averlo corso senza incontrare la nimica,

il 22 gennaio riedeva al Bosforo. I Governi di Parigi e di Londra, stretta nel marzo una lega col Soldano, intimavano allo Czar lo sgombramento dei Principati Danubiani; e lo Czar — che aveva già gridato contra lo intervenire loro in quella contesa che non li toccava — rispondeva indicendo ad essi la guerra. Allora Francia e Bretagna sollecite inviavano loro armi in Oriente contra i Russi invaditori di Turchia; i quali allo appressarsi delle genti della Lega toglievansi giù dall'assedio di Silistria e riva-licavano il Danubio. Con forze poderose seguivali Omer Pachà, il quale giugneva a Bukarest proprio in quella che l'Austria, accostatasi alla Lega, invadeva con gli eserciti suoi i Principati Danubiani. Il quale intervento — in apparenza, come dissi più sopra, a danno, in verità poi a vantaggio della Russia, assicurando a questa la frontiera del Pruth — costringeva i confederati a portare la guerra in Crimea contra Sebastopoli, obbietto primo della nuova impresa. Levati i campi di Varna entravano essi in mare e il 14 settembre scendevano sui lidi incontrastati d'Eupatoria; il 20 combattevano e sbaragliavano il nimico campeggiante le alture dell'Alma; indi portavansi a Balaklava per tentare Sebastopoli con assalto improvviso; se non che, riconosciuta l'impossibilità d'averla per sorpresa, deliberavano di recarsela in mano per assedio formale. Il 17 ottobre i confederati prendevano a fulminarla con loro artiglierie, cui rispondeva il nimico assai vivamente, recando non lievi danni alle offese degli assediati e alle navi delle loro armate, le quali dalla baia di Streleska, ov'eransi ancorate, battevano i forti del *Lazzeretto*, d'*Alessandro* e le picciole opere di *Costantino* e del *Telegrafo*, che proteggevano l'entrata della grande rada di Sebastopoli.

Giace Sebastopoli su la marina occidentale della Crimea presso il capo Chersoneso, e sopra le due rive d'una baia profonda, che apresi a mezzogiorno del vasto suo porto (1). A

(1) Vedi l'Atlante.

quella città fanno capo tre grandi vie, per le quali essa comunica con l'interno della penisola e con le provincie dell'imperio. La prima, correndo lungo la baia, conduce a Bakchi-Sarai e a Simferopoli, da dove volgendo alquanto a sinistra sale a Perekop; la seconda mena da Sebastopoli a Bakchi-Sarai, e da qui voltandosi a sinistra va ad Eupatoria; poscia piegando verso settentrione raggiunge ad Aibar la via di Simferopoli all'istmo di Perekop (1); la terza in fine — chiamata di *Woronzoff* — è quella di Balaklava; e per Baidar, avvicinandosi alla spiaggia meridionale della Tauride, questa percorre sino ad Alupka e ad Alushta; e da Alushta per l'alto monte del Chatir-Dagh — o Tent — scende nella valle del Selgir e va a Simferopoli. Numerosi forti, muniti di cannoni di grosso calibro, difendevano l'entrata del porto di Sebastopoli (2); la quale città, in sul cominciare dell'assedio per la maggiore parte protetta da semplice cinta, dovea poi diventare fortezza formidabilissima per virtù di Tottleben, ufficiale nel corpo degli ingegneri militari, in modo speciale già segnalatosi all'assedio di Silistria. In breve tempo e nei luoghi più importanti a tenersi egli faceva costruire opere fortificatorie chiuse; alzava batterie, bastioni, lunette; il tutto legando in valido sistema di difesa e munendo con l'artiglierie della marineria di guerra, di cui alcune navi erano state colate a fondo all'entrata del porto per chiuderla alle armate nimiche (3). Dal capo

(1) I Tartari di Crimea chiamano l'istmo di Perekop *Orkapu*, cioè porta d'oro.

(2) I forti di Sebastopoli chiamavansi così: del *Lazzeretto*; *Alessandro*; torre *Massimiliana*; *Niccolò*; *Paolo*; *Caterina*; *Costantino* o del *Settentrione*.

(3) I ridotti esterni di *Kamchatka* — o del *Poggio Verde* — di *Seleguinsk*, di *Wolinski* e il fronte bastionato orientale che corre dal burrone del *Laboratorio* al gran porto presso la baia di *Kilene* o del *Carenaggio*, furono costrutti durante lo investimento e l'assedio di Sebastopoli.

Chersoneso — posto all'angolo austro-ponente della penisola taurica — stendesi verso la Tschernaia un altipiano triangolare; la cui base s'appoggia al mare e corre dal capo Chersoneso a Balaklava; e i due lati, formati a destra dai monti che elevansi dinnanzi la Tschernaia e a sinistra dal mare, congiungonsi in Sebastopoli, vertice di questo vastissimo triangolo. Se il grande preponderare delle forze navali di Francia e d'Inghilterra su quelle dei Russi impedì sempre a questi d'offendere gli assediati dalla parte del mare, la Tschernaia rendette a Menschikoff ardua l'impresa di tentare i campi degli alleati dalla parte di terra; avvegnachè quel fiume, che da Baidar scende alla baia di Sebastopoli, entro cui mette foce, corra ai piedi di montagne dirupate: onde sue rive riescono oltremodo malagevoli a superarsi. Tre ponti stavano allora a cavaliere della Tschernaia; il primo nella valle di Baidar al passo della via *Woronzoff*, o di Balaklava ad Alushta; a valle di esso quello di Traktir, al passo della via che da Balaklava conduce a Makensie e a Simferopoli; il terzo ponte, non lungi dalla foce della Tschernaia in su la grande baia di Sebastopoli e presso Inkermann, ove passa la via la quale per Bakchi-Sarai e Simferopoli mena a Perekop. Il terreno, che stendesi davanti a Sebastopoli, s'eleva gradatamente ai piedi dell'alta catena de' monti, la quale va da Balaklava sino all'amplissima baia di Kaffa (1), poco scostandosi dalla spiaggia meridionale della penisola. Esso è disuguale, variato e attraversato da burroni e in molte parti diviso da baie; avvegnachè, oltre la grande di Sebastopoli e quella del porto di guerra — su le cui rive, come già dicemmo, siede la città — altre minori spingonsi entro terra, e sono le baie dell'*Arsenale*, del *Carenaggio* — o di *Kilene* — a destra della città; e a sinistra, le baie del *Lazzerello*, di *Streleska*, di *Peschana*, di *Kamiesch* e di *Kazatch* presso

(1) L'antica *Teodosia*.

il *Capo Chersoneso*. Il qual terreno, che fu sede della guerra combattuta dalle armi della Lega contra gli eserciti di Russia, è diviso in due zone — orientale e occidentale — dal burrone detto il *Laboratorio*, che dalla estremità della *bata porto militare* di Sebastopoli corre sin presso i monti di Balaklava.

Stava l'esercito della Lega intento a' suoi lavori d'assedio, allora che il mattino del 25 ottobre il generale Liprandy con ventidue mila Russi cadeva improvvisamente su la destra dei campi inglesi a Balaklava e la rompeva; nella quale giornata la cavalleria leggera inglese, da lord Raglan con insano consiglio lanciata contra le batterie d'artiglierie russe, veniva quasi distrutta. Il 5 novembre Menschikoff pativa a Inkermann danni gravissimi da quel nimico, che pochi di innanzi egli aveva oppresso, ma non vinto a Balaklava. Romperne l'ala destra per impadronirsi delle posture occupate dagli Inglesi e fortificarsi, questo l'obbietto dell'impresa sua; alla quale non sortì esito felice, cause li mali ordini del generale russo, le strenue resistenze degli assaliti e l'appoggio validissimo dato a questi dalla divisione francese di Bosquet. — Dalla sanguinosa giornata di Inkermann del 5 novembre 1854, nella quale Russi e Inglesi fecero prova di disperato valore, sino a mezzo il maggio dell'anno appresso non ebbero luogo combattimenti o grossi affronti tra' guerreggianti, ma furono senza tregua i badalucchi e le notturne uscite dei Russi per rovinare o sconcertare i lavori d'assedio, che avanzavano, lentamente sì, ma sicuri contra la fortezza, la cui cerchia di fuoco per que' lavori ogni dì più si stringeva. Obbietto primissimo delle militari operazioni dei confederati era la torre di Malakoff e il suo bastione elevantisi circa a metà delle difese orientali di Sebastopoli e davanti al sobborgo di Karabelnaia; onde obbietto primissimo dei Russi doveva essere, come in fatto lo fu, il mantenersi forti in quella torre e in quel bastione, dal cui possesso pendeva la salvezza della città e fors'anche l'esito

della guerra. Egli è per ciò, che Tottleben, il genio della difesa, sapientemente acconciandosi alla natura del sito, aveva di opere sì bene afforzata Malakoff e le posture attorno ad essa, da renderle formidabili e atte a vigorose ed efficaci resistenze. — Sorgeva l'alba del 17 febbraio di quell'anno 1855 quando ventimila Russi — non avvertiti, non visti — assaltavano improvvisamente Eupatoria, alla quale in sul finire del gennaio Omer Pachà era venuto da' suoi campi del Danubio con quasi trenta mila Turchi. Fu breve la pugna; però che, profittando d'un momento d'irrisolutezza degli assalitori cagionata da un ostacolo non preveduto, i difensori, fatto impeto sovr'essi, ne rompersero gli ordini e li scompigliassero. Non ostante gli sforzi più gagliardi per restaurare il combattimento, i Russi — cui le artiglierie delle fortificazioni d'Eupatoria e le poderosissime delle navi, che sorgevano in su l'ancore nella vicina rada, avevano fatto patire gravi perdite — erano costretti a togliersi giù dall'impresa. — Giugnevano intanto ai confederati validi sussidi di armi e di armati; Francia aveali chiamati d'Algeria; Bretagna, dalle Indie, tutti d'uomini provati alle fatiche, alle privazioni, ai pericoli della guerra; la Sardegna poi, in quel mezzo entrata nella Lega, aveva inviato a Crimea un esercito floritissimo di diciassette mila e più de' suoi soldati; de' quali, come dicemmo già, quattro mila con Alfonso Lamarmora la sera dell'8 maggio erano discesi a Balaklava; dove parimenti gli altri a brevi intervalli di tempo prendevano terra. Essi andavano subito a campeggiare Kadikoi, *postura* importantissima; avvegnachè da essa il nimico con lieve sforzo potesse cacciarsi tra i campi dei confederati; *postura* sino a quel di imprudentemente negletta, e la cui difesa, perchè difficile e arri-schiata, il generalissimo dei Sardi chiedeva per sè, per sue genti; e quel de' Francesi assai di buon grado affidava a lui, capitano vigilante e infaticabile, e nel quale prudenza e audacia mirabilmente s'accompagnavano.

Pélissier, appena assunto alla capitananza suprema del-

l'esercito confederato (1), senza por tempo in mezzo chiamavalo a vigorose, a forti imprese; e prima fu la spedizione del mare d'Azof: intento di questa, lo impadronirsi di Kertch e di Yenikalé — città signoreggianti lo stretto che di Kertch ha il nome (2) — e così togliere ai Russi la via a quel mare, dal quale traevano copia grandissima di vettovaglie per gli eserciti loro e per Sebastopoli. Risoluta da Canrobert e caldeggiata da Raglan, poscia non curata più da chi l'aveva disegnata, riprendevasi allora da Pélessier. Nella notte del 21 al 22 le soldatesche chiamate all'impresa imbarcavansi su le squadre riunite di Francia e d'Inghilterra, ancorate nella rada di Kamiesch; il contr'ammiraglio Bruat, francese, aveva di queste il comando supremo; sotto di lui il contr'ammiraglio Lyons governava la britanna. Trovavansi a bordo di esse le genti del generale D'Autemarre, da otto mila uomini; il generale inglese Brown con tre mila; e un de' luogotenenti d'Omer Pachà con quattro mila Turchi. Alle otto pomeridiane del 22 maggio mettevansi per via, le prore volte verso Kaffa; poco innanzi il mezzogiorno del 24 giugnevano nelle acque di Kamish-Burun, che sta a dieci chilometri da Kertch. Protetti dai cannoni delle squadre, i soldati vi prendevano terra senza incontrare resistenza, e il dì appresso portavansi su Kertch. I presidi russi — i quali contavano poco più di cinque mila uomini (3) — non preparati alle difese e sbigottiti dallo improvviso apparire di tante armi nimiche, si partirono di là, dopo però avere rovinate le fortificazioni, distrutte lor riposte di vettovaglie, dato fuoco alle polveri e a quattro navi da guerra: Kertch e Yenikalé, incontrastate, venivano allora a mano de' confederati

(1) Fu il 19 maggio; vedi volume II, capitolo X, cart. 661 di queste istorie.

(2) È l'antico *Bosforo Cimmerio*.

(3) Erano comandati dal generale Wrangel.

con molte artiglierie. Il mattino del primo giugno i legni più leggeri delle squadre — quelli che poco immergevasi nell'acqua — lasciata Yenikalé muovevano verso il mare d'Azof; il dì vegnente, superato felicemente lo stretto, entravano in quello; e il 3 s'ancoravano a brevissima distanza da Taganrok, città importantissima per li traffici di granaglie, che trovasi a venti miglia dall'imboccatura del Don nel mar d'Azof (1). Fatta la chiamata e negando essa d'arrendersi, i confederati prendevano a fulminarla con le artiglierie, in breve ora distruggendo le grandi riposte di vettovaglie e di vestimenta là raccolte dalla provveditoria russa per l'esercito di Crimea. Compiuta l'opera di distruzione, i legni anglo-francesi il giorno appresso rifacevan la via; giunti davanti a Marionpol, già dal presidio russo abbandonata, sostavano; e avendo i cittadini il mattino del 5 alzata bandiera bianca, i confederati scendevano a terra; rovinati gli edifizii e i magazzini del nimico risalivano su loro navi e riedevano a Kertch (2). Raggiunto così lo scopo propostosi — scopo di saccheggio e d'estermio! — la spedizione, presidiata Yenikalé di Turchi, di Francesi e Inglesi e lasciate alcune navi a vapore a guardia dello stretto di Kertch, riedeva là dond'era pochi giorni innanzi partita: il 14 e il 15 di quel mese di giugno le genti di Brown e di D'Autemarre tornavano ai loro campi sotto Sebastopoli. — Nell'impresa del mar d'Azof i soldati di Bretagna e di Francia commisero atti della più crudele barbarie contra gli abitatori di terre, che non avevano ad essi op-

(1) Costruita nel 1706 da Pietro il Grande, Taganrok veniva distrutta in forza del trattato di Pruth conchiuso da quello con la Turchia, ed era poi riedificata nel 1769. All'epoca, di cui narriamo i casi, Taganrok contava venti mila abitanti all'incirca.

(2) Nel dubbio che il nimico avesse a impadronirsi di Soujak e di Anapa, terre fortificate della costa circassa, i Russi le smantellavano; in quelle perdevano gli ultimi loro appoggi fortificati su la marina di Circassia.

posto resistenza veruna. A' più osceni delitti, ai più turpi oltraggi fecero seguire i più feroci assassinii! ai saccheggi, le più vandaliche devastazioni! Fu allora che nel Parlamento inglese, alla voce di Clarendon protestante contra le stragi di Hongö fece eco quella chiedente ragione a Palmerston dei misfatti di Crimea; e fu allora che in Londra si scrisse generosamente così: « Tra gli eccessi del saccheggio il più deplorabile è certamente la distruzione del Museo di Kertch, ove il Governo russo teneva raccolte tutte le antichità di quel paese, celebre nella storia antica da Toante e Ifigenia sino a Mitridate, ultimo de' suoi re... Su la porta di quelle sale, messe a ruba, lo sdegno di un Francese o di un Russo ha scritto le seguenti parole: = Nello entrare in questo tempio, in cui riposano le memorie dei secoli passati, ho riconosciuto le tracce di una invasione di Vandali. Ahimè! Francesi e Inglesi, fate la guerra alla posterità, non alla storia; e se avete l'orgoglio d'essere nazioni civili, non fate la guerra da Barbari! » (1).

La notte stessa in cui le squadre confederate lasciavano la rada di Kamiesch per l'impresa del mar d'Azof — e fu la notte del 22 maggio — Pélissier, deliberato di recarsi in mano il forte vallo, di que' giorni alzato dal nimico per congiungere il bastione di mezzo all'estremità della baia del Lazzeretto e al lato maggiore del cimitero, facevalo assaltare dal generale De Salles. Impetuosì e gagliardi furono gli assalti dei Francesi; tenaci e gagliarde le resistenze dei Russi, e altresì ferocissimo d'ambe le parti il combattere. Battuti per cortina dalle artiglierie del bastione di mezzo, i Francesi dovettero da quella parte abbandonare il vallo, di cui s'erano in su le prime impadroniti; ma fu lor dato di mantenersi in quella vicino al cimitero e alle fortificazioni del Lazzeretto. Siccome as-

(1) Il *Times*.

saissimo importava toglierlo compiutamente al nimico, avvegnachè dietro ad esso — che formava un vasto trincerone — ei potesse ordinare in tutta securità le sue schiere per uscir poscia alle offese contra gli assediatori, così nella vegnente notte De Salles tornava agli assalti, ai quali sortiva esito pienamente felice; venuto tutto a mano dei Francesi il vallo, dai vincitori si voltava contra coloro stessi che l'aveano costruito. Gravi perdite toccarono a Pélissier in questi due notturni combattimenti; gravissime quelle patite dai Russi; i quali lasciarono numero sì grande di morti sul terreno d'essere costretti, per seppellirli, a chiedere una sospensione d'armi. Ad allargare, alla destra de' suoi campi, le offese contra Sebastopoli e profittare dei grassi pascoli dell'ubertosa valle della Tschernaia, Pélissier deliberava, con una vigorosa mossa verso quel fiume, di cacciare da quella il nimico e rendersi padrone delle belle posture ch'ivi teneva; alla quale impresa mandava le divisioni Canrobert e Brunet di fanti, la cavalleria di Morris e d'Allonville, e le brigate Fanti e Ansaldi di fanterie sarde, che il 25 maggio compivanla così. Mentre i Francesi avvicinavansi al ponte di Traktir su la Tschernaia, Lamarmora con quelle brigate per la via di Tschorgoun procedeva sollecito per assalire i Russi alle spalle; i quali appena videro li squadroni francesi valicare il ponte, e saputo l'avanzarsi minaccioso dei Sardi, lasciavano senza contrasto le loro posture indietreggiando verso Mackensie. Nè pago di ciò Pélissier, a vie meglio assicurarsi il possesso della sinistra della Tschernaia, il 3 giugno faceva occupare dal generale Morris le valli di Vornoutcha e di Baidar; la quale mossa — che non trovò contrasto veruno — venne appoggiata da buona mano di Sardi, di Inglesi, di Turchi. Mentre i confederati con operosità mirabile spingevano innanzi i lavori d'assedio, a premunirsi contra un disastro, che sebbene difficilmente avrebbero però potuto soffrire sotto le mura di Sebastopoli, avevano in quel mezzo chiusa Kamiesch — lor base di militari operazioni

— con una fossa e afforzata eziandio di sette ridotti. In guerra, chi opera prudentemente ma con vigore, ben di rado soccombe a un disastro, le cui conseguenze sono sempre attenuate dimolto da quel capitano che sa antivederle. « La sicurezza, scrisse Federico di Prussia (1), è sempre pericolosa in guerra, e vale meglio prendere delle precauzioni superflue, che neglimentare le necessarie. »

I fortunati assalti del 22 e 23 maggio e la militare operazione felicemente allora allora compiutasi su la Tschernaia accrescendo vie più l'ardore guerriero di Pélissier — capitano animosissimo, nel quale lo ardire toccò non di rado la temerità, onde non fu sempre a lodarsi — inducevano a tentare con sue genti la lunetta Kamschatka, situata sul *Poggio Verde* rimpetto a Malakoff, e a recarsi in mano le *Opere Bianche*, o bastione *Volintia*, posto alla sinistra di quella lunetta presso la rada maggiore di Sebastopoli; in oltre, a dare agli Inglesi il carico d'impadronirsi delle difese che trovavansi dinnanzi al *Gran Dente*, fortificazione questa di grave momento, che stava alla destra della torre di Malakoff e appoggiavasi al burrone del Laboratorio. All'albeggiare del 7 giugno e al trarre vivissimo delle artiglierie assediatrici, il generale Bosquet — che da Pélissier avea ricevuto il governo di quella impresa — procedeva agli assalti con le fanterie delle divisioni Mayran, Camou, Dulac e Brunet. I Russi, i quali notte e giorno attentissimi vegliavano sui campi nimici, prendevano subito a fulminarle coi loro cannoni e loro moschetti; ciò non ostante quelle schiere di prodi avanzavano imperterrite, e, con l'impeto usato ogni ostacolo e ogni resistenza superando, giugnevano a occupare il bastione *Volintia* e la lunetta *Kamschatka*; nè di ciò paghi a destra i fanti di Mayran, spingendosi audacemente innanzi, toglievano al nimico una forte batteria; e al centro

(1) *Histoire de la guerre de sept ans*, 1767.

quelli di Camou, nella foga d'incalzare i fuggitivi, arrivavano sin presso le difese di Malakoff e quivi combattevano per entrarvi coi Russi; se non che le poderose riscosse di questi, d'ogni parte accorse a rinfrescare la pugna, facevano indietreggiare i troppo audaci assalitori. Venato alle *Opere Bianche* — il bastione *Volinia* — Mayran, dopo fiera resistenza, vi fermava il piede; ma le genti di Camou, oppresse dal numero dei nimici, perdevano il *Poggio Verde*, poco prima conquistato, e continuavano a retrocedere, sempre però combattendo; e quando vidersi appoggiate dalla divisione del generale Brunet — mandata in loro aiuto da Bosquet, che ad ogni costo voleva compiere l'impresa affidatagli — rifattesi, tornavano all'assalto e riprendevano la lunetta *Kamschatka* per non più lasciarla. Gli Inglesi, i quali eransi dopo duro contrasto impadroniti delle opere esteriori al *Gran Dente*, allora che seppero trovarsi i Francesi presso Malakoff, avanzandosi contra quello per tentare di recarselo in mano; ma non potendo vincere la resistenza dei Russi, che in gran numero stavano in quella fortissima opera, tornarono alle difese, poco innanzi tolte al nimico. Ebbe fine così la giornata del 7 giugno, tanto gloriosa per le armi di Francia e d'Inghilterra e di sommo vantaggio agli eserciti affaticantisi con abnegazione nobilissima in quel memorabile assedio! I disegni, bene ideati da Pélissier, avevano avuto compimento pieno e intiero, mercè la singolare perizia di Bosquet e la strenuità dei generali e soldati che avevano fatto l'impresa. Alle gravi perdite sofferte dai combattenti in quel dì stesso altra s'aggiunse gravissima, irreparabile, la quale tutti affisse e contristò la vittoria: Alessandro Lamarmora, nel suo campo di Kadikoi, era passato di vita! (1); l'aveva spento quel morbo terribile —

(1) Egli era nato il 27 marzo 1799. Entrato nell'esercito il 28 luglio 1814 faceva le sue prime armi nella guerra contra Napoleone, il quale,

il cholera — già da qualche tempo serpeggiante nei campi dei Sardi e che doveva mietervi numero grandissimo di vittime! (1). — Col possesso del *Poggio Verde* e del bastione *Volinia*, frutti della vittoria del 7 giugno, l'esercito della Lega trovossi avvicinato dimolto alle difese orientali di Sebastopoli, di cui Malakoff era la formidabile chiave. Contra di esso Pélissier diedesi allora a spingere più che mai i lavori d'assedio, risoluto di presto assaltarlo, bene a ragione tenendosi sicuro che, padrone di quella postura, la città sarebbe subito caduta in sue mani, e i forti elevantisi su la destra della grande rada, venendo per ciò a loro stessi abbandonati, non avrebbero potuto più resistergli, quando col grosso di sue armi ei si fosse posto a cavaliere delle vie di comunicazione di quelli con Perekop: il qual disegno da lui già ideato fu eseguito felicemente di poi. L'impresa di Malakoff, fidata al generale Régnault de Saint-Jean d'Angely, di que' giorni arrivato di Francia, era stata da Pélissier ordinata così: All'albeggiare del 18 giugno la prima brigata della divisione Mayran doveva assaltare il *Picciolo Dente* e la seconda volgersi a sinistra per fare spalla alle divisioni di Brunet e D'Aute-marre, le quali in due schiere serrate — ciascuna con la prima brigata in testa — dovevano assaltare il bastione di Malakoff; una divisione della Guardia imperiale costituiva la loro riscossa; due reggimenti di volatori — o veliti — pur della Guardia, componevano quella di Mayran. Il generale Brown con tre divisioni doveva tentare il *Gran Dente*, England, con la sua, impadronirsi delle difese russe situate alla estremità della baia meridionale e presso il burrone

fuggito di sua prigionia dell'Elba, aveva ripreso la corona imperiale di Francia. Alessandro Lamarmora fu il creatore del Corpo dei Bersaglieri — soldati leggieri, che salirono in grande fama nelle guerre di indipendenza nostra — e armolli d'una carabina da lui stesso inventata; il decreto d'istituzione di quel Corpo ha la data del 18 giugno 1836.

(1) Più di mille nello spazio di brevi giorni.

del Laboratorio; la riscossa — una divisione — doveva collocarsi entro le trincee. A proteggere la destra dei campi francesi contra qualunque tentativo de' nimici, i Sardi — i quali pochi di innanzi avevano occupato il villaggio di Alzu-Diamù, non lungi dal torrente Suaja, e costruito un ponte su la Tschernaia — il 17 con tre brigate di fanti per le alture di Chorguna portavansi sopra Sciuliù. Questa mossa degli Italiani e il trarre vivissimo delle artiglierie assediatrici, con le quali per tutto quel giorno era stata dai confederati battuta Sebastopoli, avevano soprammodo chiamata la vigilanza dei Russi sui campi della Lega, che, prevedendo vicino un assalto, nella notte stessa mettevansi in su l'arme e molto innanzi il levarsi del nuovo dì uscivano numerosi alla campagna per esplorare gli andamenti del nimico dalla parte del burrone del Carenaggio. Guidati dal generale Kronleff i Russi, dopo breve cammino, urtavano forte sopra le prime ascolte della divisione di Mayran; la quale con le altre tutte che dovevano fare l'impresa trovavansi già da tempo a lor posti di combattimento (1). Al grido di *a l'arme* dato dalle scelte, Mayran va sollecito con sue genti sopra il nimico, che, sorpreso di trovare i Francesi preparati alla pugna, presto rifà la via percorsa ed entro sue difese si ripara. Gli tien dietro Mayran; ma dal suo ardore guerriero spinto troppo vicino a quelle, vede in brevi istanti assottigliate dimolto le file della sua divisione dalle artiglierie nimiche, le quali, dai bastioni della fortezza e da alcune navi ancorate presso la baia del Carenaggio, orribilmente la feriscono di fronte e per fianco. Quella divisione, che non ha indietreggiato con Mayran, ferito a morte il suo generale, retrocede con de Failly; il quale, veggendo di nulla poter tentare da

(1) L'assalto doveva cominciare alle tre del mattino. I Russi erano usciti fuori alle due e mezzo; un quarto d'ora dopo scontravansi con le ascolte francesi.

solo contra i nimici, che da lor formidabili difese e con lieve lor danno menano orrendo strazio di sua gente, ritirasi, saviamente prendendo vantaggio del terreno che gli sta dietro; e ivi la riordina e l'afforza di quattro battaglioni di volatori della Guardia imperiale della sua riscossa, accorsi a lui al cominciare della pugna. Pélissier al primo romoreggiare del cannone bene indovinando il pericolo in cui trovavasi Mayran, con razzi di fuoco dà a tutte le divisioni il segnale di procedere all'assalto; le quali con celere passo e con risolutezza avanzansi sotto una tempesta di palle, che più d'ogni altra percuote la schiera di Brunet, avvegnachè i Russi, ributtate le genti di Mayran, abbiano contra quella volte anche le artiglierie del *Picciolo Dente*. Ferito a morte, Brunet lascia il comando della sua divisione al generale La Font de Villiers; che non potendo dar la scalata alla cortina, che unisce il bastione di *Malakoff* al *Picciolo Dente*, indietreggia sin dove per l'ineguaglianza del terreno i suoi soldati trovansi al sicuro delle offese nimiche. D'Autemarre, il quale, impadronitosi della batteria *Gervais* — situata in vicinanza del cimitero ove principia il burrone di Karabelnaia — erasi in questo mezzo audacemente cacciato entro le difese dei Russi e a destra e sinistra allagatele delle sue soldatesche, trovasi d'un tratto oppresso da Kronleff; il quale, respinto Brunet, eragli andato sopra con battaglioni poderosi. D'Autemarre, dopo sforzi eroici, vedutosi nell'impossibilità di resistergli con vantaggio, non trovandosi spalleggiato dagli Inglesi, lascia il terreno poco prima conquistato; e postosi dietro un vecchio riparo del nimico continua il combattere. Mentre così valorosamente, ma tanto infelicamente pugnava dai soldati di Francia, gli Inglesi, vittoriosi da prima, venivano ributtati di poi dal *Gran Dente* ch'essi avevano tentato; afforzato delle sue riscosse Brown rinnovava gli assalti; invano però, avvegnachè i Russi, che avevano già trionfato di Mayran, di Brunet e D'Autemarre, costringessero a indietreggiare lui pure, colpevole in parte del

disastro di quella giornata — tanto infelice, quanto gloriosa per la strenuità mostrata dai Francesi — per essere egli venuto con tardo passo alle offese e non aver quindi potuto fare spalla alla divisione D'Autemarre, allora che vittoriosamente avanzavasi entro la batteria *Gervais*. La giornata del 18 giugno, nella quale gli eserciti di Francia e d'Inghilterra versarono copia grandissima di generoso sangue, non profitto agli assediati, nè agli assediatori. La sorpresa, disegnata da Pélissier, venne meno per lo invigilare diligente dei Russi, che a buona ragione temendola, erano usciti, come dicemmo, per tempissimo dalla fortezza a spiare le mosse dei nimici e avevanli trovati in su l'arme. Riesciti a vuoto gli assalti, Francesi e Inglesi tornavano ai loro campi; e Kronleff, pago d'averli malconci e respinti dalle mura di Sebastopoli, non li molestava in loro ritratta; che se vigorosamente avesseli perseguiti, certo non sarebbero tornato difficile impresa togliere ai nimici i frutti della vittoria dell'8 giugno e rovinare i lavori d'assedio, i quali ogni dì più facevansi minacciosi alla fortezza assediata.

Mentre in Crimea camminavano così le faccende della guerra, il 4 giugno chiudevansi le conferenze di Vienna, senza che ai plenipotenziari della Lega dopo il maneggiarsi di tanti e tanti mesi fosse dato di rendere bene accetta allo Czar la *terza* delle quattro guarentigie, di cui già sopra parlammo (1), a lui richieste dai grandi Stati per la pace d'Europa. E invero, se quelle non ferivano il sentimento nazionale e l'onore militare dell'imperio moscovita, toccavanli però sì da presso, che la *vecchia* e la *giovane* Russia non avrebbero potuto sopportarle mai. La quistione dei Luoghi Santi era stata per Niccolò il pretesto di rom-

(1) Le quattro guarentigie — o i famosi *quattro punti* — trovansi nella nota a cart. 118 del presente volume.

perla con la Turchia; e allora che fu quella accomodata, lo Czar, il quale voleva ad ogni costo aprirsi l'entrata nel Bosforo allo intento di spadroneggiare in Costantinopoli, mutando la quistione d'Oriente di religiosa in politica, ebbe nuovi pretesti alla guerra turchesca. Francia e Bretagna, a' cui interessi il preponderare di Russia su Costantinopoli e sul Mediterraneo portava gravissima offesa, avevan da tempo chiesto allo Czar di limitare sue forze navali nel mar Nero e di modificare il trattato da lui fermato con la Sublime Porta il 13 luglio 1841, affinchè la Turchia avesse a prender sua parte nel contrappeso degli Stati d'Europa. Su questo *punto* d'altissimo momento non essendo stato possibile di venire agli accordi, le conferenze di Vienna si chiusero; e, come sempre accade, del fallito negoziar di pace gli Stati della Lega gettarono la colpa tutta su le ambizioni smodate della Corte di Pietroburgo; e la Russia la gettò sopra il mal volere delle Corti di Parigi e di Londra. — Francia e Bretagna, omai secure di dover combattere una guerra mortale e sapendo come lo Czar avesse con nuove leve portati a numero e accresciuti gli eserciti suoi, si volsero per aiuti all'Austria; e Francesco Giuseppe da Lemberg il 24 giugno metteva fuori un decreto, nel quale leggevansi queste parole: « Con gioia colgo il primo momento possibile per rimandare ai loro focolari e alle loro famiglie i chiamati un giorno su l'arme per portare a numero il mio terzo e il mio quarto corpo d'esercito. » Ecco in qual modo l'Austria, l'alleata del 2 dicembre, rispondeva alla aspettazione degli Stati d'Occidente! i quali su le coste della Tauride versavano il sangue de' loro soldati e profondevano tesori per conquistare la pace all'Europa. *Col licenziar parte dell'esercito l'Austria*, così scrivevano le penne ad essa vendute, *mentre economicamente si avvantaggia, dà al mondo tutto la più bella arra di pace. La sua maniera di governarsi nelle faccende d'Oriente — alla quale pur s'accostò la Federazione Germanica — ha morta e per sempre la Santa Alleanza, che*

fu per l'Europa di mezzo il sacrificio di molti interessi speciali; sacrificio generosamente compiuto per salvare l'esistenza degli Stati minacciata dalle idee di conquista e di politiche sollevazioni! — Alla slealtà de' non mantenuti accordi l'Austria aggiungeva allora un oltraggioso scherno! In apparenza vincolato con la Lega, Francesco Giuseppe era in verità amico alla Russia e in certo qual modo la favoreggiava; però che, col licenziare buona parte dell'esercito suo, ei permettesse allo Czar di mandare alla guerra di Crimea i presidi che teneva in Polonia e lungo i confini dell'Austria.

Il fatal morbo, che aveva già assottigliate dimolto le file degli eserciti confederati, il 29 di quel mese di giugno toglieva di vita lord Raglan, il generale supremo dell'armi inglesi in Crimea: era un veterano di Waterloo, nella quale memorabile giornata avea perduto un braccio. « L'eroico suo coraggio, così parlava allora a' suoi soldati Alfonso Lamarmora, e l'esemplare costanza con la quale sopportò col suo esercito le dure prove e gli stenti d'una guerra d'inverno, rendono la sua perdita una grave sventura... Compiangiamone la morte e veneriamone la memoria. » Brevi giorni di poi il campo de' Sardi riempivasi di dolore e di lutto: il generale Ansaldi, colto dal morbo asiatico, dopo orribili sofferenze il 2 luglio spirava l'anima immortale! Sebbene inoltrato d'assai negli anni, Lamarmora, che sommamente stimavalo, chiamatolo all'impresa di Crimea, aveagli dato il comando della brigata di riscossa. Al *cholera*, che sempre infieriva menando orrenda strage di soldati, altre e non meno gravi malattie s'aggiunsero; erano la dissenteria e il tifo, conseguenze dei calori infocati del giorno e del freddo umido della notte; e quasi che esse non bastassero ad affliggere quella gente, i tanti patimenti, che con animo forte sopportava, venivano ad accrescersi dalla *cecità notturna*. — Pélissier, dopo l'infelice giornata del 18 giugno — la quale aveagli rivelata tutta la potenza delle fortificazioni di Sebastopoli — davasi alacramente a

stringere vie più con nuove opere lo assedio; e mentre rimpetto a Malakoff apriva la quinta parallela, le già costrutte batterie afforzava ed altre ergeva munendole di cannoni poderosi. Dal canto suo il generale James Simpson — che per la morte di Raglan aveva assunto il governo supremo dell'armi d'Inghilterra in Crimea — con non minore alacrità spingeva innanzi le sue offese contra il Gran Dente. Alla sicurezza dei campi anglo-francesi e a proteggerne i lavori d'assedio vegliavano pure i Turchi, i quali tenevano le valli di Varnoutka e di Baidar; e vigilava eziandio Alfonso Lamarmora, capitano diligentissimo e accorto, che dalla destra della Tschernaia mandava di continuo de' stracorridori suoi a esplorare il terreno sino alle strette di Chiuliù e di Makensie, e pigliar lingua del nimico. La novella della vittoria di Malakoff, corsa velocissima dalla Tauride per tutto l'imperio moscovita, e gli osanna di quella gridati dagli strenui difensori di Sebastopoli, avevano fatto più baldo il giovane Imperatore, insuperbita la casta militare — potentissima in Corte — rialzati gli animi de' Russi e aperto il cuore di tutti alla speranza di maggiori e più splendide vittorie. Fu allora che lo Czar inviava a Gortchakoff il generale Wreswski per invitarlo ad assaltare con lo sforzo di sue armi i campi della Lega, a fine di liberare la città dall'assedio, che già tanto la serrava da presso, o almeno di rovinarne i lavori; e operando così egli avrebbe mutato l'assedio in ossidione ed eziandio potuto rifornire Sebastopoli di vettovaglie, di cui grandemente penuriava, e prolungare dimolto e con vantaggio le resistenze; tenendosi sicuro che all'avvicinarsi della stagione invernale i nimici toglierebbersi giù da quell'impresa e darebbero un'altra direzione alla guerra, qualora si ostinassero a continuarla. — Sino dai primi giorni dell'agosto alcune prese di soldati franco-sardi, mandate fuori a speculare la contrada, avevano riferito che l'esercito moscovita attendato sopra le alture di Makensie ogni dì più si ingrossava; che ne' suoi campi regnava una

operosità insolita e forti vi si facevano gli apprestamenti di armi; le quali relazioni degli esploratori, sempre a pieno confermate dai disertori russi, annunciando vicinissimo un assalto del nimico su la Tschernaia, obbligarono Pélissier e Lamarmora a far più diligenti guardie per non venire còlti all'improvviso. Il generale Herbillon, cui Pélissier aveva fidata la difesa della Tschernaia, con la sua e le divisioni di Faucheux e Camou occupava due poggi — noti sotto il nome di *monti Fediukhine* — che innalzansi su la sinistra di quel fiume e in mezzo a' quali passa la grande via di Balaklava a Simferopoli (1). La prima brigata di Faucheux stava attendata sul poggio di destra; la seconda, su quel di sinistra; cui seguivano le due di Camou quasi rimpetto al ponte di Traktir. Una brigata della divisione Herbillon con cinque batterie di cannoni tenevasi in seconda ordinanza alla riscossa; l'altra erasi collocata a metà altezza dell'altipiano d'Inkermann. Il generale Morris campeggiava co' suoi quattro reggimenti di cavalli — i cacciatori d'Africa — dietro la destra e ai piedi di quei colli. Lamarmora con l'esercito sardo trovavasi raccolto nei campi fortificati di Kamara, che scendevano sino alla Tschernaia; esso aveva posto le prime sue guardie sopra il colle, detto *Zig-zag*, che si eleva alla destra del fiume dinnanzi a Chorgùn, e dal quale correvano a scernere lontan lontano gli andamenti del nimico (2). Dalla sinistra della Tschernaia e quasi dirimpetto alla foce del Chiuliù esce un canale, che, dopo aver bagnato il piede orientale dei colli Fediukhine, porta sue acque in picciolo

(1) Vedi l'Atlante.

(2) Una brigata di fanteria musulmana trovavasi a destra di Kamara; un'altra su le alture di Alsu dinnanzi al guado della Tschernaia, il guado di Kutcka; una terza in fine su la vecchia strada di Baidar, non lungi dalla divisione di cavalleria di D'Allonville.

lago posto tra questi colli e il monte Sapoun (1). La via, che mena da Balaklava a Simferopoli, attraversa sopra ponti di pietra il canale e la Tschernaia al villaggio di Traktir (2), che tre mesi innanzi i Francesi avevano fortificato e munito di presidio a difesa della destra de' loro campi; difesa fatta più forte da un canale — non largo, ma profondo — il quale, uscito dalla Tschernaia dinanzi il campo de' Sardi e alquanti chilometri a monte di Traktir, vi rientrava alcuni chilometri a valle di quel villaggio, che trovavasi così nell'isolotto stretto e lungo formato dal fiume e dal canale. Il generale D'Allonville — che con la sua divisione di cavalleria da tempo stava ad oste nella valle di Baidar col carico di spiare da quella parte il nimico — il 15 agosto avvertiva Herbillon essere vicinissimo un assalto de' Russi, di cui grosse schiere di fanti — giusta il riferire de' suoi speculatori — muovevano sopra Ozenbask, e molte di cavalleria camminavano verso Cardonabel; il quale avviso, sebbene di poche ore precedesse l'assalto, bastò nondimeno a impedire la sorpresa. Nel silenzio della notte del 15 al 16 agosto — oscurissima per nebbia grave e fitta che copriva la valle della Tschernaia — Gortchakoff con l'esercito ordinato in due schiere — che insieme contavano sei divisioni di fanti, centottanta cannoni e da sessanta squadroni di cavalleria — calava dalle alture di Makensie verso quel fiume e il Chiuliù (3). La quinta, la settima e la dodicesima divisione formavano la schiera di destra capitanata dal generale Read; da Liprandy quella di sinistra, composta dalla quarta, sesta e diciassettesima. In su le

(1) Questo canale portava un tempo le acque della Tschernaia a Sebastopoli.

(2) *Traktir* è nome russo che significa *Locanda*. A Traktir il fiume e il canale distano cento metri all'incirca.

(3) Gortchakoff conduceva all'assalto de' campi francesi e sardi su la Tschernaia da cinquanta mila fanti e sei mila cavalli con più di venti batterie di cannoni.

quattro del mattino quarantamila uomini all'incirca eran calati al piano, Read già fronteggiando i colli di Fediukhine e Liprandy quelli di Chorgün. Al romoreggiare del cannone nemico i confederati corsero ad attelarsi a' loro posti di combattimento; il quale cominciò primamente a trarre contra la difesa del colle *Zig-zag*, un debole riparo di terra che trecento Sardi per tre quarti d'ora strenuamente contrastarono agli sforzi d'una intera divisione nemica — la diciassettesima — e che lasciarono solamente quando vidersi quasi attornati dagli assalitori; i quali, superato il riparo col mezzo di scale, eranvi discesi numerosissimi minacciando togliere a' difensori la via alla ritirata. Appoggiati da un battaglione di bersaglieri, loro inviato da Lamar mora per aiutarli nella difesa della postura occupata, i Sardi nello indietreggiare verso la Tschernaia seppero tenere testa ai Russi tanto da frenarne l'impeto e il gagliardo incalzare. Venuti quelli alla seconda difesa — un vallo costruito sopra un poggio elevantesi presso il fiume — entro si raccolsero e coi pochi, che il presidiavano, rattennero il nemico — che mirava a valicar la Tschernaia — tanto tempo quanto ne bisognava alle artiglierie sarde e alle ottomane, che stavano ad Alsu, per collocarsi ne' luoghi opportuni a contrabbattere assai vantaggiosamente di fronte e per cortina le poderose batterie russe, le quali dalle alture di Chorgün recavano grave molestia ai difensori della Tschernaia. La sesta divisione russa, avanzatasi in questo mezzo sin presso il fiume, erasi collocata davanti alle posture dei Sardi senza trarre contr'esse nè con le artiglierie, nè coi moschetti; per muovere alle offese aspettava di conoscere l'esito degli assalti di Read ai campi francesi. Rotti gli ordini e assottigliate sue file per le perdite patite in una breve, ma accanita zuffa, la settima divisione riparasi sotto la protezione della batteria *Bilboquet*, che i Russi avevano costruita non lungi di Traktir su la via di Makensie. In questo mezzo il generale Read assaltava il ponte della Tschernaia con la dodicesima divisione spalleggiata dalla

quinta, che a sinistra di quella erasi ordinata in iscaglioni. I fuochi delle batterie francesi collocate in modo da incrociarsi dinanzi al villaggio di Traktir non bastavano a rattenere il nimico, il quale, appoggiato da numerose artiglierie, veniva al fiume, e valicatolo a monte e a valle del ponte, superava con leggero contrasto anche il canale mediante tavoloni seco portati; indi, respinti i presidi francesi, che non ostante la loro pochezza sforzavansi di arrestarne l'avanzarsi, saliva il poggio campeggiato da Faucheux. Erano le sette del mattino: Lamarmora che, per lo alzarsi della nebbia, avea scorto la diciassettesima divisione dei Russi calar dalle alture di Chorgün, indi superare la Tschernaia non lungi da' suoi campi e procedere contra l'estrema destra dell'ordinanza francese, già di fronte alle mani col nimico, Lamarmora, dico, comandava al generale Trotti — allora con sua divisione postato sul canale — di collocare l'artiglierie sue in modo da battere per fianco i Russi e spedire quanto più poteva di sue genti in aiuto a Faucheux. Il quale, allora che vide la dodicesima divisione salire il poggio da lui tenuto, con De Failly — un de' suoi generali di brigata — senza por tempo in mezzo mosse ad affrontarla; e mentre quegli urtava di fronte la schiera assalitrice e rovinosamente la percuoteva, l'altro la feriva di fianco; e insieme poi respingevanla al di là del ponte. E quando rifatti gli ordini, ritentato Traktir e riconquistato il ponte, stava per rivalicare la Tschernaia con la quinta divisione corsa in suo aiuto, De Failly cadeva lor sopra con tanto impeto da ricacciarla in brevi momenti al di là del fiume; e fulminata poi furiosamente dai cannoni di sette batterie, che il generale Herbillon avea fatto avanzare, esse dovettero togliersi giù dall'impresa e indietreggiare. Aveva Faucheux appena respinto i nimici di fronte, quando vedeva d'improvviso alla sua destra apparire minacciosa la diciassettesima divisione dei Russi; la quale, superata la Tschernaia, saliva arditamente il suo poggio. Rattenuta essa per un istante in suo avanzare da

un battaglione francese, allora che venne afforzata d'un altro reggimento di fanti corso ad appoggiarla, riprese il salire. Grave pericolo soprasta a Faucheux! Se ai nimici non è dato di vincerlo in valore, può facilmente però opprimerlo col numero! Assottigliate dalla potenza dell'armi russe, le file dell'ordinanza di Faucheux stavano per rompersi, quando la brigata di riscossa, guidata dal generale Cler, giugneva a rinfrancarla e a mutare la difesa in offesa vigorosa e gagliarda, in questa aiutata validamente dalle artiglierie sarde e inglesi (1), da una brigata di fanti e dai bersaglieri del generale Trotti, che con fuoco vivo e incessante fulminavano per fianco le schiere assalitrici dei Russi. — Ricacciata anche la diciassettesima divisione al di là della Tschernaia, Gortchakoff — avvisato dello arrivare di una poderosa riscossa francese, le divisioni Levaillant e Dulac, e la Guardia imperiale, al cominciar della pugna avanzatesi verso i monti Fediukhine — comandava a sue genti di indietreggiare e portarsi sopra Makensie (2); le quali, protette dalle loro artiglierie e da numerosi squadroni di cavalli ordinatisi nel piano, compivano la ritirata senza patir molestie dai vincitori. Lamarmora, cui ardore di guerra e foga di combattere eran cresciuti pugnando, avrebbe voluto tener dietro ai nimici; ma glielo impediva Pélissier, che veggendo quanto l'avversario, sebbene sconfitto, fosse tuttavia potente su l'arme, non volle, per qualche presa di prigionieri, arrischiare di perdere il frutto di quella giornata, la quale avevalo a pieno vendicato del fallito assalto del 18 giugno a Malakoff. E qui dobbiam dire che Pélissier non mostrò allora l'usata audacia; avvegnachè egli avrebbe dovuto spingere contra le divisioni dei Russi i generali Morris e Scarlett, i quali con la loro ca-

(1) Erano gli obici d'una batteria collocati presso quelle della divisione Trotti.

(2) Makensie era un khutor — o fattoria — fortificato.

valleria trovavansi ai piedi de' poggi di Fediukhine e di Kamara pronti sin dal principiare della pugna a correre sopra il nimico alla chiamata di Herbillon, invano attesa sempre. — Gravissime perdite toccarono ai Russi, cui molto ebbero nuociuto le troppo grosse schiere tratte a combattere sopra terreno, che non concedeva loro di muoversi liberamente e di bene ordinarsi agli assalti. Sui campi della Tschernaia Gortchakoff vide morti da tremila trecento de' suoi coi generali Read, Wreswski e di Weiman, e feriti più di due mila, de' quali millesecento venire a mano de' Francesi; quattrocento poi cadere prigionieri durante la zuffa, Herbillon ebbe dugento morti e mille feriti; e Lamarmora, trentasei morti e censettanta feriti; tra questi il generale Montevecchio, il quale spegnevasi il 12 ottobre nell'ospedale di Balaklava (1). — La mossa di Gortchakoff nella valle della Tschernaia e gli assalti da lui dati alle posture occupate dai Francesi e dai Sardi su la sinistra di quel fiume avevano avuto per intento — come già dissi — di guastare i lavori d'offesa dei nimici e mutar l'assedio in ossidione. Vittorioso a Traktir sarebbegli stata facile l'impresa di separare i Sardi dai loro alleati, e, portandosi sopra Balaklava, minacciare fortemente a tergo i campi degli assediatori. Non ostante il combattere strenuo e gagliardo dei Russi, non ostante la forza poderosa delle armi con le quali urtarono i nimici, essi furono vinti e soffrirono immense perdite per avere le loro divisioni assaltate le posture di Herbillon e di Lamarmora non insieme, ma successivamente: l'errore commesso da Pélissier il 18 giugno all'impresa di Malakoff, era stato ripetuto da Gortchakoff a quella della Tschernaia. Vincitore, questi avrebbe potuto prolungare dimolto le resistenze di Sebastopoli;

(1) Pélissier e Gortchakoff fermarono subito una sospensione d'armi per quarantotto ore, allo scopo di dar sepoltura ai caduti sul campo. I Russi seppellirono de' loro milledugento soltanto, però che i Francesi avessero già sotterrati di essi duemila centoventinove.

vinto, i giorni del propugnacolo russo nel mar Nero furono contati. — La vittoria di Traktir — la cui novella corse rapidamente tutta Europa levando di sé fama romorosa — venne ingrandita, anzi magnificata dimolto oltre il vero suo merito; avvegnachè per essa le condizioni degli assediatori e degli assediati nè avvantaggiarono, nè peggiorarono le difficoltà dell'offesa e della difesa. Securi omai dell'esito i confederati, cui sommamente importava insignorirsi di Sebastopoli innanzi il giugnere della stagione autunnale, diedersi a lavorare con la alacrità massima alle opere d'assedio; e siccome il possesso della torre di Malakoff, chiave fortissima alla guardia della città, abbisognava all'impresa, così contra di essa volsero i maggiori loro sforzi. — Il modo col quale i Sardi comportaronsi nella gloriosa giornata del 16 agosto destò tale e tanta ammirazione che i Francesi, non sempre larghi lodatori del valore altrui, furono questa volta pur essi nei loro diari generosi di encomi. E Pélissier ebbe a parlare a Lamarmora così: « Il vostro esercito fu veramente ammirabile; ei bene sostenne l'antica sua fama; io mi congratulo d'avervi per alleati; l'Imperatore e la Francia sapranno il bel contegno delle soldatesche sarde alla giornata della Tschernaia. » E il generale Simpson, nel suo ordine del giorno 17 all'esercito, ebbe a scrivere in questi termini: « I nostri coraggiosi alleati con la loro intrepidezza e audacia hanno accresciuto splendore alle nostre armi; e i Sardi in questa giornata, nella quale per la prima volta hanno affrontato il nimico, si sono dimostrati degni di combattere a fianco della più grande nazione militare d'Europa. »

Mentre gli alleati andavano ogni ora più avvicinandosi alla temuta torre di Malakoff e le moltiplicate offese di potentissime artiglierie munivano (1), i Russi con operosità

(1) Tra esse trovavansi i poderosi cannoni *Lancaster* degli Inglesi.

sorprendente accrescevano le loro difese e di numerosissimi mortai le provvedevano; onde il trarre di quelle e il rispondere di questi — che dalla giornata di Traktir fulminavansi a vicenda senza posar mai — riempivano di morti e di feriti i campi degli assediatori e la città assediata. Nella notte del 23 al 24 agosto i Francesi impadronivansi di alcune imboscate russe fatte su gli spalti di Malakoff (1); dalle quali feritori valenti, senza temere nemico insulto, uccidevano gli artiglieri delle batterie assediatrici. Gortchakoff, bene indovinando avrebbe presto a sostenere un assalto generale, del cui esito a ragione disperava, per assicurare una via di ritirata alle sue armi presidianti la parte meridionale della città, gettava un ponte galleggiante di sessanta barche attraverso il golfo di Sebastopoli, il quale correva dal forte San Paolo al capo della Sawernaja misurando settecentocinquanta metri in lunghezza. Giunti il 3 settembre con l'ultime offese dai trenta ai sessanta metri all'incirca a sinistra dal bastione *Centrale* e da quello dell'*Albero*, a destra da Malakoff e dal *Picciolo Dente*, e dai cencinquanta ai dugento dal *Gran Dente*, i generali della Lega deliberavano d'assaltare le difese dei Russi con lo sforzo dell'armi loro; obbietto primissimo di Pélissier, il conquista di Malakoff; di Simpson, quello del *Gran Dente* (2). A preparare l'impresa — che dovevasi fare l'8 di quel mese di settembre — il capitano supremo dei Francesi ordinava che le artiglierie di tutte

(1) *Imboscate* nel vero significato della parola non erano queste dei Russi; i quali avevano, esteriormente alle fortificazioni e rimpetto alle batterie nemiche, scavate delle buche, entro cui i feritori nascondevansi per trarre contra gli artiglieri di quelle.

(2) Il generale Niel scrisse allora, che gli approcci de' Francesi erano a quaranta metri dal bastione *Centrale*, a trenta da quello dell'*Albero*, a venticinque da *Malakoff* e dal *Picciolo Dente*; quei degli Inglesi a dugento dal *Gran Dente* per le difficoltà del terreno.

le batterie d'assedio (1) il mattino del 5 prendessero a fulminare vivamente quelle del nimico; il fuoco di esse cesserebbe a intervalli, ch'egli fisserebbe di per di allo scopo di ingannare Gortchakoff intorno il vero giorno e l'ora vera dello assalto: e fu proprio così, che i Russi diedero nella rete lor tesa. La bombardata durò tre dì con orrendo fracasso e con gravissimo danno delle difese di Sebastopoli; il 5 un vascello a tre ponti, ancorato nella rada, arse per una bomba in mezzo al quale era caduta; il 6 il fuoco mantenessi d'ambe le parti con eguale forza e vivacità; in fine, il 7 le artiglierie francesi guastarono irreparabilmente i ridotti di Malakoff e del Picciolo Dente, ed entro lo stesso Malakoff e in una fregata altresì destarono nella notte un incendio. All'albeggiare dell'8 — il giorno dell'assalto generale — sino alle nove del mattino tutte le artiglierie d'assedio fulminarono con grande furia le batterie nimiche, soprammodo di Malakoff e del Dente. Alle undici e tre quarti ripresero il fuoco; quelle che tiravano contra le batterie delle prime difese lo sospesero di bel nuovo al mezzodì, l'ora fissata alla impresa; le altre artiglierie lo continuarono, per sospenderlo allora soltanto che corressero pericolo d'offendere le schiere assalitrici. Le quali sotto il comando di Bosquet, Codrington e De Salles trovavansi, poco innanzi il mezzogiorno, entro le ultime parallele, pronte a uscir fuori contra il nimico al segnale che lor darebbe Pélissier dal *Poggio Verde*, ove erasi postato per governare l'impresa da lui ordinata così. A destra il generale Bosquet doveva assaltare il *Picciolo Dente*, la cortina che questo legava al *bastione Malakoff*

(1) Nei loro campi di destra e sinistra i Francesi avevano costrutte ottantatrè batterie, munite di cinquecentonovantanove cannoni e mortai, tra i quali centoventi della squadra coi marinai-artiglieri; gli Inglesi nel loro campo, che stava in mezzo ai due dei Francesi, avevano costruite trentadue batterie, armate di dugentoquattro artiglierie, tra cui i poderosi cannoni *Lancaster*.

e la *torre di Malakoff* con la divisione Dulac — brigate Saint-Pol e Bisson — con la divisione La Motterouge — brigate Bourbaki e Picard — e quella di Mac-Mahon — brigate Decaen e Vinoy —; dietro ad esse stavano alla riscossa la brigata De Marolles con un battaglione di fanti leggeri della Guardia Imperiale; la divisione Mellinet pur della Guardia — brigate Pontevès e De Failly —; in fine, la brigata Wimpffen e due battaglioni di Zuavi, e quella e questi parimenti della Guardia. Al centro, il generale Codrington, allora che il *bastione Malakoff* fosse venuto a mano de' Francesi, doveva tentare e impadronirsi del *Gran Dente* con una divisione di fanti leggeri e una di fanti d'ordinanza. A sinistra poi, De Salles, al comando di Péliissier e, come Codrington, quando Malakoff fosse espugnato, doveva assaltare da prima il *bastione Centrale* con la divisione Levailant — brigate Couston e Trochu —, indi il *bastione dell'Albero* (1) con la divisione D'Autemarre — brigate Niol e Breton — e la brigata sarda del generale Cialdini. Le divisioni di Bouat e Paté — la prima composta delle brigate Lefèvre e De la Roquette — componevano la riscossa di De Salles; il quale, a proteggere il fianco sinistro delle sue schiere d'assalto, collocava non lungi dai forti del Lazzeretto due reggimenti d'ordinanza venuti a lui dal presidio di Kamiesch. A vie meglio assicurarsi dai pericoli d'improvvisa uscita del nimico, Péliissier afforzava i fianchi delle sue offese con quattro batterie di cannoni da campagna a destra e altrettante a sinistra di quelle; in oltre, poneva a guardia della via di Inkermann una brigata di fanti; chiamava dalla valle di Baidar al ponte di Kreutzen la cavalleria del generale

(1) Questo bastione ebbe nome da un grande albero, che un giorno portava la bandiera imperiale di Russia. In tempo di guerra la bandiera veniva surrogata da una specie di gabbia, entro la quale un soldato stava continuamente alla guardia del campo nimico.

D'Allonville; ingiugneva a Herbillon di attelare le sue genti ai loro posti di combattimento su la Tschernaia; in fine, nel far conoscere a Lamarmora gli ordinamenti dell'impresa e il modo da lui disegnato per condurla, invitavalo ad apparecchiare l'oste sua alla pugna. Suonava il mezzogiorno quando il colonnello Decaen con la prima brigata della divisione Mac-Mahon, superato il vallo dietro cui erasi ordinato, correva sopra la faccia sinistra dell'angolo sinistro del bastione Malakoff. Primo ad azzuffarsi col nimico è il primo reggimento dei Zuavi — che cammina alla testa della schiera assaltatrice — il quale velocissimo scende nel fosso, sale imperterrito sui parapetti senza curarsi della tempesta di palle che piove sovr'esso e assottiglia sue file, e da quelli si precipita per mescolarsi coi difensori che d'ogni parte vi accorrono. All'urto impetuoso di quei soldati cedono le falangi moscovite (1), e sono in brevi istanti rovesciate e poste in fuga: la bandiera francese sventola allora su la postura conquistata. Il rimanente della brigata Decaen — il settimo reggimento di fanti d'ordinanza — avanzatosi per girare a sinistra la torre di Malakoff, scalati i parapetti, scende nel ridotto e vittoriosamente vi combatte; ma ne sarebbe poi stato cacciato da una poderosa schiera di sussidio russo, venutavi a ristorare la pugna, se Vinoy con la sua brigata — la seconda della divisione Mac-Mahon — non fosse accorso ad appoggiare

(1) I *Zuavi*, o *Zuaves*, abitano il paese di Zuavia nelle montagne del Giurgiura, provincia di Costantina. Uomini valorosissimi, vennero dagli Stati Barbareschi dell'Africa settentrionale soldati ne' loro eserciti. I Francesi trovaronli in Algeri al tempo della conquista e li condussero ai loro stipendi allo scopo di avvicinarsi i naturali del paese e di amcarseli. Nel 1830 il generale Clausel istituì due battaglioni di Zuavi, mettendo in essi Algerini e Francesi; li armò, li esercitò negli ordini della milizia europea, ma li vestì alla turca. Non molto di poi separò gli Algerini dai Francesi formando di quelli e di questi compagnie speciali; a poco a poco l'indigeno scomparve, ed ora i battaglioni di Zuavi constano per la massima parte di soldati francesi.

i soldati di Decaen. Entrato nel ridotto dopo sforzi inauditi, egli deve sostenere una zuffa ferocissima; avvegna-
chè i Russi, veggendo dover cadere al gagliardo assaltare
del nimico, intendessero far pagare ad assai caro prezzo
l'acquisto di Malakoff, resistendogli sino allo estremo. Sem-
pre ingrossati di nuovi sussidi, tre volte tentarono di
ricuperare quella formidabile postura — la quale, come
già dicemmo, era la chiave delle fortificazioni di Sebasto-
poli — e tre volte vennero respinti con gravi perdite: la
bandiera piantatavi dai soldati di Francia non doveva più
discendere di là. — Mentre così combattevasi al bastione
Malakoff, la brigata del colonnello Picard — della divi-
sione La Motterouge — assaltava la grande cortina che
univa il *Picciolo Dente* a quel bastione, e dopo contrasto
sanguinoso se ne impadroniva, nel momento stesso in cui
il generale Saint-Pol con la sua conquistava il Picciolo
Dente. Spinti dallo ardor di combattere, il focoso Picard e
l'audacissimo Saint-Pol cacciansi innanzi per insignorirsi
delle seconde difese; se non che fulminati in loro avan-
zarsi dalle batterie russe, sono costretti a indietreggiare.
Picard, sostenuto dal generale Mellinet, accorso a lui con
due reggimenti di granatieri della Guardia, al giugnere su
la cortina volgesi al nimico, lo combatte; ributtatolo lon-
tano da sè ferma su quella il piede; ma Saint-Pol, non
appoggiato dalla riscossa, deve rifugiarsi entro le sue trin-
cee; rifattosi, torna all'assalto, riacquista il *Picciolo Dente*,
ma perde la vita; oppressa dalla piena de' nimici la sua
brigata nuovamente indietreggia, per riedere però subito
all'offese e riprendere quello per la terza volta. Al giu-
gnere degli aiuti tanto sospirati, il generale Dulac rin-
nova la pugna; ma per quanti e vigorosi sforzi ei faccia
non può riescire nell'impresa per la potenza stragrande
dell'armi avversarie (1); onde si riconduce entro le sue

(1) Le genti di Dulac erano ferite altresì per fianco dalle artiglierie

trincee, mettendovisi a buona guardia contra i Russi; i quali sarebbero certamente usciti alla campagna, se le gagliarde loro resistenze al bastione di Malakoff avessero superato l'impetuoso assaltare dei Francesi. — La divisione de' veliti di Codrington, appena vide sventolare su l'alto del ridotto di Malakoff l'insegna di Francia, mosse dalle sue trincee ad assaltare il *Gran Dente*; e sebbene fieramente percossa dalle artiglierie del forte, pure con passo franco camminò per cencinquanta metri, che tanti correvano dall'ultima sua parallela all'angolo sporgente di quello. Calati nel fosso i veliti, con le scale seco portate, salivano sui parapetti non ostante lo spesso grandinare d'archibugiate russe ed entravano nelle difese nimiche, intanto che il colonnello Windhamm con parte d'una divisione di fanti d'ordinanza giugneva sul parapetto della faccia sinistra dell'angolo sporgente del *Gran Dente*. Il quale dopo ferocissima zuffa veniva a mano degli Inglesi; cui però subito toglievanlo i Russi, accorsi in grosse schiere ad assalire gli assalitori e a opprimere col numero, chi poco innanzi aveva trionfato col valore della propria persona; ributtati da quello, riparavansi entro le loro parallele. Bene avrebbersi voluto rinnovare l'assalto con la riscossa — gli Scozzesi di Colin Campbell — e la divisione del generale Eyre; ma non fu possibile ordinarlo, causa la tanta confusione che regnava nelle trincee. — De Salles, avuto il segnale della presa di Malakoff, faceva immantinente assaltare il *bastione Centrale* dalla brigata Trochu, e da quella di Couston la lunetta che trovavasi alla sinistra di esso. I Russi, già apparecchiati alle difese, tosto che le videro uscir fuori dall'ultima parallela, si furiosamente tempestaronle con l'artiglierie e coi moschetti,

delle navi da guerra ancorate nella grande rada di Sebastopoli, e che allora eransi accostate alla baia di Kilene, o del Carenaggio, per battere con maggiore efficacia gli assaltatori del *Picciolo Dente*.

che la via percorsa dagli assalitori per giugnere ai piedi delle fortificazioni nemiche — ed era di cento metri — fu coperta di morti e feriti. Superati i parapetti e calati nella lunetta e nel bastione, in brevi momenti i Francesi con la baionetta spazzavano quella e questo dai difensori, costringendoli a cercare salvezza dietro alcune traverse saviamente erette per accrescervi la resistenza. Afforzati di sussidi poderosi ne uscivano poco di poi contra gli assalitori; i quali, mal reggendo alla piena dei nimici, piombata loro addosso d'improvviso, e offesi per fianco dalle artiglierie russe, che tiravano a scaglia, vedevansi costretti a lasciare quei luoghi conquistati breve ora avanti con molta uccisione di loro (1). Il generale De Salles, deliberato di ritentare l'impresa, chiama allora a sè la divisione D'Autemarre; ma nel momento in cui sta per gettarsi all'assalto, riceve ordine da Péliissier di sospendere le armi e rientrare con sue genti nelle trincee e la brigata sarda di Cialdini, che doveva assaltare il *bastione dell'Albero*; la quale tornava il dimani a' suoi campi (2). Alle cinque del pomeriggio le offese erano posate; ma le artiglierie d'assedio — ridottesi appena le schiere assaltatrici dietro i loro valli e nelle parallele — ripigliavano il fuoco contra Sebastopoli, cui debolmente rispondevano da prima e poco appresso tacevano l'artiglierie dei nimici; ciò che rivelava in questi l'intenzione di ritirarsi dalla città. In fatto il generalissimo dei Russi, perduta Malakoff — la maggiore delle difese di Sebastopoli, dalla quale si-gnoreggiavansi l'altre tutte e potevasi distruggere il ponte di barche, gettato, come sopra dicemmo, su la grande rada,

(1) All'assalto del *bastione Centrale* furono uccisi i generali Rivet e Breton; feriti, i generali Trochu e Couston; feriti parimenti il maggiore Govone, il capitano Piola e il luogotenente Galli dell'esercito sardo, che accompagnavano allora il generale De Salles.

(2) Fu nella sera del 9 che Cialdini riedeva a' suoi campi di Kamara.

la sola via di ritirata del presidio ai forti della parte settentrionale della città — aveva risoluto di portare tutte le sue forze armate in quelli per resistere agli invasori sino allo estremo. Al quale intento e senza por tempo in mezzo comandava, che durante la notte si distruggessero le opere dal nimico assediate col dar fuoco alle polveri riposte nei cuniculi già preparati; che si incendiasse la città e si mandassero a picco le navi da guerra (1), che tuttavia nel golfo sorgevano su l'ancore. In sul cadere del giorno per lo accendersi, a intervalli, delle polveri disfacevansi con orrendi scoppi le difese dei Russi, arrecando gravi danni ai Francesi; avvegnachè spinti dalla naturale lor furia — che li rende insofferenti sempre di indugio — si fossero troppo presto avvicinati a quelle per occuparle. Sul far della notte due divisioni di fanti, una d'Inglesi e l'altra di Francesi, entravano nel borgo di Karabelnaja e in Sebastopoli non senza combattere, però che gli ultimi retroguardi del nimico ne corressero ancora le vie. A mezzanotte l'armi posavano; l'opera di distruzione era continuata solo dal fuoco, il quale illuminava di tristissima luce rovine sanguinose e una delle più orribili scene che la storia di città assediate ricordi. In quattro ore di quella pugna ferocissima e proprio gigantesca — nella quale assaltatori e assaliti mostraronsi eguali in valore — caddero morti o feriti da ventimila uomini; dei quali settemila cinquecento Francesi (2); due mila Inglesi; diecimila e cinquecento Russi; da quaranta Sardi (3). Il 10 settembre la bandiera bianca

(1) Le ultime navi della grande armata del mar Nero vennero incendiate il 12 di quel mese di settembre.

(2) Tra i morti, i generali Saint-Pol, De Marolles, De Pontevès, Breton e Rivet; tra i feriti, i generali Bosquet, De la Motterouge, Bisson, Bourbaki, Trochu e Couston.

(3) L'armata anglo-francese degli ammiragli Lyons e Bruat doveva in quella giornata portarsi dinanzi il forte della *Quarantena*, il forte *Alessandro* e avanzarsi entro la grande rada allo scopo di divertire da

sventolava su la torre di Malakoff e sul maggiore dei forti del nimico, il forte *a stella* o la *cittadella*; il cannone taceva e silenziosi erano i campi dei guerreggianti, però che Gortchakoff avesse chiesto e ottenuto da Pélissier una breve sospensione d'armi.

Padroni di Malakoff (1) e della parte meridionale di Sebastopoli, che far dovevano i generali della Lega? due partiti presentavansi ad essi: insignorirsi de' forti settentrionali di quella città e della penisola taurica, o riportare la guerra sul basso Danubio, che non avrebbero dovuto lasciar mai: di que' due al peggiore s'appigliarono. Pélissier da prima disegnava di conquistare la Crimea, che egli intendeva correre con cento mila uomini; di poi, mutato consiglio, volgevasi all'espugnazione de' forti di Sebastopoli. E al generalissimo de' Russi, perduta Malakoff, pur due partiti si paravano dinnanzi: difendersi sino allo estremo in que' forti, o uscire alla campagna contra l'esercito invaditore con tutta la sua gente da piedi e da cavallo a contrastargli la Crimea. Gortchakoff, che non voleva arrischiare tutta la fortuna sua in una guerra campale, risolveva di temporeggiarla, non solo per dar tempo ai sussidi che preparavansi per lui di scendere alla penisola, ma eziandio allo scopo di stancare l'avversario in una guerra di trattenimento. Stare su le difese piuttosto che su le offese, e assalire solo allora che si è sicuro di vincere, questo il miglior partito a prendere — e che in fatto egli prese — contra un nimico strenuissimo, forte per numero e potente per armi; baldo, e a ragione, per recente

quella parte l'attenzione dei Russi; ma non fu possibile ad essa di levar l'ancora, causa un violento maestrale che agitava il mare. Le bombe che lanciò contra quei forti non furono senza efficacia per l'impresa.

(1) I confederati trovarono in Sebastopoli quattro mila artiglierie, cinquanta mila proietti, venticinque mila chilogrammi di rame e cinquecento ancore.

luminosa vittoria; e governato da capitano audace e provatissimo in guerra. Già da tempo i Russi avevano dato mano a fortificare le alture che si innalzano al di sopra di Sebastopoli e vanno a Makensie; e di que' giorni pur munivano d'opere fortificatorie quelle, che dal metter foce della Tschernaia in su la grande baia della città corrono sino al Balbek. Tra le molte difese, che allora ergevasi sopra i siti strategicamente importanti e su le vie di comunicazione di Sebastopoli con l'imperio, di sommo momento erano quelle di Nikolajeff, della quale città lo Czar voleva fare un propugnacolo marittimo valido tanto da compensare la perdita di Malakoff e da surrogarlo nelle bisogne della guerra (1). I grandi armamenti, proprio allora decretati in Russia, chiarivano la mente d'Alessandro, e luminosamente provavano com'egli, lungi dall'inchinare a pace — che nemmeno offertagli accetterebbe subito dopo una sconfitta — si apparecchiasse alle resistenze estreme, e che solo per forza d'armi cederebbe la Crimea; intorno

(1) Ecco le forti parole con le quali lo Czar faceva conoscere agli eserciti suoi la caduta di Sebastopoli: « ... Per undici mesi il presidio di Sebastopoli contese al nimico ogni palmo di terreno intorno alla città; tutti i suoi fatti di guerra provarono il più splendido valore. Una terribile bombardata, quattro volte ripetuta, e il cui fuoco può a ragione chiamarsi *infernale*, scosse bensì le mura della nostra fortezza, ma non potè rompere lo zelo costante de' suoi difensori..... Ma anche per gli eroi havvi un limite. L'otto corrente, dopo che furono respinti sei disperati assalti, il bastione di Korniloff venne a mano del nimico; e il comandante supremo dell'esercito di Crimea, a impedire lo spargimento del sangue prezioso dei suoi commilitoni — che in tal caso sarebbero sparso inutilmente — passò alla parte settentrionale della città, non lasciando al nimico che sanguinose rovine... Riconosco mio sacro dovere d'esprimere al presidio di Sebastopoli in nome mio e in nome di tutta la Russia la più viva riconoscenza per aver difeso la fortezza quasi un anno... il nome di Sebastopoli, che acquistossi gloria immortale per le tante sofferenze patite, e i nomi de' suoi difensori rimarranno eternamente nella memoria e nel cuore di tutti i Russi, insieme a quelli degli eroi, che si resero gloriosi sui campi di Pultava e di Borodino. »

la quale già discutevasi se andar dovesse a Bretagna o ad Austria; ad Austria, *che nulla aveva operato a vantaggio della Lega!* E quando di lì a poco voci d'accordo corsero tutta Europa — cui il viaggio del conte Colloredo a Parigi aveva dato un colore di verità (1) — lo Czar, il 3 ottobre da Nikolajeff, decretava il levarsi di poderosissimo esercito (2), rispondendo in tal modo a quanti affermavano — ed erano i più — il colosso del settentrione essere omai prossimo a rovina; ma le armi della Lega aveanlo bensì vinto a Sebastopoli, non però prostrato, nè domo. — Posta la città conquistata sotto il governo di Bazaine, e tenuta presso di sé la Guardia imperiale (3), Pélissier mandava De Salles col primo corpo d'esercito a campeggiare la valle di Baidar e Camou col secondo su la Tschernaia; il quale ultimo, appoggiata sua destra ai forti alloggiamenti de' Sardi, tuttavia in Kamara e ne' dintorni, scendeva con la sinistra fin sopra i piani d'Inkermann; gli Inglesi, come i Sardi, non dovevano muoversi dai loro campi. Allo intento di togliere al nimico ogni via di comunicazione con Perekop e impedirgli le vettovaglie e i sussidi di armi, che in tutto l'imperio andavansi di que' giorni raccogliendo e ordinando, Pélissier il 17 di quel mese di settembre comandava al generale D'Allonville di recarsi con buona parte della cavalleria e quattro batterie di can-

(1) Dicevasi allora il conte Colloredo essere stato inviato dal Governo austriaco a portare a quei di Francia e d'Inghilterra la *buona novella* che lo Czar era pronto a riprendere il negoziar di pace, fallito già nelle ben note conferenze di Vienna.

(2) Nell'*Ukase* imperiale leggevasi così: « A portare a numero l'esercito nostro di Crimea, assottigliato dalle gravi perdite sofferte nella guerra, e metterlo in istato da potere respingere i nimici, decretiamo una levata generale nell'imperio di dieci uomini per ogni migliaio... la quale comincerà il 15 novembre e dovrà essere condotta a termine per la metà del dicembre 1855. »

(3) Il quartier maggiore di Pélissier trovavasi circa a metà della via di Kamiesch a Kadikoi.

noni per mare ad Eupatoria — dai Russi allora minacciata — per tentare Simferopoli e operare alle spalle dell'esercito moscovita campeggiante sul Balbek. Sceso a terra, e fu il 22 settembre, D'Allonville senza por tempo in mezzo davasi a prendere lingua del nimico; e, conosciutene le forze e le posture occupate, muoveva ad affrontarlo con parte del presidio — ch'era di Turchi e di Egiziani — e con tutte le sue genti, ordinate in tre schiere; le quali prima dell'albeggiare del 29 uscivano dalla fortezza per fare l'impresa. La schiera di destra, composta della divisione de' fanti egiziani, per la via di Simferopoli — che attraversa in tutta sua lunghezza l'istmo di Sasik (1) — camminava verso il villaggio di Sak; quella di mezzo, composta di tre reggimenti di cavalleria francese, procedeva innanzi su la via di Perekop; e l'ultima, quella di sinistra, di fanti e cavalli turchi, portavasi sopra Ortanamay. Al primo loro avanzarsi, i Russi indietreggiarono; ma poco di poi gli squadroni d'ulani del generale Korf, ritornati sui loro passi, voltavansi contra la schiera di destra per impedirle il ritorno ad Eupatoria. Accortosi di ciò D'Allonville mandava sollecito ad affrontarli un reggimento de' suoi cavalli — quello degli ussari — seguito da presso dai due reggimenti di dragoni; i quali, raggiunta a Khanguill la cavalleria di Korf e urtatala con grande impeto, la disfacevano e uccidevano gli artiglieri su gli stessi cannoni, che da una altura appoggiavano col loro fuoco le mosse dei Russi: i quali a salvarsi da piena sconfitta sbandavansi fuggendo a squadroni per vie diverse. Nel combattimento di Khanguill, che liberò Eupatoria dal pericolo di un assalto, D'Allonville perdette da cinquanta de' suoi, morti o feriti; e il nimico più di cento, lasciando eziandio in mano al vincitore censettanta prigionieri, dugencinquanta cavalli, sei cannoni e molti carri di munizioni di guerra. — Ac-

(1) L'istmo di Sasik è formato dal mare e dal lago di Sasik.

cresciuto l'esercito di una divisione de' fanti francesi e di una brigata di cavalleria inglese, quella condottagli dal generale De Failly e l'altra dal generale Padjet, D'Allonville muoveva nuovamente ad affrontare i Russi, che tenevano Tchobotar, terra signoreggiante la via di Simferopoli e a brevi chilometri di Sak. Ordinate intorno a questo villaggio tre divisioni di fanterie, egli portavasi sopra Tchobotar con tutto lo sforzo suo a cavallo, provocando alla pugna i numerosi squadroni nimici; che non volendo accettarla su quella postura indietreggiavano sin dove le loro artiglierie stavansi coperte col terreno innanzi; le quali allo arrivare di D'Allonville a giusto tiro scoprivansi, prendendo a trarre furiosamente contra lui. Con la cavalleria, che seco aveva, non potendo egli assalire con vantaggio i Russi, forti per numero d'armi e per natura di sito alla difesa acconcio, tornava indietro con ordine; e venuto a Sak, collocava l'esercito a cavaliere della via di Simferopoli, appoggiando la sinistra delle sue battaglie al lago di Sasik, la destra al mare. Il dì appresso recavasi nuovamente co' suoi squadroni a Tchobotar; ma non potendo trarre a combattere con lui la cavalleria nimica — la quale tenevasi immobile sotto la protezione delle sue artiglierie — riedeva a Eupatoria. — Davanti a Sebastopoli la guerra conducevasi da Pélissier con poco vigore; avvegnachè, non osando egli porsi a grosse imprese, allora che a grandi passi avvicinavasi l'inverno, avesse ristretto le militari sue operazioni a picciole correrie sul nimico — che menavano a leggeri badalucchi — e a ricognizioni; di cui vogliansi qui ricordare quelle del 13 ottobre fatte dai Francesi sul Belbek e, alla loro destra, dai Sardi su l'alto Chiuliù; i quali ultimi, guidati da Lamarmora, e seguiti da una divisione inglese capitanata da Campbell, impadronivansi del villaggio di Chiuliù e delle sue strette poco contrastate dai Russi, che nello indietreggiare guastavano le strade per ritardare l'avanzarsi dei Sardi e render loro faticoso il camminare. — Giusta gli ordini

dell'imperatore Napoleone, il generalissimo dei confederati aveva poco innanzi chiamati a consulta il generale Simpson e gli ammiragli delle squadre unite, Bruat e Lyons per disegnare insieme l'impresa di Kinburn, fortezza la quale, signoreggiando l'estrema parte della terra che separa il mar Nero dal Liman — lago formato dalle acque del Dnieper e del Bug — assicurava all'esercito russo campeggiante Sebastopoli e il Belbek la via di comunicazione con Nikolaieff (1). La spedizione, apparecchiata a Kamiesch e entrata in mare il 7 ottobre, giugneva il 14 dinnanzi a Kinburn; nella notte nove barche cannoniere, superato a viva forza il passo, correvano le acque del Liman. Il vegnente Bazaine — che governava l'impresa — scendeva a terra con sue genti; e, fatta riconoscere la fortezza, nella notte del 17 apriva la trincea e piantava le artiglierie, che il mattino del 18 traevano contra Kinburn insieme a quelle di tre batterie galleggianti e delle barche cannoniere. In sul mezzogiorno la squadra anglo-francese, vinto il passo di Otchakoff — forte situato a settentrione di Kinburn su l'opposta spiaggia della baia — con sue poderose artiglierie ne prendeva a rovescio le difese; le quali, in breve ora, dalle palle fulminate venivano mandate a rovina e con esse i cannoni di cui eran munite: onde il generale Kokonowitch, reputando inutile ogni ulteriore resistenza, a fine di togliere la terra agli orrori d'una presa per assalto e salvarla altresì da totale distruzione, calava agli accordi; e ottenuti per sè e per sue genti gli onori di guerra, salve le persone e le robe, arrendeva Kinburn ai confederati e davasi col presidio loro prigioniero (2).

(1) In sul cominciare d'ottobre era stata condotta a buon fine una spedizione contra Tasman e Fanagoria, porti militari del mar d'Azof: distrutte le fortificazioni di quelle terre, le squadre unite tornavano a Kamiesch cariche d'artiglierie, di munizioni di guerra e di vettova glie tolte ai Russi.

(2) Il presidio contava millequattrocento soldati e quaranta ufficiali.

« Io attribuisco, così scriveva allora l'ammiraglio Bruat, il pronto e favorevole esito da noi ottenuto, in primo luogo al pieno investimento della fortezza dalla parte di terra e dal mare; in secondo luogo, al fuoco delle batterie galleggianti, le quali avevano già fatto nelle mura molte aperture facili a salirsi, e il cui tiro, aggiustato con ammirabile precisione, avrebbe bastato a rovesciare più solide mura glie » (1). Il danno patito a Kinburn veniva, in parte almeno, compensato ai Russi dalla vittoria di Karsh; la quale importantissima fortezza dell'Anatolia il 20 novembre cadeva nelle mani del generale Muravieff, non ostante l'accorrere di Omer Pachà, il cui esercito ingrossava dimolto l'armi turchesche allora combattenti nell'Asia Minore.

Dopo la fortunata impresa di Bomarsund — compiuta il 16 settembre 1854 e della quale dicemmo al cap. x del vol. 2° di queste istorie — le squadre d'Inghilterra e di Francia, degli ammiragli Napier e Parseval-Deschènes, lasciavano il golfo di Finlandia, per l'avvicinarsi della stagione invernale che rendeva loro impossibile di navigare in quelle acque. Ma appena la nuova primavera ebbe rotti e sciolti i ghiacci, la squadra francese e la britannica drizzavano per la seconda volta le antenne verso quel golfo e vi entravano in sul cadere del maggio 1855 per tentare Sweaborg, Helsinfors e la fortissima Kronstad, la *Gibilterra del Baltico* russo, la quale con sue formidabili e numerose artiglierie difende e chiude, anche all'armata più poderosa, i due passaggi a Pietroburgo: onde questa città non è per mare assaltabile. Dopo aver corso il golfo finlandico e aver navigato persino nelle acque di Kronstad allo intento di riconoscerne le nuove difese (2), il mattino del 9 agosto

(1) Perduta Kinburn, che Bazaine presidiò subito con un reggimento di fanti, il nimico fece saltare in aria il forte Otchakoff e le batterie che stavano attorno ad esso.

(2) Durante l'inverno i Russi avevano accresciute le difese di Kron-

le squadre confederate prendevano a percuotere furiosamente Sweaborg; in brevi ore la città soffrì gravi danni per gli incendi destati dallo scoppiare della tempesta di granate piovutele addosso, e non meno gravi danni patirono le fortificazioni, le quali in molte parti rovinarono per le palle fulminate contra esse. Il dì vegnente primi alle offese furono i Russi, al cui fuoco vivissimo le squadre assaltatrici risposero con fuoco, come quello del giorno innanzi furioso e incessante, onde nuovi incendi e nuove devastazioni; e la bombardata, continuando il terzo dì, mandava la terra e le fortificazioni tutte in rovine, le riempiva di morti e di feriti (1) e guastava molte navi che nel porto sorgevano in su l'ancore. Compiuta la loro opera di distruzione, le squadre confederate allontanavansi da Sweaborg per volgersi ad altra impresa; ma nulla potendo tentare contra quel validissimo propugnacolo di Pietroburgo, che era Kronstad (2); in oltre, l'inverno in quelle regioni settentrionali già co' suoi rigori quasi soprastando, in sul principiare del novembre lasciato il Baltico riducevansi ai loro porti di Bretagna e di Francia. — L'11 novembre tutto era festa nei campi dei Sardi a Kamara e su la Tschernaia; i vincitori di Traktir, dato il saluto a' nuovi soldati venuti a Crimea per ristorare la gente per le malattie e la guerra mancata all'esercito, stavano in quel di tutti insieme raccolti e in belle ordinanze schierati su quei campi testimoni del valore italiano, per essere rassegnati dal loro generale supremo, Alfonso Lamarmora (3). Intanto

stad e collocate nei bassi fondi del mare, i quali circondano l'isola, delle macchine per offendere le navi nimiche che le si avvicinassero.

(1) Fu scritto, che in quei tre giorni di fuoco perissero o rimanessero feriti da diciotto mila soldati e cittadini.

(2) « ... ogni assalto contra questa sentinella — Kronstad — avanzata di Pietroburgo era impossibile... » Così gli ammiragli Parseval-Deschènes e Napier nel giugno 1854.

(3) Eran da tre mila i soldati sardi della seconda spedizione.

il verno co' suoi rigori e con le sue asprezze avvicinavasi a grandi passi; i Sardi, sicuri di doverlo passare su quella contrada, di cui uomini e cose erano a tutti apertamente contrari, con cura sollecita davano mano a costruirsi ricoveri, che valessero a salvarli, almeno in parte, dalle intemperie della stagione, e a provvedersi di quanto potesse rendere loro meno dura la vita del campo. In fatto, in breve tempo e quasi per incanto sorgevano ripari o casotti di forme diverse, ne' quali avevano saputo riunire l'utile al dolce, avvegnachè alle comodità dello abitare andassero maestrevolmente congiunte certa grazia e certa eleganza, che rendevali alla vista gradevolissimi; nè contenti di ciò quei soldati industriosi aprivano vie attraverso i loro campi, e questi di giardini e di orti abbellivano e arricchivano.

Mentre l'esercito sardo preparavasi così a svernare in Crimea, il re Vittorio Emanuele, per consiglio di quel Ministro che tanto s'intendeva dello Stato, recavasi a Parigi e a Londra non solo per affermare con l'imperatore Napoleone e la regina Vittoria gli antichi legami d'amicizia, ma eziandio per conoscere cosa in quelle Corti si pensasse della Sardegna, allo scopo di sapersi ben condurre nelle future conferenze di pace. Innanzi di partire ei volle inaugurare la sessione legislativa (1), e fu il 12 novembre; nella quale solenne occasione parlò a' Senatori e rappresentanti della nazione in questi termini: « L'anno che è presso a finire fu pel mio cuore un tempo di prove crudeli; le alleviò bensì il vedere le lagrime dell'intera nazione associate ai lutti della mia casa; ma in mezzo ai dolori Dio mi sostenne nell'adempimento de' miei doveri. Volto lo sguardo alla grande lotta che ferve da due anni in Oriente, non esitai ad unire le mie armi a quella parte che combatte per la causa della giustizia e della civiltà, e per la

(1) La seconda della quinta legislatura del Parlamento subalpino.

indipendenza delle nazioni. A ciò mi spingevano il desiderio di concorrere al trionfo de' principi medesimi che noi propugniamo, e i generosi istinti dei popoli subalpini e le tradizioni della mia famiglia. I nostri soldati uniti ai valorosi eserciti di Francia, d'Inghilterra e di Turchia, secondati dallo zelo e dall'operosità della nostra marineria da guerra hanno diviso con loro pericoli e glorie, e accresciuta l'antica fama di queste bellicose contrade. Voglia Dio coronare con sempre maggiori successi gli sforzi comuni e rendere presto possibile una pace durevole, assicurando a ciascuna nazione i suoi legittimi diritti. Le spese della guerra renderanno necessario un nuovo prestito. La scarsità dei raccolti, il rinnovato flagello del cholera unite ad altre inaspettate circostanze scemarono le pubbliche rendite; se contra al voto del mio cuore la necessità ci costringe a chiedere nuovi sacrifici alla nazione, il mio Governo per altro cercò di rendere più sopportabile il peso d'alcune imposte. Esso vi sottoporrà disegni di legge, per vie meglio ordinarne la distribuzione nella parte specialmente che gravita su la classe meno agiata. Altre leggi volte a migliorare l'amministrazione politica ed economica dello Stato, l'ordinamento giudiziario, la pubblica istruzione saranno di nuovo proposte alla vostra discussione. Nell'ardua missione che vi è affidata, voi proseguirete a dar prova di quella prudenza e operosità, di quell'affetto costante agli interessi del paese per cui vi siete segnalati finora. Noi continueremo il nobile esempio di un Re e di una nazione legati da vincoli indissolubili di amore e di fede, nella gioia come nel dolore, e sempre concordi nel mantenere illese le due grandi basi della felicità pubblica: *Ordine e Libertà*. » — Il 20 novembre Vittorio Emanuele entrava in mare a Genova su la fregata *Carlo Alberto*: stavano con lui Camillo Cavour e Massimo d'Azeglio, che il Presidente de' ministri avea voluto con seco *per non dare a quel viaggio un carattere troppo politico*. Il mattino del 22 il cannone di Marsiglia annunciava il giugnere

del Sire di Sardegna ai cittadini, che numerosi accorrevano a salutarlo al porto, ove il colonnello Edgardo Ney, in nome dell'Imperatore, davagli il benvenuto. A Lione — arrivatovi nella sera di quel giorno stesso — ricevevano il maresciallo Di Castellane; e alle quattro pomeridiane del vegnente entrava in Parigi. Il popolo, che in folla accalcavasi sul suo passaggio, con sommo entusiasmo acclamava a lui e all'esercito; l'Imperatore assai cordialmente l'accoglieva ai piedi dello scalone del suo palazzo, e l'Imperatrice con l'usata gentilezza su l'alto del medesimo. Sette giorni dimorò Vittorio Emanuele in Parigi e furono tutti pieni di esultanze, di feste e di piaceri; le rimostranze d'affetto ch'e riceveva, allora che usciva per le vie della città, mostravano quanto il popolo francese si compiacesse d'avere ospite suo il Re *cittadino-soldato*. — Il primo dicembre, lasciata Parigi, Vittorio Emanuele per Calais e Douvres portavasi a Londra presso la regina Vittoria. La città e la reggia fecerlo lieto di belle accoglienze e lo festeggiarono; e i molti onori a lui resi dal popolo inglese e dalla Regina non furono semplici rimostranze di cortesia, sibbene testimonianza e segno dell'alta stima in cui tenevano il Re *galantuomo*. Il quale, alle cortesie felicitazioni e agli auguri per l'avvenire del suo regno rivoltegli dal supremo Magistrato dei cittadini, rispondeva: = L'accoglienza trovata in Londra, patria della libertà *costituzionale*, essergli chiara prova della simpatia, che inspira la politica da lui seguita e nella quale persevererà costantemente. La fede, che unisce le due più potenti nazioni della terra — or da lui visitate — onorare la sapienza dei principi che le reggono e il carattere dei loro popoli, i quali preferirono una amicizia profittevole alle antiche rivalità. In questa alleanza, trionfo della civiltà, essere egli entrato per aver sempre la Casa di Savoia tratta la spada, quando si combattè per la libertà e l'indipendenza. Se agli alleati suoi ei presta le forze d'un regno non vasto, porta però la potenza d'una lealtà, della quale nessuno ha dubi

tato mai, appoggiata al valore d'un esercito, che seguì dovunque fedele la bandiera de' suoi Re. Non poter deporre le armi prima d'aver ottenuto una pace onorevole e quindi duratura, cui si giugnerà con l'aiuto dell'Onnipossente, cercando concordi il trionfo dei veri diritti e de' giusti desiderî d'ogni nazione. Mentre gli si parla dell'avvenire del suo regno, a lui è caro di poter parlare del presente, felicitando il supremo Magistrato dell'alto grado nel quale si è collocata l'Inghilterra, dovuto al nobile e libero carattere della nazione e alle virtù della sua Regina. = Partitosi di Londra, il 6 di quel mese di dicembre riedeva a Parigi; e fu in questa sua seconda dimora nella metropoli di Francia — dimora la quale durò tre giorni appena — che l'Imperatore, scorrendo e ragionando delle cose italiane in un intimo colloquio con Vittorio Emanuele, ebbe domandato al leale suo alleato, *che far si potesse per l'Italia*; parole queste di grave momento — avvegnachè suonassero una minaccia all'Austria — e di altissimo significato, specialmente allora che Napoleone, già inchinevole a trattare d'accordi con Russia, si fosse nuovamente accostato a Francesco Giuseppe; il quale, non per amore alla pace d'Europa, ma per la sicurezza della sua monarchia, aveva proprio, di quei giorni, tentato l'animo dello Czar a favore di quella. — Preso commiato dall'Imperatore il Sire di Sardegna per la via di Lione, di Chambéry e di Susa faceva ritorno alla regale Torino, ove giugneva l'11 dicembre. Il viaggio a Parigi e a Londra fu per quel Re *galantuomo* un vero trionfo e per Cavour una splendida confermazione de' suoi principi politici, cui già da tempo aveva informato i modi di governo con gli altri Stati; e sebbene e' non avesse inteso di dare al viaggio di Vittorio Emanuele un carattere politico, pure l'ebbe e sì alto da impensierire dimolto la Corte di Vienna (1).

(1) Di ritorno a Torino, Vittorio Emanuele agli amici, che pregavano volesse dir loro qualche cosa de' colloqui da lui avuti con l'im-

In sul cadere del 1855 notizie di pace correvano tutta Europa; la desiderava ardentemente l'Austria, la quale, sospettando nuove sollevazioni in Italia e in Ungheria, per l'orator suo a Pietroburgo aveva di quei giorni proposto al Governo russo d'entrare mediatrice nella contesa, e al tempo stesso fatto rimettere allo Czar un suo *memoriale* con le basi della pace, minacciandolo di voltarsegli contra, se rifiutasse accettarle. Era parimenti quella dalla Turchia sospiratissima, avvegnachè la grossa guerra, che da due anni combatteva ora con prospera ora con avversa fortuna, l'avesse esausta di forze (1). Bretagna e Sardegna volevano, non si posassero ancora le armi; quella, perchè essendosi acquistata poca gloria militare sui campi di Crimea, intendeva vittoriare nel Baltico e con la vittoria raggiungere lo scopo suo, la distruzione piena e intera della possanza moscovita in quel mare; e l'altra poi, per raggiungere il compimento delle speranze concepite al suo entrare in lega coi grandi Stati d'Occidente. Ma al voler loro opponevasi la Francia, la quale, oltre il sopportare della guerra il maggior peso, temeva avesse questa ad allargarsi ditroppo; e opponevasi loro altresì i diplomatici tutti, i quali, se non avevano saputo impedirne lo scoppio, eransi nondimeno sempre studiati di trovare i modi che valessero a menare i guerreggianti a concordia, senza però riescirvi mai (2).

peratore Napoleone, rispondeva: « Se parlar potessi, udireste grandi disegni e più grandi imprese! Basta: o Re d'Italia, o semplice signor di Savoia. »

(1) Vittoriosa da prima sul Danubio, la Turchia trovavasi allora in Asia ridotta a mal partito.

(2) Cavour, nella discussione del trattato di pace avvenuta nel Parlamento subalpino il 6 maggio 1856, ebbe ad affermare, che *le grandi soluzioni non si operano con la penna; la diplomazia essere impotente a cambiare le condizioni dei popoli; non potere essa al più che sancire i fatti compiuti e dar loro forma legale.* — In fatto, le grandi

Dal canto suo lo Czar mostravasi deliberato a proseguire la guerra con tutte le sue forze — le quali erano poderosissime e florite — piuttosto che lasciarsi imporre condizioni di pace meno che dignitose e oneste; ma le basi su cui trattare gli accordi messegli innanzi dall'Austria non offendendo l'onor suo e della nazione, egli le accettò (1): onde in sul principiare del nuovo anno, il 1856, fu tregua in Crimea e nell'Asia fra i guerreggianti, che doveva durare sino al cader del marzo di quell'anno 1856 (2). — Il 25 febbraio in Parigi, città designata a sede del Congresso, raccoglievansi gli inviati di Francia, di Bretagna, di Sardegna, di Turchia, di Russia e d'Austria, e poco di poi giugneanvi quei di Prussia, invitata alle conferenze per avere essa sottoscritto il trattato del 13 luglio 1841, che allora dovevasi modificare. Rappresentanti di Francia erano Walewski e Bourqueney; d'Inghilterra, Clarendon e Cowley; di Sardegna, Cavour e Villamarina; di Turchia, Mohamed Ali Pachà e Mohamed Djenil Bey; di Russia, Orloff e Brunow; d'Austria, Buol de Schauenstein e Hübner; e di Prussia, Manteuffel e Hatzfeld (3); li presiedette Walewski, a tale

quistioni furon sempre risolte con le armi; se dunque i diplomatici valgono solo a dare sanzione ai fatti compiuti — come disse quel celebre uomo di Stato, che fu Camillo Cavour — possiamo a buon diritto asseverare, come asseveriamo, essere i diplomatici *la gente più inutile del mondo*, e sovente di danno ai veri interessi dei popoli.

(1) Poco su, poco giù le basi per gli accordi consistevano nei famosi *quattro punti*, tanto discussi nelle note conferenze di Vienna; sul terzo dei quali — lo scoglio contra cui le conferenze eransi rotte — era facile allora conciliarsi per le ragioni che tra breve esporremo; l'Austria poi aveva messo innanzi *la neutralità assoluta del mar Nero*.

(2) L'imperatore Alessandro trovavasi allora quasi solo; la Svezia col trattato conchiuso a Stokolm il 21 novembre 1855, erasi accostata a Bretagna e a Francia; e la Danimarca, tanto legata in amicizia con la Russia, pareva allora inchinevole a seguire la politica della Corte svedese.

(3) L'Austria, negando alla Sardegna il diritto di prender parte al Congresso, volevala esclusa; ma da Francia e da Bretagna sostenuto

onorevole ufficio chiamato, con voce unanime, dai congregati. Invero non fu ardua impresa il mettersi d'accordo su le condizioni e i patti della pace, avvegnachè, caduta Sebastopoli e distrutta l'armata russa del mar Nero, non più esistessero le gravi difficoltà, cause del rompersi delle conferenze viennesi, e il Congresso trovasse quindi innanzi a sè il problema della quistione d'Oriente in grande parte risoluto. Ispirati a sentimenti di conciliazione, i congregati poterono, con reciproche concessioni, prestamente accordarsi. Consentito lo scambio dei prigionieri e lo sgombrò delle terre allora occupate dall'esercito della Lega, ammettevano l'imperio turchesco nel diritto europeo, guarentendogli l'integrità de' suoi domini; statuita la libertà di navigazione sul Danubio e stabilita altresì la neutralità assoluta del mar Nero, deliberavano in fine che questo mare dovesse ritenersi libero alle navi da merci, ma chiuso a quelle di guerra di tutte le nazioni, e concesso soltanto alle finitime di correrlo con piccioli legni armati per la sicurezza delle loro coste. Conseguenza di tanto saggio consiglio fu la consacrazione di un nuovo diritto marittimo, « che dovea assicurare, in tempo di guerra, i neutrali contra le prepotenze delle maggiori nazioni » (1), e del quale proponevansi allora le basi. Rispetto ai principati Danubiani i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra eran d'avviso d'unirli in uno Stato; al contrario Cavour propo-

vittoriosamente quel dritto della loro alleata, fu forza all'Austria di accettarla.

(1) Parole pronunciate da Cavour il 6 maggio nel Parlamento subalpino, alle quali aggiungeva quanto segue: « ... con la consacrazione di questo principio a cui l'Inghilterra si è associata, vediamo scomparire una delle principali cause che potevano rompere l'alleanza occidentale, e far scendere nei campi della guerra le nazioni che sono a capo della civiltà. » — La proposta di questo nuovo diritto marittimo in tempo di guerra fu fatta da Walewski nella seduta dell'8 aprile, come vedremo tra poco.

neva di darli ai Duchi di Modena e Parma e d'aggiugnere alla Sardegna le signorie di questi principi. Ma tali proposte venivano dopo breve discussione messe da parte, perchè combattute, la prima dai plenipotenziari d'Austria e di Turchia per ragioni facili a indovinarsi, e la seconda da quei di Bretagna e d'Austria: onde confermavano e guarentivano a Moldavia e a Valacchia gli antichi privilegi e il nuovo ordinamento d'armi proprie a difesa del loro territorio, salva sempre l'alta sovranità del Soldano; e assicuravano parimenti alla Serbia le usate franchigie mantenendola però sempre nella dipendenza della Sublime Porta. Stava il Congresso per gridare la pace, quando grave discussione sorgeva nel suo seno provocata da Cavour, il quale, a parlare delle tristissime condizioni in cui trovavasi allora l'Italia incoraggiato dall'imperatore Napoleone — già chiaritosi benevolo ad essa e desideroso di giovarle — levavasi a dire così: = Per dare all'Europa pace duratura e veramente efficace esserè necessario porre rimedio ai mali che affliggono da lungo tempo gli Italiani, mali ben sovente fomiti di tumulti, di perturbazioni e incitatori di sommosse armate; volessero i rappresentanti degli Stati raccolti a congresso darsi pensiero di quanto aveva loro esposto. = Le parole franche e coraggiose del negoziatore sardo suonarono acerbe all'orecchio di Buol, le quali, mentre riprendevano il mal governo dell'Austria in Lombardia e nelle Venezie, facevano conoscere di quanto pericolo fosse all'Italia la signoria militare austriaca nelle Legazioni pontificie e nella Marca Anconitana. Walewski e Clarendon, riconoscendo la verità e la giustezza del dire di Cavour e convinti essere omai tempo di metter fine a quella, invitavano i plenipotenziari di Sardegna a esporre in un memoriale i provvedimenti, che riputassero efficaci a rendere la quiete e la sicurezza all'Italia. E il 27 marzo presentavano ai colleghi del Congresso il memoriale da essi dettato in questi termini: « Nel momento in cui gli sforzi gloriosi degli Stati Occidentali intendono assicurare

all'Europa i benefici della pace, le condizioni deplorevoli delle provincie sommesse alla Santa Sede e soprammodo delle Legazioni, invocano l'attenzione tutta dei Governi di Bretagna e di Francia. Le Legazioni sono occupate dall'armi austriache sino dal 1849, e d'allora e senza interruzione poste sotto l'imperio delle leggi militari. Il Governo pontificio vi esiste soltanto di nome, avvegnachè al di sopra de' suoi Legati stia un generale austriaco, il quale prende il titolo di governatore civile e militare, e ne esercita l'ufficio. Nulla fa presagire che tale stato di cose abbia ad aver fine, poichè il Governo papale, come oggidì si trova, è convinto della propria impotenza a conservare l'ordine pubblico come al primo giorno della sua restaurazione, e l'Austria non domanda nulla di meglio di rendere perpetua quella militare occupazione. Ecco i fatti quali si presentano; stato deplorabile, che ogni dì più peggiora, d'un paese nobilmente dotato e nel quale abbondano gli elementi conservatori; impotenza del Sovrano legittimo a governarlo, pericolo continuo di disordine e d'anarchia nel cuor dell'Italia; allargamento della dominazione austriaca nella penisola assai al di là di quanto i trattati del 1815 le hanno accordato. Le legazioni, prima della rivoluzione francese, erano sotto l'alta sovranità del Papa; ma godevano dei privilegi e delle franchigie che rendevanle, almeno nella amministrazione interna, quasi indipendenti. Non pertanto la signoria clericale eravi sin d'allora in tanta antipatia, che gli eserciti francesi furonvi ricevuti nel 1796 con entusiasmo. Separate dalla Santa Sede in virtù del trattato di Tolentino, quelle provincie fecero parte della repubblica, poscia del regno italico sino al 1814. Il genio ordinatore di Napoleone cambiò come per incanto l'aspetto loro; le leggi, le istituzioni dell'amministrazione francese vi crearono in brevi anni il benessere e la civiltà. Così in queste provincie, tutte le simpatie e le tradizioni connettonsi a quest'epoca; il Governo napoleonico è il solo che mantienisi nella memoria, non solo delle classi

istruite, ma anche del popolo; il suo ricordo ci rammenta una giustizia imparziale, una amministrazione forte, in fine, uno stato di prosperità, di ricchezza e di grandezza militare. Al Congresso di Vienna si esitò lunga pezza a riporre le Legazioni sotto il Governo pontificio; gli uomini di Stato che in esso siedevano, sebbene pieni del pensiero di restaurare dovunque l'antico ordine di cose, bene sapevano che lascerebbesi così un focolare di disordini nel cuore dell'Italia. La difficoltà nello scegliere il Sovrano cui dare quelle provincie e le rivalità che nascerebbero per la possessione loro, fecero pendere la bilancia in favore del Papa, e il cardinale Consalvi ottenne, ma solo dopo la giornata di Waterloo, tale insperata concessione. Il Governo pontificio, alla restaurazione sua, non tenne verun conto del progresso che avevano fatto l'idee, nè dei profondi mutamenti che il reggimento francese aveva introdotti in questa parte degli Stati papali; d'allora diventava inevitabile una lotta tra il popolo e il Governo. Le Legazioni furono in preda a una agitazione più o meno latente, ma che ad ogni opportunità di tempi e d'occasioni scoppiò in ribellioni e sollevazioni; tre volte l'Austria ebbe a intervenire con sue armi per restaurare l'autorità del Papa costantemente sconosciuta da' sudditi suoi. Al secondo intervenire dell'Austria, la Francia rispose occupando Ancona; alla terza, con l'impresa di Roma. Ogni volta che la Francia trovossi innanzi a tali avvenimenti, sentì la necessità di metter fine a tale stato di cose, che è uno scandalo per l'Europa e un grave ostacolo alla pacificazione dell'Italia. Il *memorando* del 1831 provava lo stato deplorabile del paese, la necessità e l'urgenza di riformazioni amministrative; i carteggi diplomatici di Gaeta e di Portici hanno l'impronta stessa. Le riforme iniziate dallo stesso Pio IX nel 1846 erano il frutto del suo lungo soggiorno a Imola, ove egli aveva potuto vedere co' suoi propri occhi e giudicare gli effetti del governo miserabile imposto a quelle provincie. Disgraziatamente i consigli degli Stati amici e

il buon volere del Papa si ruppero contra gli ostacoli dall'ordinamento clericale opposti ad ogni innovazione. Se havvi un fatto il quale emerga chiaramente dalla storia degli ultimi anni, è la difficoltà, diciamo più esattamente, l'impossibilità di una riformazione compiutamente del Governo pontificale, che risponda al tempo e ai giusti desiderî delle popolazioni. L'imperatore Napoleone III, con quel veder giusto e sicuro che è proprio tutto suo, aveva colto nel segno e chiaramente insegnato nella sua lettera al colonnello Ney lo scioglimento del problema *secolarizzazione e codice napoleonico*. Ma egli è evidente che la Corte di Roma lotterà sino allo estremo e con tutte le sue arti contra lo eseguiimento della proposta di Napoleone. Bene comprendesi che possa in apparenza accettare riforme civili e anche politiche, salvo poi a renderle illusorie nel mandarle a effetto; ma essa sa troppo bene che la *secolarizzazione e il codice napoleonico* introdotti in Roma stessa, là ove l'edificio di sua potenza temporale riposa, lo zapperebbero alla sua base e lo manderebbero a rovina togliendogli i suoi più saldi sostegni: *i privilegi del Clero e il diritto canonico*. Nondimeno se puossi sperare d'introdurre una vera riforma là dove l'autorità temporale tanto confondesi col potere spirituale da non sapere compiutamente separarla senza correre pericolo d'offenderli, non potrebbesi almeno ottenerla in una parte che sopporti con minore rassegnazione il giogo clericale, focolare perpetuo di perturbamenti e d'anarchia, che dà agli Austriaci il pretesto della militare occupazione, fa nascere complicazioni diplomatiche e altera il contrappeso degli Stati europei? Noi crediamo sia ciò possibile, però a condizione di separare da Roma, almeno amministrativamente, questa parte dello Stato, formando delle Legazioni un principato apostolico sotto l'alta signoria del Papa, ma retto con leggi proprie e con tribunali suoi, suo erario e sue armi. Noi crediamo che legando questo nuovo ordinamento, quanto è possibile, alle tradizioni del regno napo-

leonico, certo otterrebbe subito un effetto morale assai considerevole, e farebbe un gran passo per tornare a quiete queste popolazioni. Senza lusingarci che accordo si fatto possa durare eternamente, siamo di parere nondimeno ch'esso basterà per lungo tempo allo scopo propostoci: pacificare queste provincie e dare soddisfacimento legittimo ai bisogni dei popoli, e con ciò assicurare il Governo temporale della Santa Sede senza la necessità d'una occupazione straniera stabile; e avrà in oltre il vantaggio di rendere agli Stati alleati grande e benefico il credito loro nel cuore dell'Italia. Noi indicheremo sommariamente i punti sostanziali del disegno nostro e i mezzi altresì di mandarlo a effetto. — I. Le provincie dello Stato romano situate tra il Po, l'Adriatico e gli Apennini — dalla provincia d'Ancona a quella di Ferrara — rimanendo sempre sotto l'alta dominazione della Santa Sede, sarebbero compiutamente secolarizzate e, rispetto alla civile e militare amministrazione, rispetto all'amministrazione della giustizia e dell'erario, ordinate in modo d'essere interamente separate e indipendenti dalla restante parte dello Stato; le attinenze diplomatiche e religiose rimarrebbero tuttavia di giurisdizione della Corte romana. — II. L'ordinamento territoriale e amministrativo di questo principato apostolico verrebbe stabilito in armonia a ciò che esisteva sotto il regno del primo Napoleone sino al 1814; il codice napoleonico sarebbe promulgato con le modificazioni necessarie nei titoli che toccano alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. — III. Un vicario pontificio laico governerebbe queste provincie con l'aiuto di ministri e d'una Consulta di Stato. Il vicario eletto dal Papa, sarebbe guarentito nello esercizio del suo ufficio, e dovrebbe durare dieci anni almeno. I ministri, i consiglieri di Stato e tutti gli ufficiali pubblici sarebbero nominati dal vicario pontificio; la loro potestà legislativa ed esecutiva non potrebbe estendersi mai a cose di religione, nè a faccende miste che verrebbero prima determinate, nè in fine a ciò che tocche-

rebbe alle relazioni politiche con altre nazioni. — IV. Queste provincie dovrebbero concorrere in giusta proporzione al mantenimento della Corte romana e al servizio del debito pubblico oggidì esistente. — V. Armi proprie sarebbero senza por tempo in mezzo ordinate con la leva. — VI. Oltre i Consigli comunali e provinciali vi sarebbe un Consiglio generale che fisserebbe le imposte e sindacherebbe le spese. — Ora, se vogliansi prendere a esame i mezzi di mandare tutto ciò a effetto, si vedrà ch'essi non presentano tali difficoltà che sarebbesi tentato di supporlo a prima vista. L'idea d'una *separazione amministrativa* delle Legazioni non è nuova a Roma; essa fu più volte messa avanti dai diplomatici ed eziandio predicata da alcuni membri del Sacro Collegio, in limiti però assai più ristretti dei necessari a farne un'opera seria e duratura. La volontà irrevocabile degli Stati e la loro deliberazione di far cessare senza indugio l'occupazione dell'armi straniere sarebbero i motivi che persuaderebbero la Corte romana ad accettare questo disegno, il quale, alla fin fine, rispetta il suo poter temporale e lascia intatto l'organamento presente al centro e nella maggiore parte degli Stati suoi. Se non che ammesso il principio, bisogna fidare a un alto Commissario, eletto dagli Stati, lo esequimento del disegno; avvegnachè ben si comprenda, che se tale opera fosse lasciata al Governo pontificio, egli troverebbe, nel suo sistema tradizionale, il modo di non condurlo mai a fine *e falsare lo spirito* della nuova istituzione. Ora, non puossi dissimulare che, se l'occupazione d'armi straniere dovesse cessare innanzi il mandare francamente a effetto queste riforme e prima dell'ordinamento d'una forza armata pubblica, vi sarebbe ragione di temere vicino il rinnovarsi di turbolenze e d'agitazioni politiche, seguite tosto tosto dagli eserciti austriaci. Tale avvenimento sarebbe tanto più da compiangersi, in quanto che le conseguenze sembrerebbero condannare già ogni tentativo di miglioramento; è dunque alle sole condizioni sopra emesse, che noi comprendiamo il cessare della oc-

cupazione straniera, la quale potrà compiersi così. Il Governo pontificio tiene ora agli stipendi suoi due reggimenti di fanti svizzeri e due di indigeni, che insieme contano da otto mila uomini; la quale soldatesca basta a mantenere l'ordine in Roma e nelle provincie non comprese nella separazione amministrativa di cui parliamo; la nuova forza armata, che si ordinerebbe facendo leve nelle provincie secolarizzate, ne assicurerebbero la tranquillità; i Francesi potrebbero lasciar Roma; gli Austriaci, le Legazioni. L'armi di Francia, nel tornare in patria per la via di terra, dovrebbero nel loro passare per le provincie separate farvi una temporanea dimora; esse vi rimarrebbero per un tempo determinato da prima e strettamente necessario alla formazione della nuova milizia paesana, la quale ordinerebbesi con l'aiuto loro. »

Questo memoriale dei negoziatori sardi venne favorevolmente accolto da quei di Francia e di Bretagna; tornò amarissimo a Buol e a Hübner; agli altri, in fine, riesci poco gradito, perchè creduto inopportuno. Chiamati a congresso per comporre la contesa d'Oriente o meglio chiarirla, i rappresentanti de' grandi Stati d'Europa e della Sardegna doveano rivolgere i loro sforzi unicamente a quella, dalla cui soluzione pendevano le sorti della aspra guerra, che da due anni combattevasi sul Danubio e nella penisola taurica, se cioè avesse a posare o a proseguire. Ma Cavour — annuente il Signor de' Francesi, come abbiamo già detto — nel trattare la questione russo-turca avendo con arte sottile fatto cadere il discorso su l'Italia e su le miserrime sue condizioni, fu necessità parlare di quella e di queste; nè per quanto gli oratori dell'Austria si studiassero d'evitarne la discussione, vidersi nonpertanto costretti ad accettarla, pur protestando di non voler sapere di essa; e la discussione, vivissima e agitatissima fu degna dell'alto suo argomento, come or narreremo. — Bandita il 30 marzo la pace — in verità più onorevole per la Russia, che per la Lega, che, giurata eterna, dovea però

durar ben poco — il Presidente del Congresso, il conte Walewski, innanzi di congedarsi dai colleghi, chiamava questi a nuove conferenze, *nelle quali avessero a scambiarsi le loro idee sopra altre quistioni, rischiararle e avvisare ai modi più efficaci a impedire complicazioni diplomatiche, e allo scopo d'assicurare per lo avvenire la pace del mondo, disperdendo, prima di farsi minacciose, le nubi che spuntavano già su l'orizzonte politico* (1). — Era l'8 aprile quando l'oratore francese, dopo aver parlato brevi parole delle tristissime condizioni della Grecia ed espresso il desiderio suo di veder questa libera dalle armi straniere (2), prendeva a dire dello Stato Pontificio, che pur trovavasi in condizioni infelicissime. = Per non lasciarla in preda alla licenza, così Walewski, avere la Francia presidiata Roma, aver l'Austria tenute con sue soldatesche le Legazioni (3). Se con ciò erasi bene provveduto alla loro tranquillità — dalla quale dipende quella dell'Italia e che tocca da vicino l'ordine europeo — essere però sconvenevole, che armi straniere abbiano a sostenere uno Stato inetto a reggersi da sè. Stare certamente nei voti di tutti lo affermarsi e assodarsi del Governo papale, affinchè i soldati di Francia e d'Austria possano, senza inconveniente veruno, sgombrare Roma e le Legazioni; un voto del Congresso e le assicurazioni d'Austria e di Francia in tal senso saranno indubitabilmente per arrecare dovunque benefici effetti. Augurarsi che certi Governi della penisola italiana abbiano, con atti di clemenza bene intesa, a richiamare a sè i traviati e non pervertiti, mettendo così fine a quel modo di reggimento, il quale, mentre li

(1) Così il ministro Walewski nello aprire la conferenza dell'8 aprile.

(2) Francia e Bretagna avevano due anni innanzi occupato il Pireo e Atene, perchè, sembrava allora, volessero i Greci levarsi a guerra contra la Turchia.

(3) Come dicemmo più sopra, gli eserciti di Francia e d'Austria erano stati chiamati a Roma e nelle Legazioni dallo stesso Pio IX.

indebolisce, accresce le forze della demagogia. Illuminare il Governo delle Due Sicilie, allo intento di fargli lasciare la via che ora percorre, è rendere un servizio segnalato a lui e all'Italia; sicuro che i Ministri del re Ferdinando accetteranno i consigli dei rappresentanti i grandi Stati d'Europa, lor dati con intendimenti sinceri e leali. Chiamare egli per ultimo l'attenzione del Congresso su la stampa belga, ingiuriosa sempre e ostile alla Francia e a' reggitori suoi, la quale predica apertamente la ribellione e l'assassinio politico. Non potendo il Governo di Brusselle reprimere le intemperanze della stampa — la costituzione del regno non consentendogli di toccarne le libertà — proporre ai colleghi d'invitare il Belgio a modificare la sua legislazione in modo da far rispettati i doveri reciproci. = Conchiudeva poi Walewski il suo parlare ponendo innanzi il disegno d'un nuovo diritto marittimo, che costituirebbe un progresso notevolissimo nel diritto delle genti. « Il Congresso di Westfalia, così l'oratore di Francia, ha consacrata la libertà di coscienza; quel di Vienna, la libertà di navigazione dei fiumi e l'abolizione del traffico dei Neri; sarebbe cosa degna del Congresso di Parigi di metter le basi d'un diritto marittimo per li tempi della guerra. » — Taciutosi il Ministro del Buonaparte, levossi Clarendon, l'orator di Bretagna, e disse: = Desiderare l'Inghilterra quanto la Francia di sgombrare di sue armi la Grecia; ma per ciò fare, essere necessarie alcune guarentigie per la sua tranquillità e l'ordine delle cose. Per rendere duratura la pace, da pochi giorni fermata, dovere il Congresso metterla al sicuro d'ogni pericolo in Italia, di cui molte provincie son piene d'armi straniere. Non credere utile di ricercare oggi le cause, che un di condussero negli Stati della Chiesa gli eserciti di Francia e d'Austria: pure ammettendole legittime, se necessità di quelle occupazioni militari non è ora più imperiosa, esse devono cessare. Ma ciò sarà possibile allora soltanto che, secolarizzato il Governo ecclesiastico, l'ordinamento am-

ministrativo, avendo per iscopo il benessere del popolo, risponderà ai bisogni de' nuovi tempi; allontanate poi dalle sue città i presidi stranieri, il Governo pontificio racquisterà l'indipendenza da tanti anni perduta. Esser vero, che tale riformazione avrebbe in questo momento a vincere gravi difficoltà in Roma; non così nelle Legazioni ove i mutamenti desiderati più facilmente potrebbero mandare a effetto, senza tema di agitazioni e sommosse. Rispetto al reame di Napoli, ossequente in generale al principio del non intervento nelle faccende interne d'uno Stato, ritenendo far quel regno una eccezione alla regola, crede dovere il Congresso per diritto intervenire in Napoli; al cui Re, espresso primamente il voto per lo ammeglioramento della sua amministrazione, abbia poscia a chiedere il perdono a favore dei condannati per delitti politici. Pur riconoscendo le esorbitanze della stampa belga, non poter però egli — quale rappresentante d'un paese in cui la stampa libera e indipendente è una istituzione fondamentale — associarsi al provvedimento messo innanzi da Walewski; del quale poi accettava la proposta di un nuovo diritto marittimo. = Terminato così il parlar suo, s'assise; allora alzossi l'inviato di Russia, Orloff, solo per far conoscere ai colleghi di non poter prendere parte a discussioni di faccende estranee al suo mandato. Favellò quindi e a lungo il plenipotenziario d'Austria, il quale, dopo essersi felicitato con Francia e con Bretagna per saperle pronte a ritirare le loro armi dalla Grecia, porgeva i voti più sinceri del Governo suo per la felicità di quel regno, e in pari tempo esprimevane il desiderio di veder presto i paesi di Europa indipendenti e prosperi sotto la protezione del diritto pubblico. Esser egli sicuro, tale condizione di cose riposar tutta nella saviezza d'una legislazione atta a impedire le violenze della stampa, a ragione biasimate da Walewski parlando di uno Stato vicino a Francia; sperare fermamente che i Governi del continente sapranno trovar modo di tenerla in giusti limiti, a fine d'evitare nuovi av-

volgimenti tra le nazioni. Rispetto al nuovo diritto marittimo, da lui altamente apprezzato, non avendo autorità di sentenziare sopra affare di tanto momento, doveva restringersi a far noto ai congregati d'essere pronto a sollecitare gli ordini del suo Sovrano. L'opera del Congresso aver dunque qui fine; avvegnachè non potesse intrattenersi delle faccende interne di Stati indipendenti non rappresentati in quelle conferenze, avendo esso avuto per mandato di definire la quistione d'Oriente. Raggiunto lo scopo di lor missione i plenipotenziari dell'Austria credersi in obbligo d'astenersi da qualsiasi discussione che non toccasse alla pace; che se essi associavansi a quanto aveva detto l'oratore di Francia su l'occupazione militare delle Legazioni pontificie, rifiutavansi però di dare gli schiarimenti richiesti da Clarendon intorno la durata di quella. = A Walewski, che allora avvertì, non trattarsi di deliberare, nè d'assumersi degli obblighi e ancor meno d'immischiarsi negli affari interni d'altri Governi, ma solo d'affermare vie più la pace, cercando modo di togliersi ai pericoli di nuovi avvolgimenti politici, rispondeva Hübner così: = I commissari austriaci non avere ricevuta facoltà d'esprimere voti; il Governo loro sgombrerà di sue armi le Legazioni, quando il crederà opportuno. = Manteuffel, l'inviato prussiano, parlò poscia in questi termini: = Desiderare vivamente di soscrivere a tutto che mirasse ad ammettere nel diritto pubblico europeo il nuovo diritto marittimo propugnato da Walewski in seno al Congresso, tenuto sempre in onore dalla Prussia. Pur conoscendo l'importanza delle altre quistioni discusse, pensa essere debito suo chiamare l'attenzione dei colleghi sopra faccenda d'interesse maggiore per la sua Corte e per l'Europa, sopra Neufchâtel, ove regna un potere rivoltoso, che non si cura dei diritti del suo principe: ond'ei chiede abbiassi a porre tale quistione nel numero di quelle trattate. Il Re, suo Sovrano, mentre desidera di vedere scomparire le cause, le quali ebbero già a provocare l'occupazione armata della

Grecia, fa voti per la prosperità degli Elleni. Rispetto alle esortazioni e ai consigli che reputerebbersi utili al Governo delle Due Sicilie, teme che abbiano a suscitare nel paese forte opposizione ed anche moti sediziosi. Per quanto spetta agli Stati pontifici, esprimere egli il desiderio di vederli posti in condizioni tali da rendere inutili i presidi di soldatesche straniere. Per ultimo, giudicando necessario di farla finita con la stampa che inneggia all'assassinio e alla ribellione, prenderebbe volontieri a esame i provvedimenti ritenuti efficaci a reprimerne le esorbitanze. = Appena l'oratore di Prussia si tacque, il gran Ministro di Sardegna, Cavour, prendeva a ragionare così: = Non egli contestare a nessuno de' colleghi il diritto d'astenersi dalla discussione di quistioni estranee a quella d'Oriente; essere però della più alta importanza di accennare negli atti del Congresso gli intendimenti d'alcuni Stati intorno l'occupazione militare dei domini della Chiesa; la settenaria degli Austriaci nelle Legazioni — che ogni dì più assume il carattere di signoria stabile — non aver fatto ancora cessare le cause che ve la promossero; tanto che l'Austria è costretta a tener Bologna sotto l'imperio delle leggi militari. L'armi sue in quelle provincie e nella ducea di Parma distruggere il contrappeso politico nella penisola e costituire per la Sardegna un vero pericolo. Rispetto a Napoli accettare egli i provvedimenti messi innanzi dagli oratori di Francia e d'Inghilterra; i quali, calmando le passioni, agevolerebbero dimolto il regolare andamento delle cose in tutti gli altri Stati d'Italia. = A Cavour rispondeva Hübner così: = Avere esso parlato solo della signoria austriaca nelle Legazioni e passato sotto silenzio la francese in Roma, avvenute al medesimo tempo e per lo stesso scopo. Trovarsi tuttavia Bologna sotto l'imperio delle leggi militari e libere da esso Roma e Ancona per essere in questa città l'animo delle popolazioni migliorato dimolto. Ricordare al Ministro di Vittorio Emanuele starsi da bene otto anni l'armi di Sardegna in Mentone e Roccabruna, terre del principato

di Monaco, contra la volontà del lor Signore; mentre quelle di Francia e d'Austria essere intervenute in Roma e nelle Legazioni per invito del Sommo Pontefice. = Replicava l'oratore sardo a Hübner in questi termini: = Bramare di veder presto tolte vie di Roma l'armi di Francia, quanto dalle Legazioni le soldatesche dell'Austria; ritener però della signoria francese essere assai più pericolosa l'austriaca alla indipendenza degli Stati italiani; avvegnachè il debole presidio di Roma in sua tanta lontananza di Francia non sia di minaccia a nessuno; mentre fortemente commuova i popoli della penisola vedere l'Austria, appoggiata a Ferrara e a Piacenza, stendere gli eserciti suoi lungo l'Adriatico in sino ad Ancona. Rispetto a Mentone essere egli pronto a ritirare i cinquanta soldati che la presidiano, qualora, senza pericolo, possa riedere agli Stati suoi il Principe, cui nel 1848 fu dato di conservare e far rispettata l'autorità propria nella sola Monaco. = Ciò detto s'assise senza aver notato, come correvalgli debito, a Hübner, che esso — certo non per malizia, ma per ignoranza, non iscusabile in nessuno e assai meno in lui, *rappresentante dell'Austria* — aveva nel suo discorso affermato, *essere Ancona stata già tolta all'impeto della spada*, mentre in tutto il suo rigore pesava tuttavia su quella città. Ultimo a parlare fu Brunow, oratore di Russia, che della Grecia brevemente disse così: = Il ristabilirsi della amicizia fra le tre Corti sovrane protettrici del regno Ellenico rendere facile l'accordarsi intorno i provvedimenti valevoli a ritornare la Grecia alle antiche sue buone condizioni e a liberarla dall'armi straniere, entrate in essa ai tempi della guerra. Essere i rappresentanti della Russia lietissimi di far conoscere al loro Governo gli intendimenti di Francia e di Bretagna, ai quali volontieri si associerà la Russia allo scopo di migliorare le sorti di quel regno che insieme avevano istituito. = La conferenza dell'8 aprile ebbe fine con le più vive dichiarazioni di Walewski ai colleghi, i quali, con molto senno discutendo sopra quistioni

d'alto interesse per l'Europa, avevano luminosamente provata *la necessità di migliorare le condizioni della Grecia e di sgombrare i domini pontifici dalle armi di Francia e d'Austria, tosto che far potresti senza pericolo del paese e dell'autorità papale*; comprovata pure l'efficacia d'un Governo clemente in alcuni Stati d'Italia e soprammodo in quel di Napoli; riconosciuto il bisogno di frenare la stampa dissoluta e ammessi i principi d'un nuovo diritto marittimo per li tempi di guerra, da approvarsi nella prossima conferenza. — In questa, che ebbe luogo il 14 aprile, i plenipotenziari, avuta facoltà dai loro Governi, ponevano le basi del nuovo diritto marittimo disegnato da Walewski. Ciò fatto, Clarendon, chiesta licenza di mettere innanzi una proposta, ch'ei riteneva verrebbe favorevolmente accolta, alzossi a dire così: = A evitare per l'avvenire le calamità della guerra, doversi cercare i mezzi valevoli a impedire l'accendersi di essa. Nel trattato di pace, allora allora conchiuso, essersi stipulato di ricorrere ai buoni uffici d'un Governo amico, prima di venire alle armi, nel caso di nuova discordia tra la Turchia e gli Stati, che avevano sottoscritto quel trattato; e allargando così tale innovazione impedirebbersi non poche conflagrazioni, le quali sovente avvengono solo perchè non fu possibile spiegarsi prima per intendersi poi. Invitare egli quindi il Congresso a risolvere la proposta sua, in modo d'assicurare la pace, senza offendere l'indipendenza dei Governi. = Walewski l'appoggiò e si disse pronto a inserire nel protocollo di quella conferenza tanto benefico voto, che nel rispondere ai bisogni dell'epoca, rispetterebbe sempre la libertà degli Stati; e, se in forma di *semplice voto*, anche Buol accetterebbe il deliberato del Congresso, ma senza prendere obblighi, i quali avessero a restringere i limiti dell'indipendenza del suo Governo. All'orator d'Austria rispose Clarendon così: = Ogni Stato essere il solo giudice di ciò che tocca al proprio onore e ai propri interessi; non volere egli circoscrivere l'autorità dei Governi,

sibbene far che non abbiano a correre alle armi, quando per vie pacifiche potranno comporre lor dissensioni. = Alle idee del rappresentante d'Inghilterra aderiva pure Manteuffel, per saperle pienamente divise dal Re, suo Signore; ma Orloff, mentre rendeva omaggio alla savia proposta di Clarendon, reputava però debito suo di riferirla allo Czar, innanzi d'esprimere l'opinione sua. Allora il Ministro di Vittorio Emanuele facevasi a chiedere se l'oratore britanno intendeva estendere il voto del Congresso agli interventi armati d'uno Stato contra i *Governi di fatto*, come fu quello degli Austriaci nel reame di Napoli nel 1821. E Clarendon a lui: = Il voto del Congresso doversi il più possibilmente allargare; se i buoni uffici di due Stati amici avessero potuto indurre la Grecia a rispettare la neutralità, l'armi della Lega non sarebbero entrate nel Pireo. = Soggiungea poi Walewski: = Non trattarsi di affermare un diritto, nè d'assumere un obbligo; il voto del Congresso non dovendo offendere mai la libertà di giudizio degli Stati indipendenti, che in cose sì fatte deggiono serbarsi, pericolo veruno si correrebbe a renderlo universale. = Buol, non datosi vinto, replicava così: = Nella conferenza dell'8 aprile l'oratore di Sardegna, parlando della signoria austriaca nelle Legazioni, dimenticò, altre armi straniere essere state chiamate nei domini pontifici; e oggi, parlando dello intervenire dell'Austria nel reame di Napoli nel 1821, dimentica ciò essere avvenuto in virtù d'accordi presi dai cinque grandi Stati d'Europa in quell'anno raccolti a congresso in Lubiana; tale intervento trovarsi quindi nelle idee messe qui innanzi dal plenipotenziario d'Inghilterra. Casi simili potendo facilmente rinnovarsi, ei non ammette che un intervento armato convenuto tra' grandi Stati abbia ad essere oggetto delle lamenteanze d'un picciolo Stato. Far plauso alla proposta da Clarendon presentata per iscopo di umanità; respingerla però, se si volesse allargarla ditroppo, o trarne conseguenze favorevoli ai *Governi di fatto* e dottrine dalle quali

ei rifuggerebbe. Desiderare in fine, che il Congresso, allora che sta per dare termine a' suoi lavori, non sia costretto a trattare quistioni perturbatrici dell'armonia perfetta, regnata sempre tra i plenipotenziari. = Il rappresentante di Sardegna, soddisfatto delle dichiarazioni dell'oratore d'Austria, aderiva alla proposta di Clarendon; onde il Congresso esprimeva il voto, che *gli Stati, per grave contesa inimicatisi, prima di venire alle armi, invocassero i buoni uffici d'uno Stato amico.*

Il 16 aprile tennesi l'ultima conferenza; letti e unanimemente approvati i canoni del nuovo diritto marittimo, e nulla più rimanendo a trattare, fu chiuso il Congresso; e i rappresentanti degli Stati, che avevanlo composto, andarono a render conto ai loro Governi di quanto avevano operato in esso (1). Quei di Sardegna però, innanzi lasciar Parigi, rimettevano ai plenipotenziari di Francia e d'Inghilterra un memoriale, in cui, acerbamente sì ma con giustizia, censuravano il violento governo che da sette anni l'Austria faceva nelle sue provincie d'Italia e in quelle altresì occupate con sue armi. L'importanza di tale documento, *il quale, come bene a ragione ebbe a dire un dotto scrittore, contiene in germe tutte le quistioni, che condussero la Sardegna alla terza guerra d'indipendenza* (2), mi obbliga di riportarlo in queste nostre istorie in tutta sua interezza. — « I sottoscritti plenipotenziari di S. M. il Re di Sardegna, pieni di fiducia nei sentimenti di giustizia dei Governi di Francia e d'Inghilterra e nell'amicizia che professano per quello Stato, dal dì in cui si apersero le conferenze, sperarono che il Congresso di Parigi non si scioglierebbe senza aver prese in attento esame le condizioni dell'Italia

(1) Il giorno innanzi di chiudere il Congresso i plenipotenziari di Francia, Bretagna e Austria fermavano un trattato particolare, in virtù del quale i loro Governi obbligavansi a rompere guerra a chi attentasse all'indipendenza e integrità dell'imperio ottomano.

(2) BELVIGLIERI, *Storia d'Italia*, vol. v, cart. 44; Milano, 1867.

e provveduto ai mezzi di rimediarvi restaurandone il contrappeso politico, turbate dalla signoria d'eserciti stranieri in molte provincie della penisola. Sicuri dell'appoggio dei loro alleati, non potevano credere che gli altri Stati, dopo aver manifestato interesse sì vivo e sì generoso per la sorte dei Cristiani d'Oriente, appartenenti alle razze slave e greche, rifiuterebbero di prendersi cura alcuna dei popoli di razza latina, molto più infelici perchè, per ragione di maggiore civiltà, sentono assai più al vivo le conseguenze di un cattivo reggimento: ma fummo delusi nelle nostre speranze. Non ostante il buon volere dell'Inghilterra e della Francia, non ostante i loro sforzi benevoli, l'ostinazione dell'Austria a voler che le discussioni del Congresso si mantenessero entro il limite delle quistioni determinate innanzi il raccogliersi di quello, è la causa che tale Assemblea — su la quale stavano rivolti gli occhi di tutta Europa — ora si scioglie, non solamente senza che essa abbia portato il più picciolo sollievo ai mali dell'Italia, ma eziandio senza aver fatto splendere al di là delle Alpi un raggio di speranza per lo avvenire, efficace a calmare gli animi e a far loro sopportare con rassegnazione le condizioni presenti. La *condizione speciale* dell'Austria in seno del Congresso rendeva forse inevitabile tal deplorabile risultato, che i plenipotenziari sardi sono costretti a riconoscere; per la quale cosa, senza volgere il menomo rimprovero ai loro alleati, credonsi in dovere di chiamare la loro seria attenzione su la conseguenza funesta che può avere per l'Europa, per l'Italia e soprammodo per la Sardegna. Sarebbe superfluo dar qui un quadro esatto dell'Italia; però che sia noto all'universale quanto avviene da parecchi anni in questa contrada. Il sistema di compressione e il rioperar violento inaugurato nel 1848 e 1849, i quali *giustificavano* all'origine loro i moti rivoltosi che venivano compressi, durano tuttavia e nella primiera crudezza, e, poche eccezioni fatte, con maggior rigore. Giammai le prigioni e gli ergastoli furono sì pieni come oggi di condannati per cause

politiche, nè così grande il numero dei proscritti; giammai il magistrato civile fu più vessatore, nè più feroce l'imperio delle leggi militari: ciò che accade oggigiorno in Parma fa fede di quanto asseriamo (1). Tanto sgoverno deve per necessità mantenere i popoli in uno stato di continua irritazione e di agitazione rivoltosa: e tale condizione di cose dura in Italia da ben sette anni. Tuttavia in questi ultimi tempi lo agitarsi del popolo pareva assai calmato. Gli Italiani, veggendo un de' principi nazionali unito in lega coi grandi Stati d'Occidente per far trionfare i principi del diritto e della giustizia e ammegliorare la sorte de' loro correligionari in Oriente, concepirono la speranza che la pace non si fermerebbe senza un scllievo ai loro mali: e fu tale speranza che li rese quieti e rassegnati. Ma quando essi conosceranno il risultato del Congresso di Parigi e sapranno che l'Austria, non ostante i buoni uffici di Francia e d'Inghilterra, respinse ogni discussione, e non volle nemmeno prendere in esame ciò che avrebbe potuto rimediare a sì trista condizione di cose, certo l'irritazione assopita si risveglierà tra essi più violenta che mai. Convinti di non aver più nulla ad attendere dalla diplomazia e dagli sforzi degli Stati che si interessano alla sorte loro, si rigetteranno con ardore meridionale nelle file della parte rivoltosa e sovvertitrice, e l'Italia ritornerà focolare di cospirazioni e di disordini, che si comprimeranno forse con un raddoppiamento di rigori, ma che alla più leggera commozione europea si risveglieranno più violenti che mai. Tale funesta condizione di cose, se merita di attirare l'attenzione dei Governi di Francia e di Bretagna — cui del pari im-

(1) Crudele quant'altri mai fu il Governo della Duchessa reggente di Parma! A un padre che pregavala per la vita del figliuolo essa rispondeva: « Voi troppo pensate al corpo del vostro figliuolo, io pensai all'anima sua ponendogli al fianco un confessore per accompagnarlo al patibolo. » A una moglie che piangente implorava grazia per lo sposo, la Duchessa ferocemente rispondeva: « Anche voi domani sarete vedova! »

porta la conservazione dell'ordine pubblico e il regolare accrescersi della civiltà — deve naturalmente stare so-
prammodo a cuore del Governo del Re di Sardegna. Il
risvegliarsi delle passioni sommovitrici in tutti i paesi che
attorniano la Sardegna, per lo effetto di cause tali da ec-
citare le più vive simpatie popolari, l'espone a pericoli
gravissimi, i quali possono mettere a rischio questa poli-
tica ferma e moderata, che ottenne risultamenti felicissimi
allo interno, e acquistossi la simpatia e la stima dell'Eu-
ropa illuminata. Ma non è questo il solo pericolo che mi-
naccia la Sardegna; uno più grande ancora è la conse-
guenza dei mezzi che l'Austria adopera per opprimere la
fermentazione rivoltosa in Italia. Chiamata dai Sovrani dei
piccioli Stati della penisola — impotenti a frenare il mal-
contento de' loro sudditi — l'Austria signoreggia militar-
mente la parte maggiore della valle del Po e dell'Italia di
mezzo, e la superiorità sua si fa irresistibilmente sentire
eziandio là dove non ha presidio di sue armi. Appoggiata
da un lato a Ferrara e a Bologna, l'esercito suo allaga la
contrada tutta sino ad Ancona lungo l'Adriatico, divenuto
quasi un lago austriaco; dall'altro lato, padrona di Pia-
cenza — che, in opposizione *allo spirito* se non alla let-
tera dei trattati di Vienna, s'affatica a mutare in fortezza
di grado superiore — essa presidia Parma di sue genti e
preparasi stendere gli eserciti suoi lungo la frontiera sarda
del Po sino al sommo dello Appennino. Queste stabili oc-
cupazioni militari dell'Austria di territori che non le ap-
partengono, la fanno signora assoluta di quasi tutta Italia,
rompendo così il contrappeso politico ordinato dal trattato
di Vienna e sono di minaccia continua alla Sardegna. Cir-
condata in certa maniera d'ogni parte dagli Austriaci, veg-
gendo lungo i suoi confini orientali, compiutamente aperti,
distendersi le armi d'uno Stato di sentimenti ad essa poco
benevoli, la Sardegna trovasi in continua apprensione, che
la costringe a tenersi in su le difese e sempre armata con
grave danno dell'erario suo, già tanto aggravato per li casi

del 1848 e 1849 e per la guerra d'Oriente. I fatti, dai sottoscritti qui esposti, bastano a far conoscere i pericoli che dal Governo del Re di Sardegna ora si corrono. Turbato allo interno da passioni rivoltose suscitategli intorno da un sistema di compressione violenta e dalla militare occupazione straniera, minacciato dallo estendersi della potenza dell'Austria, può da un momento all'altro essere costretto da necessità inevitabile a partiti estremi, di cui è impossibile calcolare le conseguenze. I sottoscritti non dubitano che tale stato di cose non ecciti la sollecitudine dei Governi di Bretagna e di Francia, non solamente per l'amicizia sincera e la vera simpatia ch'essi nutrono per Vittorio Emanuele che solo tra tutti i regnanti, nel momento in cui l'esito era incertissimo, chiarissi apertamente lor favorevole, ma soprammodo perchè costituisce un vero pericolo per l'Europa. La Sardegna è il solo Stato d'Italia che abbia potuto alzare una barriera insuperabile allo *spirito* di ribellione e serbarsi nel medesimo tempo indipendente dall'Austria, ed è l'unico ostacolo altresì allo allargarsi della sua superiorità nella penisola. Se la Sardegna soccombesse e venisse abbandonata dagli alleati suoi; se fosse eziandio costretta a sottomettersi all'Austria, la conquista dell'Italia sarebbe compiuta. Dopo ottenuto, senza il menomo sacrificio, l'immenso beneficio della libertà di navigazione del Danubio e della neutralità del mar Nero, l'Austria diventerebbe preponderante in Occidente; ed è ciò che Francia e Inghilterra non vorranno, nè permetteranno mai. I sottoscritti sono convinti che i Governi di Londra e di Parigi, prendendo in seria considerazione lo stato dell'Italia, avviseranno, d'accordo con la Sardegna, ai mezzi d'apportarvi un rimedio efficace. » — Questo memoriale, dagli oratori sardi dettato con nobile e coraggiosa franchezza, tornò ingratisimo ai supremi reggitori dell'Austria; avvegnachè in modo solenne palesasse della casa d'Absburgo le mire sfrenate di maggiore signoria nella penisola, i cui principi voleva o interamente soggetti, o almeno a sua auto-

rità obbedienti; in oltre, ne facesse noto il mal governo nelle sue provincie italiane; il quale, eccitando passioni sommovitrici, era di grande pericolo alla tranquillità della Sardegna.

Accordatosi con Villamarina intorno la *politica* cui i consiglieri di Vittorio Emanuele dovevano per lo avvenire informarsi, Cavour, lasciato il collega orator sardo in Corte di Napoleone imperatore, tornava a Torino ad assumervi la presidenza del Governo e gli uffici di ministro sopra gli affari esterni e le rendite dello Stato (1). Se il Re festosamente accoglievalo e donavagli le insegne dell'ordine equestre della SS. Annunciata per mostrargli in quanto pregio tenesse l'operato suo nel Congresso di Parigi, non accoglievasi festosamente il grande Ministro dai cittadini di lui malcontenti *perchè non aveva saputo ottenere un allargamento di territorio al regno subalpino in compenso dei gravi sacrifici da esso sopportati per la guerra d'Oriente*; ampliamento di territorio che sarebbe tornato eziandio di beneficio all'Italia (2). Chiamato il 6 maggio al Parlamento dei rappresentanti della nazione a dar ragione dell'opera sua in quel Congresso, a Buffa il quale, dopo aver ricordato il memoriale a Walewski e a Clarendon, interrogavalo su le fortificazioni che attorno a Piacenza s'innalzavano dall'Austria, e l'interpellava altresì su la militare signoria di questa nelle Legazioni, sopra le condizioni

(1) Stavano con lui Rattazzi, ministro sopra le faccende interne, La marmora sopra le armi, Lanza sopra l'istruzione pubblica, Deforesta sopra la grazia e la giustizia e Paleocapa sopra i lavori pubblici.

(2) Di que' giorni i diarii francesi avevano pubblicate le discussioni tenute nelle conferenze di Parigi. Il 17 marzo Cavour scrivendo all'amico suo Castelli diceva così: « Non so se la missione mia riescirà a qualche cosa; ma, se ciò accade, non sarà per mia colpa, avvegnachè mi sia mosso per ogni verso; ciò nullameno io sarò condannato da tutti i partiti. »

infelici de' popoli italiani e, in fine, su' lagni mossi alla stampa belga, che, parevagli, toccassero anche alla subalpina, Cavour rispondeva in questi termini: = Allo entrare nella Lega Occidentale il Governo del Re non aver stimato opportuno di stabilire il posto che la Sardegna avrebbe dovuto prendere nel Congresso della pace, tenendosi pago di partecipare al fermarsi di essa: ciò che avvenne senza serio contrasto. La missione dei plenipotenziari sardi a Parigi aver avuto due intenti: *concorrere coi loro alleati all'opera della pace con la Russia; tirare l'attenzione dei confederati e dell'Europa sopra le condizioni d'Italia, e cercar modo di alleviarne i mali che l'affliggono*. I sentimenti di conciliazione, cui erano ispirati i plenipotenziari tutti, avere agevolato il raggiungimento del primo scopo; avvegnachè il trattato di pace favorisca le popolazioni cristiane soggette all'imperio ottomano; guarentisca di questo l'esistenza e l'integrità dei domini; e assicuri la libertà di navigazione del Danubio e la neutralità assoluta del mar Nero, ciò che avvantaggerà non poco i traffici dei mercatanti sardi. La consacrazione solenne del nuovo diritto marittimo, frutto pur del trattato, tornar di vantaggio a tutti gli Stati, soprammodo alla Sardegna, che non possiede armata bastevole a difendersi dalle prepotenze di quelle delle maggiori nazioni. Ma assai più di questi vantaggi materiali valere i vantaggi morali venuti ad essa dal trattato di Parigi, cioè la sua ammissione al Congresso e l'essere stata posta innanzi ai grandi Stati d'Europa rappresentati in quello la quistione italiana. Il primo di tali vantaggi avere innalzata nella stima delle altre nazioni la Sardegna e procacciatale una riputazione che il senno del suo Governo e la virtù del suo popolo sapranno mantenere; il secondo aver portata la causa d'Italia al tribunale dell'opinione pubblica. Rispetto al provvedimento proposto da Walewski per frenare le intemperanze della stampa belga, la quale predica l'assassinio politico, essersi egli associato all'avviso di Clarendon, l'orator di Bretagna, favorevole al

principio della libertà della stampa. Dopo aver detto dell'Italia e della signoria militare dell'Austria nelle Legazioni e in Parma, essere stato invitato dai rappresentanti di Francia e di Bretagna a esporre in un memoriale i provvedimenti opportuni a far cessare quella, di agitazioni e di sommosse causa primissima. Al memoriale, da lui dettato in pieno accordo col Villamarina, avere interamente aderito gli oratori d'Inghilterra; ai principi suoi, anche que' di Francia, non però alla applicazione voluta dai negoziatori sardi; e ciò per li rispetti dovuti al Sommo Pontefice, capo religioso della cattolica Francia. Alla deliberazione dei Governi di Parigi e di Londra di porre innanzi al Congresso la quistione italiana essersi opposti i plenipotenziari dell'Austria per non avere ricevuta da Vienna la potestà di trattarla; ma costretti dalla importanza dell'argomento, avere essi propugnata con molta forza la dottrina della *interventoione, poter cioè uno Stato intervenire nelle faccende interne d'un altro, se chiamato dal Governo legittimo di esso*: la quale dottrina, non ammessa dalla Francia, fu vivamente contrastata dall'Inghilterra. Walewski e Clarendon avere mostrata grande simpatia per gli Italiani e propugnata con argomenti validissimi la necessità di migliorarne le condizioni. Obbietto di forte protesta e di reclamo dei rappresentanti sardi essere state le fortificazioni di Piacenza, che gli Austriaci vanno ogni giorno più innalzando contra la Sardegna. La quistione italiana non esser giunta a *risultamenti positivi*, ma avere ottenuti due vantaggi d'importanza altissima: il solenne denunziamento delle condizioni d'Italia fatto in seno al Congresso da statisti insigni, usi a consultare assai più la voce della ragione, che a seguire gli impulsi del cuore; e la franca loro dichiarazione del bisogno di arrecare qualche rimedio ai mali d'Italia, non solo nello interesse di questa, ma ben anche nell'interesse d'Europa. Non aver potuto il Congresso ravvicinare la Sardegna all'Austria, essendo le *politiche* dei due Stati più lontane che mai dallo

accordarsi e inconciliabili i principi da essi professati; conseguenza questa del governo libero e leale inaugurato da Vittorio Emanuele al suo ascendere al trono. Per la prima volta essere stata oggi messa innanzi e discussa la quistione d'Italia in un Congresso, non come quel di Lubiana e di Verona con lo intento d'aggravarne i mali e ribadirne le catene, sibbene con lo intendimento, altamente manifestato, di portare qualche rimedio alle sue piaghe. La lotta potere esser lunga e piena di accidenti ora prosperi, ora avversi; ma fidenti nella giustizia della causa nostra, dover noi attenderne con fiducia l'esito finale. = Buffa, ringraziato il Ministro degli schiarimenti dati e soprammodo grato *di non avere nel Congresso rimpiccioltta la grande causa affidatagli promovendo vantaggi materiali alla Sardegna in particolare*, prese a dire così: « Il più bello, il più nobile premio, che da noi potevasi conseguire coi nostri sacrifici e con la gloria del nostro esercito, fu l'acquisto del diritto di parlare davanti all'Europa in nome di tutta Italia. Se i grandi Stati sono ora convinti della gravità de' suoi mali e del bisogno d'un rimedio pronto ed efficace, la causa della giustizia ha acquistata quella forza oggidì importantissima, la quale viene dalla opinione e quella autorità che accompagna sempre la potenza. Il convincimento de' Governi d'Europa che non puossi sperare dall'Austria un riparo ai mali d'Italia, è per noi un altro risultamento di alto valore; ma affinchè le simpatie di Francia e d'Inghilterra abbiano ad essere un beneficio per la causa nostra è necessario insistere per farle diventare *praticamente* efficaci. Per l'addietro il contrappeso degli Stati europei pendeva unicamente dalla quistione d'Oriente; da pochi anni sorse la quistione italiana, che può ferir quello più direttamente nel cuore; se dunque i Governi che hanno tanto interesse alla conservazione sua non pongono mente ai progressi dell'Austria nella penisola, ben presto la quistione italiana darà loro da studiare più assai di quella d'Oriente... Se si concede all'Austria d'allagare sempre

più di sue armi l'Italia, noi non potremo a lungo ~~mante-~~
nerci indipendenti; e quando la Sardegna avrà perduta
la propria indipendenza, tutta l'Italia diventerà austriaca:
allora il sacro romano imperio sarà ricostituito e rotto il
contrappeso degli Stati d'Europa. Che il Governo di Vienna
non possa *civilmente* reggere le provincie di Lombardia
e delle Venezie, lo dicono le continue condanne di morte
e di prigionia per crimini politici, lo staggimento degli
averi ai fuorusciti; lo imperare su quelle delle leggi mili-
tari ci prova luminosamente, che per tenerle soggette gli
abbisognano la violenza e la forza. Che dire di un Governo,
il quale non può lasciare le sue sentinelle in mezzo alle
città più popolate e civili e in pieno giorno senza difen-
derle da cancelli di ferro, vere gabbie? Io ringraziai già
il conte di Cavour per quanto operò nel Congresso; ma
havvi un uomo al quale io sono assai più grato che al no-
stro Ministro, e quest'uomo è il conte di Buol, che con le
sue pretese esagerate di intervento in Italia, col re-
spingere ogni miglioramento ragionevole e moderato, e col
ricusare persino di discutere i rimedi da portarsi ai mali
dell'Italia, ha mostrato a tutta Europa che i mezzi di con-
ciliazione non fanno buona prova con l'Austria, e le ra-
gioni di moderazione, giustizia e umanità non valgono;
havvi quindi con essa una sola via buona, quella tenuta sin
qui dalla Sardegna, *resistere in tutto e sempre*. È tempo
ormai di insistere presso i nostri alleati, perchè abbiano
a cessare le fortificazioni che l'Austria innalza in terre
non sue, e che ci provocano, e quelle sue militari signorie
che intorno ci stringono e il suo mal governo che man-
tiene viva ai nostri confini l'agitazione e la ribellione; in
fine, che l'Austria sia chiamata all'osservanza dei trattati,
ciò che varrà a rimettere il giusto contrappeso fra gli
Stati d'Italia. Dirò per ultimo ai ministri nostri, di non
diminuire d'un sol uomo l'esercito; e al Parlamento, di
mettere in accusa chi l'osasse. = Terminato il suo parlare,
Bufla s'assise; Solaro Della Margarita levossi allora a ra-

gionare in questi termini: = Non essere egli per lodare l'operato dei plenipotenziari sardi nel Congresso di Parigi, nè il *famoso memoriale* nel quale essi si fecero accusatori e censori d'altri Governi; ma non credere che il conte di Cavour abbia voluto farsi interprete di quella parte che si pasce d'illusioni, e tende a perpetuare fra noi le discordie e a tornare a vita le memorie funeste dell'ire guelfe e ghibelline. Avere egli avversato in seno al Congresso l'*intervento armato*, senza però dire che la cagione, per cui dura, è la pertinacia di fazioni traviate dall'idea sovvertitrice di una falsa libertà, nè certamente aver potuto confessare che lo atteggiarsi nimico del Governo nostro agli altri Stati d'Italia fomenta la baldanza e il delirio di quelle. Aderire all'intervento diplomatico in Napoli, vale aderire all'intervento diplomatico in Torino; se si chiederanno a Napoli atti di clemenza e governo temperato, perchè non potranno chiedersi a noi una savia libertà e una giustizia riparatrice dei mali onde siamo afflitti? Sonvi interventi giustificati da una estrema necessità di difesa; e sono giusti se richiesti e consentiti dal Sovrano legittimo, come quello del 1821 nel reame di Napoli. L'Inghilterra, antica alleata di Casa Savoia, ne difenderà sempre i diritti, ma non sarà mai per ammettere pretese dagli altri Stati non approvate; e la Francia, amica all'Italia, sta ferma in volere che essa sia quale è oggidì; in fine, nelle grandi contese delle nazioni, può l'Italia servire di sostegno ad altri interessi; ma per solo amore di farla più poderosa, nessuno dei grandi Stati trarrà il ferro dalla guaina o tarderà di un giorno a conchiudere la pace (1). La Russia e la Prussia, sebbene non riconoscano l'autorità spirituale del Pontefice,

(1) Il 1859 luminosamente sbugiardò il conte Solaro Della Margarita; il quale, tra i rappresentanti della Nazione nel Parlamento subalpino, fu de' più avversi alle libertà costituzionali e de' più caldi amatori della potestà assoluta.

prenderanno senza esitanza, ove fosse d'uopo, la difesa dei suoi diritti contra ogni attentato, amando assai più il Governo del Papa quale è, che vedere l'Italia prender posto tra i grandi Stati. La Sardegna aver nella guerra profuso i suoi tesori e versato il suo sangue, beneficio nessuno ottenuto nella pace; la quistione italiana, argomento di poche parole, essere rimasta quale era. Il plenipotenziario sardo, mostratosi nel Congresso non amico ai Governi nè ai popoli, avere sancito e approvato l'intervento negli Stati altrui, per conseguenza sancito e approvato nel nostro; in tal modo egli difese e provvide all'indipendenza d'Italia. Nel Congresso avere egli dovuto udire assai amare verità e sancire principi tali *da eccitare i fremiti nei cuori devoti alla libertà*. Sotto il punto di vista conservatore dell'ordine, della quiete e dell'unione con tutti i Governi la causa italiana essere stata deplorabilmente abbandonata; e la causa poi del trionfo delle idee moderne e della libertà non aver fatto un passo: questi i trionfi del conte di Cavour a Parigi! Piangere egli sulle sconfitte della patria, e confortarlo soltanto il pensiero, non essere spento il valore dei soldati; di ciò far fede gli allori còlti da essi nella Tauride. = Alle aspre e ingiuste censure, che Solaro Della Margarita mosse all'operato del grande Ministro, tennero dietro le violenti accuse di Brofferio, il quale cercò provare, ma senza riescire, che la guerra non aveva raggiunto lo scopo sperato e che l'aspettazione del paese era stata tradita nel Congresso della pace. = Dalla guerra, diceva egli, combattuta per sostenere il cadente imperio turchesco, salutata guerra di civiltà, di progresso, e costata all'Europa da mezzo milione di soldati e tesori immensi, ottennesi la libertà di navigazione del Danubio, la neutralità del mar Nero e l'abolizione del corseggiare; prima a godere i vantaggi dei traffici è l'Austria, che non trasse la spada. Il trattato apportatore di pace all'Europa lascia tuttavia nella schiavitù la Grecia e la Polonia, l'Ungheria e l'Italia; lascia altresì città distrutte, campi devastati, sepolcri popolati.

discordie, oppressioni e rovine; e alla Moldavia e Valacchia, le quali innanzi il rompere della guerra avevano due protettori, diede sei padroni. Dei sacrifici sopportati, la Sardegna non ebbe compenso veruno; non allargamento di territorio, non accrescimento di potenza e neppure la deliberazione di sequestro degli averi dei fuorusciti lombardi e veneti; ne fosse venuto almeno qualche buon frutto all'Italia! ma di questa non fecesi parola alcuna nel trattato di pace. Bene è vero che nel Congresso si propose di invitare il Borbone di Napoli ad atti di clemenza, il Papa a secolarizzare il governo suo nelle Legazioni, e si esprese il desiderio di veder presto cessare le militari signorie straniere nella Grecia e negli Stati della Chiesa; ma poscia si conchiuse di continuarle ancora. Gravissime censure mosse il plenipotenziario di Francia alle violenze della stampa del Belgio, il quale, allo intento di far rispettati i doveri reciproci tra le nazioni, ebbe allora messo innanzi il disegno di invitarne il Governo a modificare la sua legislazione. In vero assai brutta proposta, che però Cavour volle giustificare dicendo, non egli condannare la libertà della stampa, ma solamente le intemperanze sue. Non ammettere egli tale distinzione; la stampa, se è libera, commette eccessi, che le leggi e i Tribunali reprimono; non potersene toccare la libertà senza ucciderla. Clarendon e Cavour aver propugnata nel Congresso la secolarizzazione del Governo pontificio nelle Legazioni soltanto; perchè non in tutti gli Stati della Chiesa, come la consigliava Guizot nel 1831 e il Buonaparte, Presidente della repubblica francese, nel 1849? (1). Rispetto allo invitare il Borbone di Napoli alla clemenza e al perdòno, mi sia lecito chiedere chi è il colpevole nel reame, il tradito o il tra-

(1) Napoleone Buonaparte, nella sua lettera al colonnello Edgardo Ney, affermava essere risoluta volontà sua la secolarizzazione di tutto il Governo papale.

ditore? Rispetto poi allo intervento armato, il conte Buol, per giustificare quello dell'armi austriache avvenuto nel 1821 nel regno di Napoli, diceva *essere stato risoluto dai cinque grandi Stati d'Europa raccolti a congresso in Lubiana, contra la cui deliberazione non potersi tollerare abbia a levarsi uno Stato secondario*; alle quali superbe parole il conte di Cavour rispondeva dicendosi *soddisfatto degli schiarimenti avuti*; mentre avrebbe dovuto rispondere *in nessun Congresso nessun grande Stato, per quanto forte, può legittimare l'usurpazione*;..... che il Borbone, chiamando lo straniero a danno della patria, distruggeva la costituzione giurata; ed egli, che otteneva licenza dal Parlamento di recarsi a Lubiana, con promessa sopra i Santi Evangeli, per propugnare la causa patria e impedirvi l'intervento dell'armi straniere, commetteva un delitto chiamando l'Austria ad assassinare l'Italia..... Ai Congressi del 1814 e 1815 la Sardegna non prese parte; eppure ebbe un compenso di ventiquattro milioni dalla Francia, la Liguria e la restituzione delle provincie tolte; a quello del 1856 intervenne senza nulla ottenere. Il conte di Cavour ci disse, aver questa volta l'Italia fatta udire la sua voce per mezzo d'uomini di grande credito nei Congressi d'Europa; ma è da otto secoli che la voce d'Italia si fa udire da' suoi proscritti, da' suoi martiri, da' suoi guerrieri e dagli scrittori suoi perseguitati; essa suonò per tutta la terra sul labbro di Alighieri, di Petrarca, di Machiavelli, di Alfieri; ed è voce che durerà immortale. La voce d'Italia venne altamente suscitata in Roma da Cola da Rienzo, in Palermo da Giovanni di Procida, in Napoli da Masaniello, in Firenze da frate Savonarola, in Venezia da Enrico Dandolo, in Genova da Andrea Doria; essa fu eloquente sui serragli di Milano, di Palermo, di Messina, di Catania, di Brescia, di Bologna; fu sublime sui campi di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Peschiera; e, se per umana ingratitudine, la dimenticassero i vivi, la rammenterebbero i morti dalla polvere dei loro sepolcri. La

libertà d'Italia non sorgerà mai dai sinedri diplomatici; nè l'indipendenza italiana sarà mai dono della Prussia, della Russia, della Francia, dell'Inghilterra; l'Italia si scuoterà dal sonno della tomba, quando la sveglieranno gli Italiani. = A Della Margarita e a Brofferio replicò Cavour — con minore arte oratoria, ma con più sodi ragionamenti — per chiarire la quistione dello intervento. = *Avere egli domandato a Clarendon*, così parlava il Ministro, *se ei voleva esteso lo intervenire armato fra due nazioni dissidenti anche ai Governi di fatto e a richiesta di un Sovrano legittimo*; e l'oratore d'Inghilterra rispondeva affermativamente; al contrario Buol sosteneva essere inutile cercar mediazioni per impedire una guerra decretata dai cinque grandi Stati d'Europa; *verità spiacevole questa, ma pur sempre una verità*; ond'egli allora significava a Clarendon e a Walewski, *che, dopo gli schiarimenti dati da essi, accettava il principio*. Essere pertanto contentissimo dell'osservazione sua tutta favorevole ai Governi di fatto e contra gli interventi; della quale osservazione il plenipotenziario di Bretagna ebbe vivamente ringraziato. « Sarà per noi una ragione di più, così Clarendon, d'alzare la voce ogniquale volta un Governo vorrà inframmettersi negli affari altrui; quella osservazione è forse la migliore esposta nel Congresso. » Dal conte Della Margarita essere stata accusata la diplomazia sarda di soverchia timidità, d'aver piegato il capo alla diplomazia straniera; rispetto agli interventi, d'essersi fatta complice di dottrine pericolose; d'aver coi diplomatici inglesi denunziata la condizione delle cose negli Stati pontifici e sancita la violazione del principio del diritto pubblico, mantenendo la legittimità dell'occupazione di picciolo Stato con soldatesche di Sardegna. In vero non essersi aspettato da un deputato della estrema destra del Parlamento il rimprovero di soverchia timidità con la diplomazia estera e soprammodo con l'austriaca; riservato nella forma, il parlar suo essere stato rigoroso nella sostanza. Contra il principio dell'inter-

vento sostenuto fortemente dall'Austria, aver la Sardegna e l'Inghilterra e, sino a certo punto, la Francia insieme combattuto; ammettere bensì l'indipendenza dei Governi, ma non riconoscere a un Governo il diritto d'intervenire in uno Stato estero, anche se richiesto. Nessuno aver mai condannata la sollecitudine degli Stati cristiani e civili verso le popolazioni cristiane soggette al dominio ottomano; non potersi quindi biasimare la premura dimostrata da Francia e da Bretagna per quelle del reame di Napoli. Per ciò che tocca alla quistione romana, essere egli sempre stato nel Congresso e fuori rispettoso verso il capo della religione cattolica; aver però creduto opportuno d'associarsi al giudizio dell'Inghilterra su le condizioni politiche degli Stati papali; migliorando le quali, gioverebbesi non poco alla religione stessa. Rispetto a Mentone essere prontissimo a lasciarvi tornare il Principe, pur che tale ritorno avvenga senza aiuto d'armi straniere; i plenipotenziari tutti aver diviso questa sua opinione. = Il giorno appresso, 7 luglio, continuando la discussione, Terenzio Mamiani prese a favellare in questi termini: = Le conferenze di Parigi aver posto il suggello a un fatto certissimo, irrepugnabile; cioè, che la Russia, vinta nella prova delle armi, ha dovuto accettare i patti della pace, quali eranle stati proposti, e chiarita nell'ultima guerra l'interna sua debolezza. L'abbassamento suo voler dire la dissipazione degli avanzi della Santa Alleanza e il crollare di quel fondamento primo cui appoggiavansi le monarchie assolute per frenare e osteggiare il moto delle idee e delle istituzioni liberali; in fine, il cadere, senza restaurazione possibile del superbo patrocinio della Russia esercitato su tutta la Germania, alla cui vera e progressiva emancipazione il trattato di Parigi ha, per conseguenza indiretta, dato cominciamento. Commossa e riscossa dalla guerra passata, la Bretagna — avvedutasi, che nessuna nazione, per formidabile e doviziosa che sia, non può vivere solitaria e senza amicizie potenti e sicure — essersi gettata nelle

braccia della Francia; e con sostanziale mutazione dell'ordine delle cose avere oggi queste due civili e più poderose nazioni del mondo stretto un patto di lega saldo, duraturo, fecondo..... Le conferenze di Parigi aver dato una testimonianza splendidissima e accertatissima del progredire della causa nello spirito dei popoli e nella opinione dei più moderati e conservativi d'ogni nazione..... e l'opinione è oggi la regina del mondo. Nel Congresso essersi discorso poco della Grecia e del Belgio, molto dell'Italia; tema questo più d'ogni altro implicato e difficile, e materia pericolosa tanto da risvegliare in taluno dei presenti grave indignazione e dispetto. Perchè trattossi tale tema? perchè i destini della penisola sono maturi e spinti innanzi dall'opinione pubblica; lo zelo e l'abilità dell'inviato di Sardegna essersene altamente giovato e con opportunità fruttuosa. I casi straordinari del 1848, la nuova e specchiata vita politica della Sardegna e soprattutto la comparsa onorata del nostro vessillo tricolore in mezzo alle schiere francesi e britanne avere attratto lo sguardo del mondo civile; e la stampa di qual che sia paese, massimamente dallo scoppiare della guerra, essersi sempre occupata e preoccupata delle sorti nostre..... Al di là della Manica il capo stesso dei *tories*, lord Lindhurst, apparecchiarsi oggi a caldeggiare la causa italiana con la facondia e l'autorità della sua parola; e ieri medesimo i ministri della Regina aver patrocinato quella causa nel Parlamento inglese. Questa la segreta e potente cagione che introduceva nelle Conferenze di Parigi la questione italiana, non ostante il vivo opporsi del plenipotenziario di Vienna. Il conte di Cavour aver saputo ad essa sgombrare gli aditi, spalancate le porte e fatto echeggiare là dentro le mille voci d'ogni parte gridanti: *Salve magna parens! essere tempo che la primogenita delle nazioni d'occidente, che la figliuola di Roma sottragga il capo al giogo indegnissimo e cessi di vivere in tormentosa e perpetua contraddizione con le leggi della giustizia e della natura.* Questa espressione della

coscienza universale e dichiarazione del diritto echeggiate in mezzo a un congresso di diplomatici essere cosa d'alto momento e tornare di vantaggio alla patria. Il rappresentante d'un Governo italiano avere oggi sieduto a deliberare coi massimi potentati d'Europa con eguale dignità ed eguale diritto di suffragio; avere discusso con essi le cose d'Oriente e apparecchiare insieme ai colleghi la costituzione finale delle provincie Danubiane. Oggi, nelle Conferenze di Parigi, aver la Sardegna chiamato a severo giudizio i suoi antichi querelanti, esposte le enormezze e tirannidi loro, e nessuno essersi levato a difenderli e a negare le tremende incolpazioni; tanto che il novello accusatore, pieno di fede nella giustizia di Dio, aspetta con sicurezza e serenità la sentenza finale..... Il conte di Cavour, con felice ardimento ispiratogli da alto e primitivo diritto, avere assunto nel Congresso l'ufficio pietoso di rappresentare e patrocinare tutte le oppresse popolazioni italiane, e quell'ufficio non aver trovato là che poca e parziale contraddizione e, al di fuori, l'opinione più illuminata di Europa plaudente e pienamente confermate. Quel nobile ufficio di rappresentanza e di patrocinio non essere per fuggire mai dalle mani del nostro Principe e del Governo nostro; e a chi cercasse ai ministri di profferire la carta del geloso mandato, risponderanno: *averlo avuto dalla natura stessa ed essere stato scritto e segnato dal sangue dei Sardi caduti gloriosamente nelle valli lombarde e sotto le mura di Sebastopoli*: questo il frutto delle conferenze, del partecipare alla lega, del cooperare alla guerra. Le cose essere omai trascorse a un termine, che alla Casa di Savoia è forza o retrocedere o sommettersi, o esercitare con franchezza e fierezza d'effetto la legittima egemonia assegnatale dalla buona fortuna d'Italia, anzi dalla visibile mano di Dio. = Taciutosi Mamiani, Brofferio prese nuovamente a parlare per combattere i ragionamenti dell'oratore, che dicevasi soddisfatto dell'operato di Cavour in seno al Congresso; e con logica, qualche volta più speciosa

che giusta, volle provare, nessuna debolezza aver rivelata nella guerra passata la Russia, che per quasi due anni stancò tre dei più potenti Stati d'Europa; che se la Santa Alleanza del 1814 e 1815 più non esisteva, il trattato del 1856 aveva ricostrutta una nuova arca d'alleanza; che la lega tra la Francia e l'Inghilterra era da deplorarsi, avvegnachè i benefizi venuti alla libertà dei popoli sieno per la massima parte derivati dai contratti tra que' due grandi Stati. Disse ancora il Brofferio, nessuno ignorare come i Piemontesi godano da tempo antico fama di bellicosi, fama pienamente confermata dalle giornate di Guastalla, dell'Assietta di San Quintino, e dell'assedio di Torino; non aver quindi avuto bisogno di vincere in Crimea per recuperare decoro e dignità; del disastro di Novara doversi dar colpa alle discordie civili, alle dissensioni politiche del paese..... Le alleanze dei piccioli e dei deboli coi potenti e coi forti essere pericolose sempre; se quelle or fermate dalla Sardegna saranno una lieta ventura, lo dirà l'avvenire. L'opinione d'Europa sui dolori e su le speranze d'Italia essere frutto di lunghi e bene sostenuti patimenti, del genio e del martirio italiano..... Non a porte aperte, ma a grande fatica essere l'idea italiana penetrata nel Congresso per li buoni uffici degli oratori di Francia e di Bretagna, e poi appena tollerata e biecamente guardata..... Per guarentire l'integrità del territorio ottomano avere, il 15 aprile, i Governi di Parigi, di Londra e di Vienna conchiuso un trattato in supplemento a quello del 30 marzo; l'Austria senza combattere avervi avuta sua parte; la Sardegna, che guerreggiò, esserne stata esclusa. = A dileguare le *sinistre nubi* sollevate dalle ultime parole di Brofferio, Cavour leggeva il memoriale rimesso il 16 aprile a Walewski e a Clarendon — da noi già riportato in queste istorie (1) —; indi a Cadorna, che avevalo interpellato su pratiche fatte

(1) Vedi il memoriale a cart. 205 del presente volume.

o che sarebbersi per fare con la Corte romana, rispondeva, che egli non aveva accettato il consiglio datogli da persone autorevolissime di riaprire trattative con Roma, non nutrendo speranza veruna di accordi plausibili, nè reputando momento opportuno a tentar ciò, avvegnachè i due paesi non si trovassero in condizioni favorevoli a trattative di conciliazione. = Cadorna, lodato da prima l'operato dei plenipotenziari di Sardegna nel Congresso di Parigi, proponeva poscia al Parlamento d'approvarla e di confortare il Governo del Re a perseverare nella politica nazionale seguita in quel Congresso. = Lorenzo Valerio facevasi allora a chiedere *quale contegno prenderebbero il Governo e gli Stati, di cui Cavour aveva promesso la cooperazione dinanzi ad avvenimenti, che riteneva prossimi e vedeva gravi per la Sardegna e più gravi ancora per le parti d'Italia sottoposte a una giustizia che deve cessare*; e Revel, dalle cose dette credendo sorta l'idea di non lontana guerra con uno Stato vicino, facevasi a domandare al Ministro una parola che valesse a confermare quell'idea o a scemare l'inquietudine nata in molti per ciò che era stato esposto nella discussione; dicendosi pronto ad accordare, nel caso di un conflitto, i trenta milioni di lire, che il Governo aveva avuto licenza di contrattare al suo entrare in lega con Francia e Bretagna. = E Cavour agli interpellanti: = Dovere egli usare circospezione dimolta nel rispondere ad essi. Avere egli esposto senza reticenza l'operato dei plenipotenziari Sardi al Congresso di Parigi, in seno al quale rappresentò i principi della politica loro. Non aver detto *prossima una rottura con l'Austria.....* Dalle discussioni seguite in quello, più chiaramente assai che per lo addietro, essersi manifestata la *differenza radicale*, che passa tra i sistemi di politica dei due paesi. Impossibile cosa prevedere le conseguenze che saranno per derivare dalla diversità di quei sistemi; impossibile quindi poter dire al Parlamento, al paese, all'Italia il contegno del Governo del Re in certi possibili casi; assicurar però tutti, essere il

Governo per seguire sempre la via che più direttamente conduce al maggior bene d'Italia... Rispetto alla nuova prestanza di trenta milioni, una picciola parte soltanto sarà necessario mandare a effetto. = Chiusa la discussione, mettevasi a partito la proposta di Cadorna, la quale veniva approvata con voce quasi unanime. — Due giorni dopo la solenne approvazione dei rappresentanti della nazione all'operato di Cavour nel Congresso di Parigi, il Parlamento, in modo non meno solenne, quale interprete e partecipe del sentimento universale e in nome di tutti gli ordini dei cittadini « *ringraziava l'esercito, l'armata e il generale supremo della nobile e valorosa loro condotta nella guerra d'Oriente,* » e li gridava *benemeriti della patria*. Bella attestazione di lode e gratitudine, che davasi parimenti dal Senato il dì appresso, il 10 maggio, rendendo esso altresì *omaggio alla memoria di coloro che avevano speso la vita a pro della patria*. Nel quale giorno, dopo una discussione sostenuta con parola viva ed efficace da Massimo d'Azeglio in favore dei deputati sardi alle Conferenze della pace, con parola prudente e sennata da Castagneto — che, avverso da prima allo intervenire armato di Sardegna in Crimea, voleva allora la concordia per la dignità e l'onore del paese — e per ultimo da Musio con parola caldissima, il Senato subalpino, unanime, *approvava la politica del Governo del Re e l'opera de' suoi rappresentanti al Congresso ed esprimeva la sua piena adesione*. — Nelle Conferenze di Parigi il Ministro di Vittorio Emanuele aveva, in nome dell'Italia, rivelato ai rappresentanti dei grandi Stati d'Europa lo strazio che di essa facevano l'Austria e i regnanti nella penisola, più che ossequenti, soggetti ai voleri del Sire absburghese. Nello accusare i ministri di Francesco Giuseppe del loro mal governo — sempre provocatore di agitazioni, di tumulti e di sommosse — Cavour aveva portato la causa patria innanzi il tribunale della opinione pubblica della civile Europa, e, con la difesa di quella, eziandio assunto il protettorato politico

d'Italia; difesa e protettorato che dall'Assemblea elettiva e dal Senato del regno subalpino vedemmo or ora ottenere ampia conferma (1).

Il cannone, che in sul cominciare del 1856 aveva annunciato agli eserciti della Lega e di Russia combattenti nella Tauride le tregue concluse, in sui primi giorni di aprile annunciava la pace, la quale metteva fine a una delle guerre più sanguinose dell'èvo moderno; e il generale Lamarmora, il 6 di quel mese, la partecipava a' suoi soldati con queste parole generose: « La pace, fermata a Parigi il 30 dello scorso marzo, tronca le speranze, che ognuno di noi nutriva per la gloria delle armi nostre. Questo sentimento è più vivo in chi conosce la parte importante che era riservata al nostro corpo di spedizione qualora le ostilità fossero continuate; ma raggiunto lo scopo, per cui si impugnarono l'armi, non è lecito considerare che si prolunghino le calamità inseparabili da ogni guerra. Ci consoli il pensiero, che quanto abbiamo fatto e quanto eravamo disposti a fare, viene egualmente apprezzato dai nostri generosi alleati, e non sarà perduto per l'avvenire della patria. Io vi dovrei lodi e ringraziamenti per la vostra costante abnegazione, per la vostra esemplare disciplina, la vostra operosità ingegnosa, e il valore vostro; ma voi li riceverete assai più volentieri dalla bocca dell'amato nostro Re, che speriamo rivedere tra breve. Qualunque sia il posto al quale io venga dal volere sovrano designato, non dimenticherò come il 16 agosto, dopo avere contribuito a respingere i formidabili assalti del nimico, volevate tutti

(1) Il 26 aprile 1856 La Farina e molti fuorusciti di varie provincie della penisola avevano da Torino scritto a Cavour in questi termini: « Nel Congresso di Parigi voi levaste la voce in pro dell'Italia, nella coscienza del diritto e del dovere ch'era in voi di rappresentarla. Fruttino o non fruttino quelle parole alcun bene alla patria nostra comune, noi sottoscritti, emigrati di varie provincie, ne rendiamo grazie a voi e al Governo del quale fate parte. »

seguire la bandiera che passò la Tschernaia; avrò presente ognora come ciascuno di voi desiderava l'8 settembre prendere parte all'assalto, uno de' più micidiali che possa la storia registrare. E qualora la sorte ci chiamasse poi su altri campi, io mi stimerei fortunato di ritrovarmi con voi, miei compagni in questa memorabile guerra di Crimea. » — Il 16 aprile l'esercito sardo cominciò a imbarcarsi su navi nazionali e inglesi (1). Se bene ordinate erano state le partenze dai lidi di Liguria, ordinatissimi dovevano essere e lo furono i ritorni in patria; avvegnachè a quelle e a questi avessero provveduto il senno e la prudenza di Lamarmora; il quale, primo a scendere a Crimea, fu l'ultimo a lasciarla (2). Le popolazioni, che numerose eransi portate a salutare l'esercito alle sue partenze, numerosissime recaronsi agli sbarchi per festeggiare i ritorni dei vincitori; che ricevettero le più splendide e onorevoli accoglienze dalle città, per le quali passavano nel recarsi ai presidi lor designati. Innanzi però di raggiungerli vennero a Torino — e fu il 15 giugno — per esservi rassegnati dal Re; nella quale occasione Vittorio Emanuele parlò loro in questa sentenza: « È scorso appena un anno dacchè io vi salutava, dolente di non esservi compagno nella memo-

(1) Nella guerra di Crimea l'esercito sardo perdette un luogotenente generale, un maggior generale, un colonnello, settantotto ufficiali minori e due mila centodicianove soldati; da cinquecento di questi erano morti per via e ne' presidi.

(2) Lamarmora uscì di Crimea il 19 maggio. In sul cadere dell'anno innanzi, il 1855, chiamato a Parigi ove l'Imperatore co' suoi generali Canrobert e Bosquet e gli ammiragli Lyons e Bruat, e gli inglesi Brown, Airey e Duca di Cambridge voleva tenere una consulta di guerra per discutere intorno i modi di condurla, qualora le pratiche di pace avessero a tornare inefficaci, Lamarmora giungeva in Torino il 7 gennaio 1856; e dopo un colloquio col Re muoveva alla volta della metropoli francese. Un mese dopo — l'8 febbraio — era di ritorno a Torino, che subito lasciava per riedere a Crimea; il 16 scendeva a Balaklava.

rabile impresa; or lieto vi riveggo e vi dico: Avete bene meritato dalla patria. Voi rispondeste degnamente alla aspettazione mia, alle speranze del paese, alla fiducia dei nostri potenti alleati, che oggi ve ne danno una solenne testimonianza. Fermi nelle calamità che afflissero una eletta parte di voi, impavidi nei cimenti della guerra, disciplinati sempre, voi cresceste di potenza e di fama questa forte e prediletta parte d'Italia. Riprendo le bandiere che io vi consegnai, e che riportate vittoriose dall'Oriente. Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche e come un pegno sicuro, che quando l'onore e gli interessi della nazione mi imponessero di rendervele, esse sarebbero da voi sui campi di guerra dovunque, sempre e in egual modo difese e da nuove glorie illustrate. » Alle quali parole, piene d'affetto e d'amor patrio, i soldati risposero unanimi col grido di *Viva il Re*, cui fece eco il grido di *Viva Vittorio Emanuele* dei cittadini accorsi in folla a quella festa tutta nazionale (1).

Prima di chiudere il presente capitolo importa mettere innanzi ai leggitori nostre brevi considerazioni sul modo col quale i capitani della Lega condussero la guerra d'Oriente, tanto disastrosa e tanto piena di sangue, e dire altresì i molti errori commessi nel governo di quella (2). — L'imperatore Napoleone aveva posto al comando del-

(1) Il Parlamento subalpino, volendo dare un segno di riconoscenza a lui che con tanto onor della patria e tanta gloria dell'esercito aveva capitanato la spedizione sarda in Oriente, il 16 maggio decretava: « Al titolo di ricompensa nazionale assegnarsi in proprietà al generale Alfonso Lamarmora cinquanta ari di terreno, a sua scelta, su gli spalti della Cittadella di Torino (*), ove deve aprirsi la via della Tschernaia. »

(2) Alcune di queste *considerazioni* vennero già dall'autore di queste istorie pubblicate nel luglio del 1855 in un diario di Torino.

(*) La Cittadella era opera di Paciotto da Urbino.

l'esercito designato all'impresa d'Oriente il maresciallo Saint Arnaud. Chi egli fosse e la parte presa da lui negli ultimi sconvolgimenti della sua patria or nessuno lo ignora (1); però i giorni estremi di sua vita militare e l'esempio di fermezza, proprio ammiranda, nel sopportare le dure fatiche del campo — non ostante la dolorosa malattia che da lunga pezza lo tormentava e consumava — se non bastarono a cancellare il suo poco onorevole passato, fecergli certamente perdonar molto di esso. La fortuna con lui fu assai generosa; l'ultima giornata ch'egli combattè, gli valse uno splendido alloro; l'ultimo suo scritto all'Imperatore fu la relazione d'una vittoria dell'armi francesi. Le norme minuziose per amministrare l'impresa, dategli da Napoleone prima di lasciar Parigi, oltre il restringere in limiti assai angusti la sua libertà d'operare, mostrano la poca fiducia del Buonaparte nel talento del maresciallo, il quale aveva pur saputo menare a onore la guerra contra le tribù sollevate della Kabilia. Nelle consulte militari, alle quali come supremo reggitore delle armi della Lega presiedette, Saint Arnaud per fare accettare i disegni da lui messi innanzi videsi non rare volte obbligato a dir parole, che chiarivano il *volere* dello Imperatore. Era dunque picciola l'autorità del maresciallo, nulla quella di Raglan e d'Omer Pachà; la quale cosa doveva tornar di danno all'impresa. Mentre i Turchi strenuamente pugnavano sul Danubio e con sommo valore difendevano Silistria, Saint Arnaud teneva nella più esiziale inoperosità l'esercito confederato; che nel lungo soggiorno castrense di Varna veniva dalle malattie stremato di forze. I Russi, sconfitti sul Danubio, risalivano il Pruth, in loro ritratta orribilmente devastando i Principati. Il maresciallo, che non ha voluto perseguirli, propone allora di portare le armi contra Sebastopoli, formidabile baluardo della Russia meridionale; la

(1) Vedi il volume secondo, capitolo decimo di queste istorie.

invasione della Crimea era stata ideata da Napoleone, il quale aveva mandato al suo luogotenente altre norme e altri consigli, di cui Saint Arnaud non doveva essere, almeno questa volta, esecutore fedele. « Informarsi esattamente su le forze russe in Crimea, così l'Imperatore; se non sono troppo considerevoli, sbarcare in un luogo il quale possa servire di base delle operazioni militari. Il migliore parrebbe dovere essere *Teodosta*, oggidì *Kaffa*;... la baia essendovi vastissima e molto sicura permette a tutte le navi della squadra di starvi a loro agio, come pure alle altre che vengono a fornire di viveri l'esercito;... fermato bene il piede sopra tale luogo puossi fare di esso una vera base delle militari operazioni. Occupando l'estremità orientale della Crimea, si respingono i sussidi che arrivano dal mar d'Azof e dal Caucaso. Si presidia Simferopoli, centro strategico della penisola; si cammina quindi sopra Sebastopoli, e probabilmente sopra questa strada si fa una grande giornata. Se essa è perduta, si indietreggia in buon ordine su Kaffa, e così nulla è in pericolo; se è vinta, si assedia Sebastopoli, la si investe compiutamente e della quale ottiensi necessariamente la dedizione alla fine d'un tempo bastevolmente breve. » Questo disegno di guerra, che Saint Arnaud ebbe respinto, non è in vero un modello di sapienza strategica; internarsi in paese affatto ignoto con picciolo sostegno di cavalleria; andar contra nimico, che può nascondere sue mosse dietro nugoli di cavalli, padrone di posture formidabili, e le cui forze è impossibile di conoscere esattamente, vale cimentarsi a impresa senza probabilità veruna di riescita. Federico di Prussia consigliò sempre di *nulla imprendere senza essere quasi sicuro dell'esito*; la quale saggia massima pare si ignorasse dall'Imperatore. I Russi, se vinti, avrebbero potuto ritirarsi nelle difese di Sebastopoli o indietreggiare verso Perekop per unirsi ai sussidi che già stavano per discendere a Crimea: onde all'esercito della Lega non sarebbe dato di raccogliere frutto nessuno dalla vittoria. Se vincitori, i Russi

avrebbero certo gagliardamente incalzato con la spada nei fianchi il nimico invaditore in sua ritirata verso Kaffa, e fors'anche costretto a risalire sopra sue navi, non essendo questa terra tanto fortificata da poterlo efficacemente difendere sino a che si fosse rifatto della rotta patita. — Dal dì che l'armi di Francia e di Bretagna calavano su le spiagge della Tauride, aveva principio quella serie d'errori, la quale dovea fare della guerra di Crimea una delle più calamitose e cruenti che siensi combattute mai. Invece di correre ad affrontare il nimico, Saint Arnaud trattenevasi quattro giorni presso Eupatoria per togliere dalle navi quanti impedimenti avea seco condotti; egli avrebbe saggiamente operato e proprio come a capitano audace e accorto conviene sempre, mettendosi, senza por tempo in mezzo, alla campagna col grosso dell'esercito in cerca dei Russi, per assalirli innanzi il raccogliersi di tutte le loro forze armate, e inviare il rimanente di sue genti a Perekop per chiudere la via agli aiuti nimici, già vicini all'istmo. Il maresciallo, dimenticando che una mossa anticipata anche di poche ore può decidere della buona riuscita della guerra, concedeva ai Russi di riunirsi su le belle posture dell'Alma. Vittorioso di essi in su l'Alma egli non li persegue, non si impadronisce di Simferopoli, *centro strategico della penisola* indicatogli dall'Imperatore, nè si pone a cavaliere della via di Perekop per impedir loro di ricevere i sussidi dell'imperio; ma lascia con impreveggenza inescusabile che Menschikoff, dopo avere afforzato d'alquanti battaglioni il presidio di Sebastopoli, vada a campeggiare Makensie — su la grande via di Baktschisarrai che mena all'istmo — da dove può ferire alle spalle i confederati, quando tentassero i forti che siedono su la spiaggia settentrionale della rada di Sebastopoli. — « La vera sapienza di un generale, così il *grande Capitano* nelle sue *Massime di guerra*, consiste in una vigorosa risoluzione. » Se il maresciallo Saint Arnaud direttamente e speditamente fosse corso dall'Alma all'obbiettivo suo, e l'avesse assaltato con tutto lo

sforzo delle sue armi, forse Sebastopoli, ma certamente poi le difese esterne di essa sarebbero venute a sua mano. In guerra, tra la soverchia prudenza e il troppo ardimento vuolsi scegliere il secondo; quello che in un altro generale sarebbe stata *temerità*, nel capitano francese sarebbe stata *giusta confidenza* nelle soldatesche ch'ei governava, e che a buon diritto la meritavano, però che tutte fossero capate e florite ed eziandio provatissime in arme. « Vinta una giornata, aveva scritto Napoleone al suo luogotenente, si mette l'assedio a Sebastopoli; » le quali parole mostrano com'egli non possedesse conoscenza esatta di quanto misuravano in circuito le fortificazioni di quel baluardo dei Russi. Padroni di Balaklava i confederati avvicinavansi a Sebastopoli e davan subito mano a costruire batterie. Il 17 ottobre cominciavano e per ben sette giorni continuavano a fulminarla da terra e da mare; riuscita vana la bombardata, dopo aver munita Balaklava di valide difese, davan mano a formale assedio. Il 25 di quel mese respingevano il nimico venuto ad assalirli nei loro campi di Balaklava, ma non lo molestavano in sua ritirata; ond'ei, collocatosi sopra le alture elevantisi su la destra di quella città, preparava nuove offese per punire i confederati dell'errore commesso, cioè di non avere perseguito e compiutamente disfatto lui, già vinto e inferiore dimolto alle loro forze. La giornata d'Inkermann, combattuta undici giorni dopo quella di Balaklava, rivelò tutte le difficoltà e i pericoli dell'impresa di Crimea; a Inkermann i confederati corsero grave rischio di rimanere oppressi dai Russi, i quali, vedutigli per troppa sicurtà e confidenza in se stessi, fare negligenti guardie, avevanli per la seconda volta assaliti nei loro campi con armi poderosissime. Le malattie, il ferro e il fuoco dei Russi, le fatiche e le privazioni di ogni sorta avevano già assottigliate le file dell'esercito della Lega, quando giugneva il verno con sue gelide notti, apportatore di nuovi disagi e di nuove sofferenze; i Russi ogni dì più ingrossavano e accrescevano le difese di Sebastopoli.

poli. A mettere fine a tanti dolori, i soldati chiamavano con istanza d'essere condotti a generale assalto; interpellati, gli ufficiali dicevansi *pronti di giorno e di notte*; ma voler tentare allora la fortezza, valeva menarli a certa strage. Che fare? togliersi giù dalla impresa, abbandonare la Crimea e portar la guerra sul Pruth, invadere la Russia, avvicinandosi alla Polonia, era in verità ferire l'imperio in sua parte vitale. Ma Francia e Bretagna volevano a ogni costo distruggere la potenza moscovita in Oriente, incendiarne le navi da guerra del mar Nero e rovinare Sebastopoli, uno de' suoi più forti baluardi; credendo con ciò di costringere lo Czar a chiedere la pace, persistevano ostinatissimi ne' loro propositi. L'Imperatore, cui la vittoria dell'Alma aveva fatto sperare di veder presto Sebastopoli in mano dei collegati, come egli stesso ebbe a scrivere a Canrobert il 24 novembre 1854, dopo la giornata d'Inkermann faceva noto al suo luogotenente, *che un grosso corpo d'esercito avrebbe trattenuti in Bessarabia gli aiuti nimici designati alla guerra di Crimea*. Quali erano gli intendimenti suoi con questo nuovo disegno di guerra? voleva egli soltanto allargarne la sedia, o mirava a minacciare Perekop, allo intento di costringere i Russi campeggianti Simferopoli e Baktschisarrai a correre alla difesa dello stretto e agevolare all'esercito collegato l'assalto di Sebastopoli? Lo scopo di Napoleone non fu conosciuto per non essersi fatta quella impresa, la quale avrebbe indubitabilmente data una buona direzione alle faccende della guerra, che di quei giorni nella Tauride camminavano a male; chi l'impediva? l'Austria. Legata alla politica dello Czar, essa aveva invaso con esercito poderoso i Principati, che riteneva quale sua parte delle spoglie dell'imperio turchesco, la cui rovina era stata già da tempo risolta da Niccolò. L'Austria, siedendo allora arbitra di pace in mezzo ai Governi d'Europa, pretendeva regolarne a suo talento le condizioni; con l'arti usate di sua sottile politica, aveva tenuto a bada Francia e Inghilterra, sino a che mes-

sasi forte in su l'arme lungo le frontiere sue, minacciava a un tempo Russia, Turchia, Italia e la stessa Francia; onde Napoleone e il Governo di San Giacomo, venuti in gravi timori il 2 dicembre di quell'anno 1854, fermavano con essa un trattato, in virtù del quale obbligavasi l'Austria a combattere i Russi, se tentassero rioccupare i Principati Danubiani, e di lasciare ai confederati piena e intera libertà di governare la guerra come meglio loro convenisse; dal canto suo la Lega prometteva aiuti d'armi all'Austria, qualora fosse assaltata dallo Czar. Tali patti, invero poco onorevoli, avevano costretto Francia e Bretagna a combattere una difficile guerra, sino allora governata senza principi d'arte e, quello che era peggio, per mala via condotta. — Il 7 novembre i generali della Lega, riuniti a consulta, deliberavano di procrastinare l'assalto di Sebastopoli sino al finire della invernale stagione e al giungere dei sussidi, che doveano rimettere a numero l'esercito confederato. Se le condizioni tristissime nelle quali trovavansi le armi di Bretagna e di Francia e la pochezza delle offese costrutte contra la fortezza non permettevano di tentarla, perchè non voltaronsi contra l'esercito di Menschikoff, che, signore della campagna, era allora il più valido appoggio dei difensori di Sebastopoli? Le intemperie del verno rendevano certamente assai difficile il muovere delle armi; ma piuttosto che lasciar perire o languire i soldati di privazioni e stenti, miglior consiglio sarebbe stato di stancare con assalti incessanti il nimico, che pur tormentavano le nevi, i geli e il piovere alla dirotta e a lungo, per costringerlo a mutar quartieri e campi. Durante il verno assediatori e assediati lavorarono con operosità somma ad aumentare le offese e le difese; se l'armi non posarono mai, non combatteronsi però fazioni di grave momento. — L'impresa del mar d'Azof — audace, ma ben condotta — ebbe risultamenti felicissimi, la distruzione cioè delle riposte di vettovaglie, di munizioni di guerra e d'ogni cosa necessaria agli eserciti russi di Crimea — ai

quali giugnevano per lo stretto di Kertch — ordinate dal Governo di Pietroburgo su le spiagge di quel mare, dopo che le squadre confederate avevano posto l'ossidione a Odessa. Se mentre facevasi tale impresa un grosso sforzo di guerra per la Bessarabia portatosi contra Perekop — come già aveva ideato l'Imperatore — con l'aiuto dell'armata della Lega si fosse impadronito di quello stretto, Menschikoff e le sue genti avrebbero dovuto arrendersi per fame. — Dalla spedizione del mare d'Azof alla caduta di Sebastopoli l'assedio progredì regolarmente, ma con lentezza; causa la resistenza strenuissima del presidio. Il fortunato tentativo del *Poggio Verde* incoraggiò Pélissier a fare pochi giorni dopo — il 18 giugno — l'impresa del formidabile bastione di Malakoff; cui sortì esito infelicissimo, perchè eseguito anzi tempo, mancando quegli appoggi, i quali avrebbero dovuto appoggiare le schiere nei loro assalti e che furono costrutti di poi. In oltre quel tentativo fallì, perchè il generale Regnault de Saint-Jean d'Angély — che governò l'impresa — per essere da pochi di venuto di Francia non bene conosceva il terreno sul quale egli doveva combattere; in fine, perchè le schiere designate a quella, per un accidente fatale — intendo dire la notturna uscita dei Russi — si portassero alla espugnazione delle difese nimiche successivamente e non a un medesimo tempo, soprammodo poi le schiere inglesi, che con lentezza imperdonabile procederon all'assalto del *Gran Dente*. Gravissimi furono d'ambe le parti i danni; maggiori però d'assai que' degli assalitori, a cagione del trarre furioso delle artiglierie russe, che li percossero micidialmente nel loro indietreggiare. — Due mesi dopo i confederati combattevano e vincevano su la Tschernaia una bella, una assai gloriosa giornata; e la vittoria sarebbe stata proprio compiuta e più efficace se all'indietreggiare dei Russi Pélissier avesse avuto presente la savia massima di Maurizio di Sassonia: « *La cavalleria essere l'arma del momento.* » Se Pélissier avesse spinto gli squadroni del

generale Morris e quelli inglesi di Scarlett sopra i Russi, la ritratta di questi sarebbesi cambiata in pienissima rotta. Di lì a non molto il nuovo assalto alla torre di Malakoff — bene riuscito per essere stato saggiamente ordinato e vigorosamente condotto quando gli approcci trovavansi a brevissima distanza dalle difese nimiche (1) — faceva venire a mano della Lega la formidabile Sebastopoli dopo undici mesi di formale assedio. Dalla caduta di quel baluardo in poi nessuna militare operazione d'alto momento fu in Crimea mandata a effetto dai guerreggianti; i quali, più che a combattere, mostraronsi allora solleciti di costruire ripari contra le intemperie della stagione invernale, a tutti egualmente nimica, e che a grandi passi si avvicinava. E proprio quando la nuova primavera giunse a togliere dalle forzate tregue gli eserciti de' confederati e dei Russi, il Congresso di Parigi, bandita la pace all'Europa, faceva a quelli posare le armi.

(1) L'assalto al *Picciolo Dente* non ebbe buona riuscita, per non essere stata la brigata Saint Pol a tempo debito appoggiata dall'altra della sua divisione, e ciò per colpa del generale Dulac.



CAPITOLO IV.

Rotture diplomatiche tra la Sardegna e l'Austria.

Tentativi mazziniani del Cadore, di Sarzana, di Lunigiana e di Valtellina; Fortunato Calvi e Felice Orsini. I processi d'Este. — Concordato tra Roma e l'Austria. — Francesco Giuseppe ridiscende alle Venezie e a Lombardia; l'arciduca Massimiliano governatore generale del Lombardo-Veneto. — Manin, Pallavicino, La Farina e la *Società Nazionale Italiana*. Luciano Murat e i Murattiani. La *bandiera neutra* di Mazzini. — Nuove fortificazioni d'Alessandria; sottoscrizione nazionale per li cento cannoni; sottoscrizione di Mazzini per dieci mila schioppi. Il Re apre la terza sessione della quinta legislatura; sue parole. La quistione dei Principati Danubiani. Moto rivoltoso di Neuchâtel; controversia elvetico-prussiana. — I Milanesi alzano in Torino un monumento all'esercito sardo. Rotture diplomatiche tra la Sardegna e l'Austria. — La legge sull'insegnamento; le riforme al Codice penale; la legge sul trasferimento della marina militare alla Spezia. — Il traforo del Cenisio e l'ingegnere Piatti; il traforo del Cenisio e gli ingegneri Grandis, Sommeiller, Grattoni. — I moti di Genova e di Livorno; Pisacane e l'impresa di Sapri. Vertenza per la nave il *Cagliari*. — Composizione amichevole della controversia elvetico-prussiana. I principati Danubiani. Quistione dano-germanica. — La Società Nazionale Italiana. Il re Vittorio Emanuele inaugura la sesta legislatura. Brogli elettorali. Il conflitto dano-tedesco e la quistione moldo-valacca al chiudersi del 1857.

Deluso ne' suoi calcoli e tradito nella sua fiducia (1),
Giuseppe Mazzini, dopo l'infelice tentativo del 6 febbraio

(1) Parole di Mazzini agli Italiani, del marzo 1853.

1853 a Milano, disciolto il Comitato Nazionale, separavasi da' suoi vecchi amici di cospirazione; però nel lasciare gli usati maneggi politici — non volendo più *congiurare oziosamente e senza scopo* — lor prometteva avrebberlo sempre a compagno nell'opere forti e negli ardimentosi cimenti. Se non che di lì a poco incitato da quelli a rialzare la nota bandiera repubblicana ed egli medesimo convintosi, l'Italia essere *matura per ogni più nobile e più audace impresa e che, stanca di sette, di libri, di sistemi e di partiti, aveva bisogno d'apostoli armati e di libri viventi*, in nome della grande idea nazionale chiamati i giovani di ogni terra italiana allo sforzo supremo, creava il *partito d'azione*, il cui programma consisteva nel *sùbito sollevarsi*, avvegnachè, come l'agitatore genovese affermava, *le circostanze d'allora corressero insolitamente propizie*. Il programma consisteva eziandio *nel togliersi di dosso un cilicio di dolore e un manto d'infamia, e d'intendere il grido d'angoscia de' fratelli che gemevano nelle segrete o spiravano sul patibolo*. Costituito un *centro d'azione*, al cui governo poneva se stesso, dava norme per l'ordinamento di bande armate; le quali, essendo sempre nelle lotte popolari i precursori della nazione, dovevano dare cominciamento alla guerra, e preparare e rendere agevole il comporsi dell'esercito nazionale. Strumenti ed esecutori de' suoi disegni sono allora Fortunato Calvi (1) e Felice Orsini, capitani strenuissimi e proprio degni di condurre le imprese più arrischiate. Nel settembre di quell'anno 1853 il Calvi — che da Mazzini aveva avuto il carico di levare in su l'arme i montanari delle Alpi Cadorine — con soli quattro

(1) Calvi era di Noale, terra del Padovano; Orsini — come sopra dicemmo — di Meldola, terra del Forlivese. Fortunato Calvi, allevato in un collegio militare di Vienna, nel 1848 militava nell'esercito austriaco; uscitone allora per rinuncia all'ufficio suo, fu tra i difensori di Venezia; caduta la repubblica, recossi in Piemonte.

compagni dal Cantone dei Grigioni per le valli del basso Tirolo muove verso il Cadore; tradito da una guida, a Cogolo, terra del Trentino, viene coi compagni suoi a mano degli Austriaci, i quali traggonli da prima a Innspruck, di poi a Verona e a Mantova, dalle cui prigioni uscì per salire il patibolo (1). Fu di lui più fortunato Felice Orsini; il quale, se non potè compiere l'impresa di Modena, per non essersi i compagni suoi trovati al convegno all'ora fissata ed eziandio per lo avvicinarsegli di grossa mano di bersaglieri sardi, non ebbe però a perdere la vita. Còlto in una capanna non lungi di Sarzana — dalla quale terra doveva muovere nella notte del 2 settembre per trovarsi all'albeggiare del giorno sotto Carrara — dopo due mesi di prigionia sofferta in Genova racquistava sua libertà. Verso quel tempo ebbero fine i tanto famosi processi d'Este, ove sin dall'aprile 1851 Commissari austriaci, costituiti in tribunale militare presieduto dal colonnello Hoyos, siede- vano a giudicare gli uomini delle bande armate, costitui- tesi non molto dopo la caduta della repubblica di San Marco; le quali correivano le contrade del basso Veneto, in verità d'assai più infeste al Governo, che agli abitatori di quelle. I processi di Este furono pieni di sangue; avvegnachè il ferocissimo Hoyos, volendo ne' prigionieri veder solo crimini di Stato, e non reati comuni, sfogasse l'ire sue con con- danne di morte; ed era egli venuto in tanto orrore ed esecrazione, che quando un colpo apopletrico il tolse di vita, gridossi da tutti *essere questo un castigo di Dio*.

Vinto ne' suoi sforzi, ma non persuaso della inefficacia di essi dal male esito sortito al tentativo di Milano e alle spedizioni di Sarzana e del Cadore, Mazzini volge la mente

(1) Il 2 luglio 1855 gli fu letta la sentenza di morte; interpellato, se intendesse ricorrere alla clemenza dell'Imperatore, rispose: = Non voler grazia dagli Austriaci, che odiava per lo strazio che facevano della patria sua. = Due giorni dopo perdeva la vita sul patibolo.

a ideare e disegnare nuovi moti e nuove spedizioni, e son di Lunigiana, di Sicilia, di Valtellina; delle quali imprese egli offre il governo a Medici e a Garibaldi; rifiutato da questi, perchè a ragione disperano dell'esito, è accettato dall'Orsini (1). Da Londra per Ostenda e Parigi venuto nell'aprile 1854 a Genova, il 4 maggio quell'audace condottiero su nave mercantescas noleggiata entra in mare e drizza le antenne verso la punta della Magra. Balestrata or qua or là dall'onde tempestose, la nave giugneva nella notte del 9 a Porto Venere, dinnanzi al golfo della Spezia (2); il dì vegnente, oltrepassata la foce della Magra, l'Orsini scendeva a terra coi pochi che avea con seco. Ito poi, ma tutto solo, a San Fiorenzo a prender lingua della banda armata la quale, duce Giuseppe Fontana, soldato strenuissimo, dicevasi passata su quel di Modena. In tempo di sua lontananza gli uomini da lui lasciati su la Magra, presi da timor panico per lo avvicinarsi di alcuni guardacoste, gettate via le armi e le munizioni, fuggivano; e siccome correva voce dello avanzarsi di soldatesche modenesi sopra Massa e Carrara, e di una compagnia di bersaglieri sardi contra lui, perduta buona parte de' suoi e non appoggiato dagli abitanti del paese, dovette desistere dall'impresa e togliersi con la fuga alle persecuzioni del magistrato civile, il quale per catturarlo davasi attorno con uno zelo invero non molto lodevole. — Riparatosi a Ginevra, vi incontrava Mazzini, venutovi pochi giorni innanzi allo scopo di preparare un moto in Valtellina, che intendeva mandare a effetto a mezzo agosto; e il cui governo volontierissimo accettavasi dall'Orsini nella speranza d'uscire vincitore dalla impresa, e con una vittoria cancellare la brutta im-

(1) Uscito di sua prigionia, Felice Orsini erasi portato a Londra, ove allora trovavasi Mazzini.

(2) Il tragitto da Genova alla Spezia, se favorevole il tempo, può compiersi da nave a vele in venti ore al più.

pressione fatta su gli amici e su tutta la parte repubblicana dalle spedizioni fallite di Sarzana e Lunigiana. La nuova impresa era stata disegnata così: = Primamente levar Como in su l'armi; poscia impadronirsi delle barche a vapore che ne corrono il lago; indi scendere dai Grigioni a Valtellina con due o tre schiere d'armati, che da Mazzini stesso doveansi guidare. = Se non che, la buona guardia degli Austriaci alle frontiere, il rifiuto dei Valtellinesi d'appoggiare il moto, sebbene a ciò caldamente eccitati dal loro concittadino Maurizio Quadrio, e il mancare degli uomini ascrittisi alla spedizione — che di dugento, nove soltanto ebbero risposto alla chiamata — facevanla cadere a vuoto. Non per questo Mazzini si scoraggia e desiste dal cospirare; anzi fermo nell'antica idea che *« l'esercito austriaco, perduti gli ufficiali, è perduto »*, manda Orsini ai capi del *Comitato repubblicano* di Milano, a fine di sapere da essi le forze del partito loro, e insieme organizzare *una compagnia della morte, come i nostri padri della Lega lombarda*; una compagnia di ottanta giovani robusti e deliberati a qualsiasi opera arrischiata, i quali *a ora fissata abbiano a snudare il pugnale contra gli oppressori della patria*. È una strage d'ufficiali imposta agli ottanta giovani! compiuto il vespro essi hanno a chiamare il popolo alle armi: tale sanguinoso dramma deve aver luogo in sul finire del dicembre. Appena giunto a Milano — e fu nei primi d'ottobre — Orsini rivelava ai membri del Comitato i disegni del grande agitatore, nel tempo stesso dando loro le istruzioni per mandarli a effetto; e quelli poi facevangli conoscere *essere prestì a un moto da cinque a seicento uomini, buoni e ardenti; non aver però essi legame veruno d'amicizia con la classe culta e coi ricchi della città; di Mazzini — da alcuni allora creduto spia dell'Austria — poco fidarsi, per non comparire egli mai ne' luoghi di pericolo*. Informato d'ogni cosa il Mazzini per lettera, in sul cadere d'ottobre Felice Orsini recavasi a Vienna, indi a Pesth, ad Arad, ad Hermanstad;

quivi arrestato e riconosciuto, veniva ricondotto a Vienna, poscia trasportato a Mantova, dalle cui prigioni dopo quindici mesi di patimenti riescivagli di fuggire (1). D'allora le sue relazioni con Mazzini cominciarono a raffreddarsi; di poi *da prolungata esperienza convinto che l'agitator genovese non possedeva i mezzi morali e materiali per sollevare la nazione; e conoscendo col fatto, essere egli da tanto da posporre la salute del paese alla sua volontà ed essere despota dell'idea, del capriccio, dell'infallibilità, lo lasciava*, e rompevagli quindi aperta guerra (2).

In questo mezzo i rigori dell'Austria nelle provincie di Lombardia e della Venezia eransi alquanto mitigati, e la fazione soldatesca, che di quelle aveva fatto orrendo strazio, andava ogni dì perdendo dell'antica sua inumanità; non che sentisse pietà della miseria, nella quale avevale gettate, ma perchè così voleva dall'Imperatore, che con più umano reggimento intendeva amicarsi i popoli soggetti. E quando ei disposossi alla principessa Elisabetta di Baviera — lo che avvenne il 24 aprile di quell'anno 1854 — ordinava che, cessato il governo militare, al cominciare del maggio i suoi Stati d'Italia si rimettessero sotto l'imperio delle leggi civili. Allora abolironsi i processi politici per le colpe minori; i processi dei reati maggiori furono trasferiti ai tribunali ordinari, e quelli de' crimini

(1) Nella Svizzera, quando vi preparava l'impresa di Valtellina, l'Orsini aveva preso il nome di Tito Celsi; viaggiando in Austria, in Ungheria e in Transilvania aveva preso quello di Giorgio Hernagh.

(2) Vedi le *Memorie politiche* di Felice Orsini pubblicate in Torino nel 1862. — La rottura avvenne quando Federico Campanella ebbe scritto nel giornale *L'Italia del popolo* — del 5 e 8 luglio — più che una critica, una satira disonesta delle *Memorie* d'Orsini; con la quale satira il Campanella intese a perdere nell'opinione pubblica il coraggioso autore di quelle *Memorie*, e in vece screditò se stesso; risposegli con dignità Felice Orsini, vittoriosamente combattendo le ingiuste accuse dell'avversario.